SERIE DEGLI UOMINI
I PIÙ ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

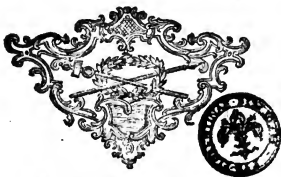
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI
INCISI IN RAME

DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO SECONDO

DEDICATO AL MERITO SINGOLARE

DI SUA ECCELLENZA IL SIG. MARCHESE

LORENZO CENTURIONE
&c. &c. &c.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXX.
NELLA STAMPERÍA DI S. A. R. PER GAETANO CAMBIAGI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA

SE le belle Arti, la Storia delle quali si tefse in questi Volumi, meritano d'esser patrocinate da alcuno, come lo meritano certamente, a giudizio di tutti i giusti pensatori, e veri estimatori delle cose, e

 di

di ritrovare, chi ſotto l'ombra del ſuo Nome o decadute, o neglette le richiami al ſuo primiero ſplendore, o perſeguitate, ed oppreſſe le difenda dall'invidia, e dalle calunnie, o finalmente di nuova luce, e di nuovi fregj le adorni, quando ancora fioriſcono; queſti è ſenza dubbio, chi per benefizio del Cielo traſſe con gl' Illuſtri Natali indole, e natura nobile, e grande, ravvivata dai magnanimi eſempj dei ſuoi Maggiori. Troppo diſdicevol coſa ſarebbe, che un Perſonaggio, che vanta ne' ſuoi Antenati gli eſempj più glorioſi di una nobil generoſa virtù, ed in ſe ſteſſo procura di ricopiargli, ricuſaſſe di porger mano all'avanzamento di quelle illuſtri profeſſioni, per le cui opere, collocate nella pubblica luce, riſveglianſi nel cuore umano, e ſi accendono i ſemi dell' innata Virtù, naſce l' amor della Gloria, e un vivo ſtimolo d'imitare, chi per quelle è ſtato reſo fra i viventi celebre, ed immortale: Dicevole poi altrettanto, il vederlo impegnato a promuovere i progreſſi delle Arti più belle, e per farle giungere alla ſua perfezione, e per nobilitarle

non risparmiare a qualunque diligenza, e premura.

Questi riflessi, applicati da noi all' Eccellenza Vostra, Nobilissimo ed Eruditissimo Signore, in cui i raggj di quella luce, che da tanti Vostri illustri Progenitori sono stati già sparsi non solo sotto il Cielo Ligustico, ma ancora, vagliami il vero, in tutta l' Europa, e fuori ancor dell' Europa, scintillano così chiari, che fan dubitare se quelli di questi, e questi di quelli superino lo splendore, ci hanno indotto a consacrarvi il secondo Tomo di quest'Opera, contenente la Serie de' più illustri Pittori, Scultori, ed Architetti, di cui già vi degnaste approvare appena ne vedeste il primo Tomo l'idea, perchè sotto l'autorevol Vostra protezione non risenta i danni degli avvelenati morsi dell'invidia. Ed in Voi veramente riconoscevamo, quanto più s'internava il pensiero, e la nostra considerazione in quei molti, tutti amplissimi fregj, onde la Vostra Famiglia, e la Vostra Persona vanno adorni, quei titoli, che accennati abbiamo di sopra, raccolti tutti in tal guisa, che più dubbiezza re-

star

ſtar non potevaci, d'aver fatto l'ottima ſcelta fra i ſoggetti più riguardevoli. Gli eſempj grandi, e magnanimi, che avete fra le Pareti Domeſtiche, non poſſono eſſer nè più di numero, nè più luminoſi. Volgete per poco lo ſguardo a i Faſti di Voſtra Patria, e dopo avere ancora oltrepaſſato, ſenza trattenervici, un Arnaldo, un Angioletto, un Borbonoſo, la pietà dei quali, o reſtaurò cadenti, o ereſſe di nuovo a gloria di Dio, e della Religione magnifici auguſti Tempj nella Metropoli della Liguria, un Gio. Agoſtino, e un Batiſta, che all'onor della Mitra, e all' amicizia del gran Cardinal Carlo Borromeo uniſcono la cura, e la vigilanza indefeſſa di quel Celebre Santiſſimo Porporato per la cuſtodia del loro Gregge, un Domenico, che ſoſtenendo il Carattere di Nunzio Apoſtolico preſſo il Re d'Aragona, conciliò una Pace quanto ſoſpirata, altrettanto ſtabile fra quel Regno, e la Chieſa Romana, un Federigo Ambaſciatore del Re di Granata al Re d' Aragona, un Franceſco General Comandante delle Pontificie Galere, tanto benemerito di tutta la Chieſa non me-

meno, che del ſuo Capo viſibile il Pontefice Paolo V. Trattenetevi alquanto in conſiderare un Paolo, ed un Ippolito, quello Ambaſciatore del gran Pontefice Leone X. all' Imperator di Moſcovia, queſto Ammiraglio delle Flotte Spagnola, e Franceſe, e di quella della ſua Patria. Oh quali luminoſiſſimi eſempj avete in queſti due grandi Eroi, per cui la gloria di Voſtra Famiglia non meno, che quella di Genova maeſtoſamente riſplende! Non è queſto il luogo per far loro l'elogio, e non ſarebbe opera nè di breve tempo, nè di pochi foglj il dettagliarne, o almeno noverarne le geſta. Baſterà l'accennare la felice riuſcita del primo nel perſuadere l'Imperadore, ed i Magnati della Moſcovia, a ſoggettarſi di buona voglia al Supremo Paſtor della Chieſa, con abiurare lo ſciſma, che dal ſeno della Cattolica Religione divide quel vaſto Impero: ed era già proſſima l' eſecuzione d' un avvenimento sì glorioſo, e sì grande, ſe la morte, col rompere il filo della vita di quel Monarca, non aveſſe inſieme reciſe sì belle ſperanze. Per formare una qualche idea del ſecon-

do farà baftante il rammentar di paffaggio la guerra, il timore, la confufione, il difordine, che egli portò in tutto l' Arcipelago, e dentro le più munite Città marittime dell'Impero Ottomanno, le navali battaglie da lui foftenute, benchè con forza di gran lunga minori a quelle dei fuoi, e dei comuni nemici del nome Criftiano, le prede, e gli allori in ogni incontro fopra dei medefimi riportati.

E quindi non è da ftupire, fe la Patria Voftra nobilitata, ed illuftrata da tanti Eroi di Voftra Famiglia, quella diftingueffe fempre con gli onori i più fublimi e del fuo Diadema, e della fua Porpora. E ben dimoftrò la verità di quefto noftro fentimento, per tacer d' altri molti, e per paffar fotto filenzio un Giorgio, ed un Agoftino Dogi della Voftra Repubblica, quel tanto celebre Gio: Batifta Centurione, che elevato al medefimo grado tanto faticò per il pubblico bene, e quale altro Appio Claudio nel Senato di Roma, in età ancora nonagenaria nel Senato di Genova tante pronunziava Sentenze, quante parole, e tante parole, quante riprove dell' inalterabil

fuo

tante parole, quante riprove dell' inalterabil ſuo zelo per l' onore della ſua Patria. Ma che direm noi d'un Lorenzo Voſtro Avo, Nobilissimo Signore, decorato della medeſima dignità in cui le morali, e le intellettuali virtù tutte a gara ſi unirono, per nobilitare quell' anima grande?

Eſſendo vero però, che, quando non ſi ſoſtien dai Nipoti il luſtro della primiera Avita grandezza con la propria Virtù, e non ſi conſerva, che ſu l' orrevole ambizioſa memoria dei Maggiori, è piuttoſto un rimprovero, che un ornamento, e danno poco ſplendore quei titoli, che ricevuti anzi in depoſito, che in eredità, non ſi conſiderano dai deſcendenti, che per un vano alimento della ſuperbia, e del faſto; onde è a buon ſenſo, ed a giudizio de' Savj infelice, e meſchino quel Perſonaggio, che altro non ha da mettere in proſpettiva delle ſue glorie, che le trapaſſate grandezze; permettete, Signore, che al Mondo tutto facciamo conte le tante prove, che avete dato di eſſere un degno Succeſſore di tanti Eroi, e che in Voi meritamente ſperano un autorevole Protettore le Lettere, i Let-

terati, e le Arti tutte liberali, ed ingenue; onde dir non si possa di LORENZO CENTURIONE quello, che di molti altri, nobili solamente per il destino dei natali, che non hanno altro splendor da fregiarsi, che quello, che possono mendicare dall'ombre de' Secoli trapassati, e dalle imagini affumicate degli Avi.

Sappia pertanto la presente età, e la futura, che fino dai primi anni di Vostra più florida giovinezza, riguardando Voi con occhio indifferente l'opulenza, le grandezze, l'onore, e la gloria di Vostra Casa, ad altro uso non le faceste servire, che di uno stimolo più gagliardo al cuor vostro nobile, e generoso, per giugnere al possedimento della virtù. Quindi anelando ansiosamente alla vera sapienza, dopo aver felicemente indagato, ed appreso, quanto di meglio anno consegnato all'immortalità in quasi infiniti Volumi, per dirigere l'umano intelletto, tanti celebri, e rinomati Filosofi, non pago il vostro cuor dell'umane, tanto s'internò nelle Divine Teologiche Scienze, d' onde il vero sapere, e non soggetto, come le mode, a mutazioni, e vicende, s'impara, che non è facil cosa il ridire,

qual

qual Voi, e quanto grande siasi fatto acquisto di nobilissime cognizioni. La Storia Sacra dell' antico Testamento, quella della Chiesa di Gesù Cristo, la profana universale, e particolare, con quei molti altri aiuti, e notizie, che sono necessarie per possederle, la scienza dei Dommi di nostra Santissima Religione, le tempeste che l'anno agitata, e sbalzata, i i valorosi Campioni, che l'anno difesa, sono le cose, in cui siete solito di far consistere le vostre delizie, e che

,,*Levan di terra al Ciel vostro intelletto.* (1)

Or non sarà difficil cosa il comprendere, d'onde derivi quel vostro sì commendevol contegno in tutte le azioni della vita, quella sapienza, che spicca in ogni vostra parola, ed in conseguenza di tutto ciò quella stima grande, che vi siete conciliato presso di tutti quelli, che vi conoscono, di qualunque condizione, e carattere eglino si sieno. Vi ammira, e vi ama la Patria Vostra, vi ammirano, e vi amano gli Stranieri, che fra gli altri vostri ornamenti contano meritamente la tanto estesa erudizione, che possedete, e che si stupiscono come siasi potuto fare da un

(1) Petrar. Son. Par. 1. Son. 10. al Par. 3. Son. 1.

solo una tanto dispendiosa, e tanto copiosa Raccolta di preziosissimi, e rarissimi Codici, quale avete Voi fatto; nel che sembra di riconoscere più che d' un Privato, la magnificenza, ed opulenza d'un Principe.

Ma la Vostra modestia non ci permette, di più inoltrarci nell'encomiare le vostre virtù; per lo che, quantunque il fin quì detto sia quasi un nulla in confronto di quel molto, che dir potevasi, taceremo nulladimeno, persuasi che il discreto Leggitore dalle poche cose dette di Voi, come da poche linee tirate da valente Dipintore per disegnar qualche Quadro, congetturerà facilmente quel molto, che per obbedire alla Vostra modestia rispettosamente tralasciamo.

E frattanto con la più profonda venerazione ci dichiariamo

Di Vostra Eccellenza

Firenze 30. Luglio 1770.

Umilissimi Servitori
Gl' Autori dell' Opera

GLI AUTORI DELL' OPERA
A CHI LEGGE.

Essendo ſtato ricevuto dal Pubblico con approvazione, e gradimento il primo Tomo dell' Iſtoria delle Belle Arti da noi pubblicato nello ſcorſo anno 1769. abbiamo creduto noſtro dovere, il rendere al medeſimo nell' occaſione di pubblicare il ſecondo i più vivi ringraziamenti, e di aſſicurarlo, che ad onta delle voci ſparſe, che pongono in dubbio la continuazione di una tal' Opera, ella ſarà condotta certamente al ſuo termine con la poſſibil prontezza, tanto più che ſperiamo, che molti concorreranno al felice eſito di una tale impreſa, aſſidati a l'ottimo fine, con cui alla medeſima ci ſiamo accinti, che è ſtato quello di ravvivare negli animi della gioventù il quaſi eſtinto genio per le Belle Arti. Per il conſeguimento di un tal fine abbiamo creduto non eſſervi un mezzo di queſto il più efficace, e ſicuro, poichè, eſſendo l' Opera di bene intagliati rami arricchita, ſe eſſa ſarà poſta dai caſti Genitori ſotto gli occhi dei teneri loro figli, che ad oſſervare i diſegni ſono per una certa naturale inclinazione portati, comincieranno a poco a poco a prender piacere alle Belle Arti, brameranno di eſſere informati di quanto gli effigiati ſoggetti operarono, oſſerveranno le loro Opere, e deſideroſi di giugnere a quella gloria, a cui i medeſimi giunſero, occuperanno con diletto, e vantaggio quella età, che è più facile a renderſi alle luſinghe del vizio, in queſti generoſi ſtudj, che eſſer dovrebbero la delizia di chiunque per nobiltà di ſangue è diſtinto; e non ſarebbero forſe unico oggetto delle loro acciecate menti le continue oziose femminili converſazioni, e le pazze mode; e conoſcerebbero che altre coſe vi ſono degne di eſſere appreſe

con

con maggiore avidità, che i giuochi pericoloſi, le danze affettate ed inutili, ed il franco maneggio del cavallo, e della ſpada, occupazioni tutte, che quanto addeſtrano il corpo con moderazione abbracciate, altrettanto invaniſcono, e rendono inetto lo ſpirito, ſe in eſſe troppa cura ſia poſta dalla gioventù, che per uſcir dalle tenebre, di altri eſercizi più nobili, e più elevati abbiſogna.

Se non vogliono adunque i Genitori pietoſi che i loro figli lo ſpirito conſumino nelle auſtere, e difficili mattematiche, e metafiſiche occupazioni, almeno facciangli apprendere queſte nobiliſſime Arti, che in aſpetto giocondo ed ameno invitano i belli ingegni, imitando i Greci, ed i Romani, che in genere di cultura di tutte le Nazioni del Mondo ſono ſtati i Maeſtri, trai quali alcun perſonaggio illuſtre non fu, che quelle non faceſſe apprendere con particolar premura a' ſuoi figli, [1] come Plutarco, ed altri ne fanno teſtimonianza. Ma ſenza rivolgerſi agli antichi tempi, quanti Uomini Illuſtri non produſſe l' Europa negli ultimi Secoli, i quali ſeppero al paro dei Greci trattare i colori, gli ſcalpelli, e il compaſſo? Serva per tutti il rammentare il divino incomparabile Buonarroti, che in tutte e tre le Belle Arti giunſe al ſupremo grado dell' eccellenza. Diverſi ſono i tempi, ma eguali ſono gl' ingegni, ed altro non manca, che una virtuoſa educazione per giungere a quella grandezza, a cui tanti altri illuſtri Soggetti arrivarono.

Nella ſteſſa occaſione, che abbiamo creduto noſtro dovere di moſtrare al Pubblico col preſente avviſo la noſtra gratitudine, giudichiamo ancora ben fatto di fare la correzione di alcuni abbagli, che s' incontrano nel primo Tomo, volendo piuttoſto confeſſare di avere alcuna volta errato, che eſporre altrui a cadere nei medeſimi noſtri errori. Cominciando pertanto dalla Prefazione, alla pag. 30. parlando delle Belle Arti de' Romani, aſſerimmo, = che nei primi Secoli della Chieſa ſi videro nei Sotterranei di Roma belliſſime Opere, rappreſentanti o la Vita di Gesù Criſto, o altri Sacri Miſteri con vago colorito, con buon diſegno, e con naturali eſpreſſioni; = al che aſſerire c' induſſero diverſi Rami inſeriti nella Roma Sotterranea, nei quali ſi ravviſano i pregj ſopra accennati, non avendo noi fatto quel-

(1) *V. Iunius de Pictura Veteri*, che porta ſopra di ciò varj eſempj.

quella tanto minuta riflessione, che era necessaria per venire in chiaro, che chi gli disegnò, ed incise erali non poco discostato dalla verità degli Originali. Questa minuta osservazione si è potuta fare posteriormente, e siamo stati nel tempo stesso avvertiti dell'abbaglio preso dall'eruditissimo Monsignor Bottari, che ci ha confermati alcuni difetti di dette pitture da noi già conosciuti. Si disse pure per una scorsa di penna a pag. 26. che nel Cortile di Palazzo Vecchio evvi un Ercole bellissimo che stringe Anteo, Opera di Greco scalpello, mentre dovea dirsi, che quella Statua esiste nel famoso Cortile del Palazzo de' Pitti.

Passando ora agli Elogj a pag. 8. parlando di Cimabue, asserimmo che egli si può considerare pel primo, che si cimentasse a ritrarre le altrui sembianze, per aver colorito al naturale il volto di S. Francesco. Tal proposizione potrebbe parere ad alcuni non vera, poichè questo Santo nel tempo, in cui nacque Cimabue era già passato agli eterni riposi. Può essa però salvarsi col dire che egli facesse il ritratto di quel Santo, perchè, avendo conversato con varj Religiosi, che aveanlo conosciuto, potè da essi rimanere informato dei lineamenti del di lui volto, coi quali mezzi il ritrasse. Si avverte inoltre, che le pitture a fresco, che adornano la volta della Cappella Maggiore della Badìa di Firenze, non vengono come è detto nella prima nota dall' Elogio di Giotto dai pennelli di Onorio Marinari, ma sono opera di assai più moderno Pittore; nel quale abbaglio ci ha fatto cadere il Padre Richa della Compagnia di Gesù, che nelle sue Notizie delle Chiese Fiorentine attribuisce le nominate pitture allo stesso Onorio Marinari celebre Pittor Fiorentino.

Si trovan pure nel Tomo primo alcuni errori di stampa, che alterano la Cronologia, come a pag. 59. dove si dice, che l'arte del Colorire a olio fu portata in Italia nel 1330, mentre deve dirsi nel 1430. ed a pagina 80. è scritto, che Lorenzo Ghiberti morì nel 1438., e deve dire 1448.

FILIPPO BRVNELLESCHI SCVL.E ARCHIT.
FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi sc.*

E L O G I

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

E sono degli appresso Autori.

ELOGIO

DI

FILIPPO BRUNELLESCO

SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Filippo [1] di ser Brunellesco fu certamente de' più sorprendenti ingegni del decimoquarto Secolo, ed uno di quei valenti artefici, che fanno un epoca gloriosa nella Storia delle belle Arti. Egli nacque in Firenze l' anno 1377. [2] da ser Brunellesco di Lippo di Ventura, e la nobil Donna Giuliana di Guglielmo degli Spini. Dimostrò fin da' primi anni suoi, e perspicacia e talento nell'apprendere i primi rudimenti delle umane lettere, ma distratto da varie cose che all' esercizio delle mani, ed all' arti appartengono, si applicò con premura a quella dell' orefice, in cui mostrò ben presto i suoi progressi. Indi seguendo la forza del suo natural genio, passò allo studio della Scultura, e più specialmente a quello dell' Architettura, e quivi ancora eccellente divenne sopra ogni altro dell' età sua. Si affaticò non poco in quello della Prospettiva, e per-

A ciò

(1) Si stabilisce da Ferdinando Leop. del Migliore, che la madre di ser Brunellesco fosse della nobilissima famiglia de Brunelleschi, e che da questa ne prendesse il nome. Quando ciò fosse non osta potersi affermare, che il nostro Filippo discendesse dall' antichissima famiglia de Lapi già Aldobrandi. Costa tutto questo dal suo ultimo testamento in cui lascia fiorini cento di monte allo Spedale di Santa Maria Nuova, ed altre cose a Carlo Bartolommeo ed Alamanno di ser Tommaso Aldobrandi di lui congiunti per linea mascolina, cioè biscugini. Ora è cosa già dimostrata in altre occasioni che i Lapi, e gli Aldobrandi furono fra di loro consorti, e per questo si salva il Vasari, che talora accomodandosi alla denominazione comune, lo chiama Filippo de Brunelleschi, e talvolta de' Lapi.

(2) Così si trova nella prima edizione del Vasari, e così si deve stabilire ad oggetto di evitare alcune incongruenze, se la di lui nascita si ponesse nel 1398. come credono alcuni.

ciò giunse a togliere dalla medesima le falsità, e gli abusi introdotti in quei barbari tempi, onde provenne non ordinario vantaggio all'arte del disegnare, come si vide in tutti coloro, che profittando delle utili invenzioni di sì grand'uomo vi si applicarono con speciale studio. Fra questi non è da tralasciarsi per somma gloria del Brunellesco l'istesso Masaccio, cui non ricusò di comunicare quanto di giusto, e perfetto aveva saputo ritrovare in tal'arte.

Frattanto per prova del suo valore, e di quanto egli valesse nella Scultura, non è quì da omettersi l'Istoria del Sacrifizio di Abramo [1], che fu da lui scolpita in bronzo, allorchè con altri de' più valenti Artefici di quel tempo, concorse al lavoro delle stupende porte di questo Tempio di San Giovanni per non parlare [2] della Statua di legno di Santa Maria Maddalena Penitente da porsi in una Cappella della Chiesa di S. Spirito [3], e del tanto stimato Crocifisso di tiglio, che al presente si conserva nella Cappella de Gondi di questa Chiesa di Santa Maria Novella.

E' quivi però da osservarsi, che benchè assai inferiore non fosse il rammentato getto a quello di Lorenzo Ghiberti, che superò di gran lunga ogni altro concorrente, fra' quali Iacopo della Quercia, Donatello ed alcuni altri, con tutto ciò, tanto Donatello, che Filippo furono quegli, che persuasero i Consoli a prevalersi del solo Ghiberti, come il più esperto in tal mestiere, e che molto più di loro stessi prometteva nella giovenile età sua.

Quindi è che preso da forte desiderio di rimaner superiore ad ogn'altro, per questo appunto abbandonata la Scultura, risolvè di applicarsi all'Architettura, e perciò incamminossi in compagnia di Donatello alla volta di Roma, ed ivi giunti, siccome Filippo si era colà portato ad oggetto di restaurare i buoni ed antichi ordini di Architettura, e l'altro per restituire alla primiera grandezza la Scultura, così operando di concerto

i due

(1) Fu collocato questo bronzo nella sagrestia vecchia di San Lorenzo, per servir di dossale a quell' Altare.

(2) Si dice che sì pregiabil lavoro rimanesse estinto nell'incendio di quel Tempio.

(3) Di questo Crocifisso che non cede infallibilmente ad un lavoro del Buonarroti, se ne parlò ampiamente nella vita di Donatello. A ragione adunque si duole l'erudito Monsignor Bottari, che con sì poco riguardo sia tenuta un opera così eccellente e singolare più di quello che possa esprimersi con parole.

i due compagni, non mancarono di prevalersi del fortunato soggiorno di quella Dominante, non risparmiando a spesa, o disagio alcuno per conseguire il proprio intento.

L'ardente genio di richiamare a nuova luce la buona architettura già spenta, non era però il solo fine per cui cotanto si affaticava il suo talento, ma stimolato altresì dal desiderio di accrescer gloria a gloria, pensava seco stesso di apprendere da quegli antichi monumenti la sicura maniera di volgere senza l'uso delle armature la Cupola di S. Maria del Fiore; opera in vero quanto vasta, e grandiosa, altrettanto difficile ad eseguirsi.

Non tralasciò a tale effetto di minutamente osservare le più occulte difficoltà dell'arte, che sono nella Rotonda, e di notare altresì, e disegnare le antiche volte di Roma, e di altri opportuni edifizi di qualunque materia, o figure questi fossero, da' quali ricavò le incatenature, e la maniera di girarli nelle volte, e investigando nel tempo istesso le diverse collegazioni di pietre, d' impernature, e di morse, rinnovò, e messe in uso quell'istrumento ch' è dagl' Artefici chiamato *l'Ulivella*.

Restituitosi per tanto alla Patria si ritrovò nell' adunanza tenuta da' Consoli, ed Operaj di Santa Maria del Fiore, ove per suo consiglio [1] mutato fu fin d' allora l'antico disegno di Arnolfo in ciò che riguarda il Sodo, o Tamburo, sopra del quale doveva volgersi l' ideata Cupola per renderla più scelta e graziosa, ma che non prima del 1419. fu condotto al suo fine col solo disegno del Brunellesco.

In questo mentre prevedendo Filippo i torbidi, che naturalmente sarebbero nati in tale affare per la tenue intelligenza di coloro, cui sembrava impossibil cosa il compimento di mole così grande senza l'uso delle armature ed altre cose di eccessivo dispendio se ne tornò nuovamente a Roma. Oppressi i Consoli, e gli Operai dalle considerabili difficoltà che s' incontravano in tal lavoro, non tralasciarono di richiamarlo con

 pre-

(1) Non mancano memorie antiche delle quali dubitar si potrebbe se ad Arnolfo, o al Brunellesco si deva attribuire il sodo di questa Cupola. Ma siccome il cornicione di marmo posto esteriormente al principio di detto Sodo, o Tamburo apparisce di gusto non praticato a i tempi di Arnolfo, così non conviene allontanarsi in questo dalla rispettabile autorità del Vasari. Oltre di che dal ferrar delle Tribune, che la circondano, o sia principio del mentovato Tamburo, doveva volgersi la detta Cupola secondo il modello del rammentato Arnolfo espresso in pittura nel Cappellone degli Spagnoli da Simone Memmi, che fiorì circa la metà del XIV. Secolo.

premurosi inviti, a' quali mostrossi assai pieghevole, perchè bramoso di quella impresa, che più d' ogn' altra riguardava qual principale scopo della sua fama.

Giunto adunque in Firenze, e pregato a riassumere i trattati per tal lavoro, altro egli non fece, che dimostrar loro le più scabrose difficoltà di sì grand' opra, e finalmente conchiuse non esser d' uopo farsi sperimento sol tanto di lui medesimo, ma di ogni più rinomato Architetto in qualunque parte del mondo ei si trovasse.

Non spiacque ai Consoli, e agli Operai un tal consiglio, ed egli frattanto non ostante le reiterate preghiere, e generose ricompense, che venivangli offerte, incamminossi alla volta di Roma, a solo oggetto di proseguire i suoi studj, e prepararsi insieme al total compimento del suo pensiero.

Correva l' anno 1420. allorchè giunsero in questa Dominante molti de' più sperimentati Ingegneri Oltramontani, che per astuto consiglio di Filippo si erano quà richiamati per consultargli. Intervenne ancor egli in questa adunanza ed intesi i loro, ma per altro strani progetti, vide tosto verificarsi il suo presagio, che gli Oltramontani Professori altro non sarebbero stati, che ammiratori del suo portentoso ingegno. Espose egli adunque il suo sentimento, riprovando i proposti metodi, quali erano di fabbricar pilastri dal piano della terra per ergervi gli archi, sopra di cui dovevansi sostenere le travate; o con erigere un pilastro in mezzo per poi condurla a padiglione, o di alzar finalmente un grosso monte di terra, sopra di cui sarebbesi sicuramente voltata come scioccamente si lusingavano alcuni altri. Ma per quanto egli si adoprasse in far vedere, che potevasi facilmente volgere senza l' uso de' pilastri, e di verun altra armatura, non fu chi a lui prestasse fede, anzichè reputaronlo privo affatto di senno, ed assai diverso da quello che per l' avanti lo avevano tenuto.

Non si sbigottì Filippo per tale ingiuria; onde ripreso il suo ragionamento, la maniera egli soggiunse che a voi propongo è l' unica, e la vera, e perciò nè si può nè si deve altrimenti operare, benchè di me voi vi ridiate. Dirò di più che volendosi terminare secondo il mio disegno, fa d' uopo che ella si giri col quarto di sesto acuto, e che di più si faccia dop-

doppia, dimodochè camminar si possa agiatamente fra volta e volta. Sarà ancora incatenata la fabbrica per la grossezza in sulle cantonate degli angoli delle otto facce con morze di pietra, e con catene fatte di quercia si girerà per le facce di quella. Si pensa parimente in questo mio disegno ai lumi, alle scale, agli scoli delle acque piovane, e molte altre cose assai importanti.

Ma siccome riscaldato si era eccessivamente nel dire, e gl' ingegnosi pensieri di sì grand' uomo, offuscavano sempre più le limitate vedute di chi l' udiva ragionare, così fu comandato ai Donzelli, che si prendesse di peso, e come pazzo si conducesse fuora di quel Consiglio, come fu veramente eseguito.

Sensibile oltremodo fu ad esso un tal contegno, e perciò avrebbe abbandonata del tutto la Patria se non avesse sperato di superare le insorte difficoltà originate soltanto dalla crassa ignoranza de' Consoli, dall' invidia degli artefici, ed instabilità de' suoi Concittadini, divisi secondo il loro natural costume in più parti. Tale però fu la condotta di Filippo in questo fatto, che nuovamente adunati i Consoli, gli Operai, ed altri Cittadini, ed esposta loro con più minuto dettaglio e mirabil prontezza di spirito la maniera con cui pensava di erigere sì stupenda mole ad esso solo commessero la direzione di quella Fabbrica per sole braccia dodici non ricusando di obbligargli il rimanente, allorchè l' assegnata porzione di quel lavoro si fosse trovata corrispondente alla relazione da esso fatta.

Frattanto non sono quì da tacersi le insorte turbolenze per opera di molti invidiosi artefici, e suoi Concittadini, nemici tutti del merito di Brunellesco, per sedar le quali fu d' uopo, che all' ispezione di Filippo si unisse quella di Lorenzo Ghiberti rinomatissimo Scultore, ma di bassi talenti fornito in ciò che risguardava l' Architettura. Esacerbossi l' animo dell' invidiato Architetto, ben comprendendo, che Lorenzo egualmente, che lui medesimo si sarebbe creduto inventore di quella Fabbrica; e perciò avrebbe abbandonata senz' altro l' impresa, se le preghiere di Donatello, Luca della Robbia, ed altri non avessero calmata alquanto l' ira dell' offeso Professore.

Operò egli, ma con somma amarezza in compagnia del Ghiberti fino all' anno 1426. tempo in cui dopo di essersi piena-

namente afficurato della di lei insufficienza pensò con sagace maniera di farlo desistere dalla intrapresa incombenza. Cresciuta adunque la Fabbrica in qualche altezza, ed essendosi cominciata a volgere intorno fra l'una volta e l'altra, necessaria cosa era, che prima d'inoltrarsi maggiormente non solo si alzassero i ponti, ma che di più si ponessero in esecuzione le catene sì di pietra, che di legno destinate a questo effetto.

Pensò adunque astutamente di non comparire altrimenti, e perciò postosi in letto fingeva di continovamente lamentarsi di essere stato assalito da grave male. Portaronsi più volte per tale avvenimento i Capomaestri muratori, e il Provveditore dell'Opera alla di lui casa, ma per quanto lo pregassero a voler loro significare la maniera da tenersi per il proseguimento di tal lavoro, altro non soleva replicare: *Avete Lorenzo faccia Lorenzo*. Ma siccome essi finalmente risposero, che la principale ispezione era di Filippo non di Lorenzo, e che egli non poteva far cosa alcuna senza di lui, così egli tosto soggiunse: *io farei bene senza di lui*.

Da così arguta risposta intesero chiaramente i Consoli qual fosse l'animo di Filippo. Indi non andò molto, che per consiglio del Brunellesco, che tutto intento era a far palese l'insufficienza di Lorenzo, fu diviso il lavoro di questa Fabbrica in ciò che risguardava i ponti, e le catene. Dispiacque al Ghiberti una tal divisione, e per salvare in parte il suo decoro, lasciò a Filippo l'erezione de' Ponti; ma siccome le catene terminate per opra di Lorenzo, furono trovate mal fatte, e del tutto insufficienti a sostenere sì grave peso, così fu stabilito, che tutto si regolasse in avvenire colla sola dependenza ed arbitraria direzione del Brunellesco. In tal guisa operando proseguì felicemente, ma non senza invidia de fautori di Lorenzo così stupendo edifizio, la di cui ingegnosa collegazione e struttura sarebbe cosa assai lunga a rammentarsi, per non dir cosa alcuna di molte altre sottili considerazioni dell'arte, e giudiziose invenzioni per facilmente alzare i pesi a tant'altezza. Prevenuto però dalla morte non potè dare il total compimento a questa mole, le di cui volte erano giunte in quel tempo fino all'occhio sopra del quale posar doveva la Lanterna. Vero però si è, che colla sua assistenza ne fu formato il modello a otto facce, e che fu re-

pu-

putato assai vago, sì per la proporzione, quanto ancora per la sua varietà ed ornato. Dopo la di lui morte a questa parte ancora fu dato il suo total compimento secondo quelle regole, che prima del suo morire prescritte furono dal medesimo, e nel suo testamento raccomandate.

Molte altre poi sono le opere di gran pregio, che furono eseguite col suo disegno, ma più di ogn' altra sono qui da rammentarsi il rinomato Tempio di S. Spirito, la Basilica di San Lorenzo, il Capitolo di questi Padri di S. Croce, lavoro assai stimato per la sua varietà, e bellezza, la Loggia degl' Innocenti [1], il modello del vaghissimo Tempio degli Angioli per la nobil Famiglia degli Scolari; come anche [2] innalzata fu col suo disegno la prima porzione di questo Regio ed oltre modo magnifico Palazzo de' Pitti, e molte altre cose riguardanti l' Architettura, che per brevità si tralasciano.

Fece ancora alcuni disegni di Fortificazioni per Pisa, Vico Pisano, ed altri luoghi [3], e col suo disegno ancora voltate furono le acque del Serchio contro dei Lucchesi, allorchè i Fiorentini nel 1430. tentavano di assoggettarli.

Pervenuto finalmente questo eccellente Professore al sessan-

(1) Da una porzione di questo Tempio, che per anche esiste, e molto più dal disegno, che di esso ne fece il Brunellesco, e che trovasi nel Convento de' Monaci Camaldolensi di Firenze ben si comprende, che certamente sarebbe stato da annoverarsi un tale edifizio alle cose più rare d' Italia.

(2) I travagli di Luca Pitti non permetterono che si proseguisse sì superbo edifizio. In seguito si perdè ancora il modello lasciato dal Brunellesco, e però dopo la morte della Serenissima Eleonora di Toledo fu proseguita sì vaga fabbrica col disegno di Bartolommeo Ammannati Scultore, ed Architetto eccellentissimo.

(3) Correva l' anno 1429. allorchè disegnavano i Fiorentini di ridurne in loro potere la Città di Lucca. Credevano potersi ciò effettuare per allagamento, prevalendosi dell' opera di Filippo. Egli fatta una pescaia al Fiume Serchio, ed alzato alcuni argini, si lusingò di volgere le acque di quel fiume, ed introdurle nel fosso macinante. Ma o fosse che il sito non lo permettesse, o che la militar arte per anche rozza, ed imperfetta non avesse trovata la maniera d' impedire ai Lucchesi la libera facoltà di guastare l' entrar delle acque, la pescaia del Serchio, e l' argine istesso, così quanto deluse, altrettanto dannose riuscirono le operazioni, e le speranze dell' ingegnoso Brunellesco, e di coloro altresì, che al suo partito si appresero. Da tutto questo egli ebbe grave motivo di affliggersi nel sentirsi beffeggiato con canzoni, che da' Fanciulli istessi cantavansi nelle pubbliche strade, ben comprendendo, che i suoi Concittadini scordati si erano in un momento delle giuste lodi ad esso poc' anzi date per aver voltata con sorprendente facilità la Cupola di S. Maria dal Fiore. Di tutto questo si può vedere quanto sta notato in un antico Ms. esistente in questa Libreria Magliabechiana, oltre a quello che scrisse l' *Ammirato lib.* 20. *pag.* 1062. e più ampiamente l' erudito Signor *Piacenza nel suo Baldinucci lib.* 3. *pag.* 535. sull' autorità *di Neri di Gino Capponi Rer. Italic. tom.* 18. *pag.* 1169.

ſantanoveſimo anno dell' età ſua, con ſommo diſpiacere de' giuſti eſtimatori del ſuo ſapere, ſe ne paſsò agli eterni ripoſi il dì 6. di Aprile dell' anno 1446. e con onorata pompa funebre fu dato luogo al ſuo corpo in queſta Cattedrale di Santa Maria del Fiore.

Dotato fu Filippo di un pronto e penetrante ingegno, e delle più luminoſe virtù morali adorno, e perciò ſi dimoſtrò ſempre amante della ſincerità, ed invariabile amicizia. Fu ancora oltremodo ſenſibile alle miſerie altrui, quali non ricusò mai di ſollevare per quanto comportavano le ſue forze. Dilettoſſi aſſai della lettura della Comedia di Dante, di cui più di ogn'altro ne intendeva i profondi ſentimenti. Fu parimente non poco verſato nelle Sacre Lettere, e negli ſtudj della Geometría, la quale appreſe con ſommo profitto da Paolo del Pozzo. Benchè egli abbia accreſciuto un perpetuo luſtro alla Città noſtra, e che di lui con tutta ragione dir ſi poſſa, che eſcluſi gli antichi Greci e Latini niun altro ſi ſia trovato di lui più eſperto ed eccellente in ciò che ſeriamente ſi propoſe, ci duole aſſai, che ciò non oſtante ſi abbiano da confeſſare le perſecuzioni e le ingiurie fatte al medeſimo dagl' iſteſſi ſuoi Concittadini indegna mercede di sí grand' uomo. Egli fu [1] che sbandì in tutto la goffa maniera Tedeſca, che ritrovò le antiche cornici, che reſtituì alla primiera forma e grandezza l'ordine Toſcano, Corin-

(1) Per non parlar ſenza prova, non ſarà fuor di propoſito, che quì ſi noti quanto ne diſſe il più volte lodato Leopoldo del Migliore nella ſua Introduzione alle Refleſsioni aggiunte all' opera del Vaſari. *Dell' architettura ſi può dire il medeſimo ſenza tema veruna. Bramante da Urbino fu buoniſſimo Architetto, ma fiorì dopo Filippo di ser Brunelleſco, e dalle regole riaſſunte da Filippo tralaſciate per molti ſecoli, operandoſi per tutto alla Gotica, valendoſene Bramante ebbe campo di farſi valent' uomo ad operare in Roma ne' tempi di Giulio II. in edifizj di grandiſſima ſtima. Finalmente la gloria è del Brunelleſco, gloria che non è per perir giammai. perchè ſe in Roma ſi vede il Panteon di fabbrica antica, oggi chiamata la Ritonda, ammirata dagli antichi per coſa maraviglioſa; più maraviglia però al giudizio di tutti è la Cupola di Firenze. che non ha ne avrà mai paragone con neſſuna fabbrica del mondo, nè per la mole dell' edifizio, nè per la ſquiſitezza della proporzione, nè per altri requiſiti che alla Architettura, ed al buono Architetto appartengono. Non ſi rattenne Michelagnolo, benchè grande foſſe in quella profeſſione di confeſſarſi vinto, e che meglio non avrebbe potuto operare in quella di S. Pietro di Roma. Quale è dunque quella Città, e quel popolo, che poſſa dir con verità di aver prima di Filippo di ser Brunelleſco Architetto Fiorentino avuto un uomo di tanta eccellenza che lo superi? Quì ſe mi foſſe lecito alzar la voce, darei una ſolenne mentita al Palladio, il quale ebbe in tanta conſiderazione le opere di Bramante, come veramente aver ſi devono, che l' antepoſe a Filippo facendolo il primo a rimettere in luce l' Architettura, il che aſſolutamente è falſo. Si vede finalmente, che l' uomo tirato dall' affezione più ad uno che all' altro s' inganna, e recede dalla ragione.*

rintio, Dorico, ed Ionico. E' noto ancora che egli fu sommamente stimato dal Duca di Mantova, e che dopo averlo richiesto con grande istanza alla Repubblica Fiorentina se ne prevalse nel disegnare alcuni argini per il Fiume Pò, e da Cosimo de' Medici parimente, onde fu da questo inviato ad Eugenio IV. Sommo Pontefice, da cui era già stato richiesto di un qualche bravo Architetto per valersene in alcuna delle sue Fabbriche. Ma quanto la piccola statura, e lo sparuto aspetto di esso, causò maraviglia in quel Pontefice, allorchè si presentò ad esso con lettere di Cosimo, significanti il di lui valore, tanto più grande lo rese in avvenire il suo operato, allorchè ricolmo di lodi, e di onorati premj fece ritorno alla sua Patria. Diversi furono i suoi Discepoli, fra quali Antonio e Niccolò Fiorentini, Antonio Manetti, che colla direzione del suo maestro compì il modello della Pergamena della Cupola di Santa Maria del Fiore, il Michelozzo, ed il Buggiano, dal quale fu lavorato in marmo il Busto del Brunellesco al naturale, e dopo la sua morte collocato in questa Metropolitana colla seguente Iscrizione.

= Quantum Philippus Architectus arte Dædalea
= valuerit cum huius celeberrimi Templi mira testudo,
= tum plures alIæ divino ingenio ab eo adinventæ ma-
= chinæ documento esse possunt. Quapropter ob eximias
= sui animi dotes singvlaresque virtutes xv. Kal. Maias
= anno m. ccccxliv. [1] eius B. M. corpus in hoc humo sup-
= posita grata patria sepeliri iussit. =

o come altri veridicamente di lui disse:

= Philippo Brunellesco antiquæ Architecturæ
Instauratori =
= S. P. Q. F. civi suo benemerenti. =

B ELO-

(1) Si legga MCCCCXLVI., e così si corregga l'errore del Vasari, e di Leopoldo del Migliore.

DELLO PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T.I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

27

ELOGIO DI DELLO

QUantunque pochissime sieno le pitture di Dello restate salve dalle ingiurie de' tempi; non sarà contuttociò cosa inutile il far parola anche di Lui, giacchè fu uno dei primi Professori di pittura, che fiorissero nel principio del Secolo decimoquinto nella Città di Firenze, in cui Egli fu dato in luce da onestissimi Genitori. I primi suoi studj furono quelli della Scultura, la qual' arte esercitando, espose al pubblico diverse Opere non dispregevoli, cioè una incoronazione di Maria Vergine di terra cotta, che fu posta sopra la porta della Chiesa di S. Maria Nuova, la quale adornò al di dentro con dodici Apostoli, e nella Chiesa dei Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, per non rammentare altri lavori di minor conto. Ma siccome da queste sue fatiche veniva a trarne assai tenue guadagno, deliberò di darsi tutto alla pittura, ed in essa ben presto fece grande avanzamento, essendo riuscito in particolare eccellente nel delineare in piccolo le figure. Che però, siccome in quei tempi eravi l' uso di arricchire con belle pitture i legnami, che formavano i letti, come le spalliere, e le cornici, ed altri ornamenti da camera, e con storie, o favole dipinte, certi cassoni fatti per lo più a guisa di sepolcri, destinati a custodire gli abiti, e le altre cose di maggior pregio, nei quali lavori non sdegnavano di por mano anche gli Artefici più eccellenti, fu Dello in molti di essi impiegato; che anzi avendo egli considerato questo genere di pittura come a se più vantaggioso, se lo elesse per sua principale e propria professione; onde avendo in tali cose superato ogni

altro Artefice, che fosse in Firenze, quasi tutti i più ricchi, e nobili Cittadini faceano capo a lui.

Dipinse Egli adunque per Giovanni de Medici l'intero fornimento di una camera, che fu tenuto rarissimo, alcune reliquie del quale esistevano al tempo del Vasari, come Egli stesso asserisce.

Fu però destinato anche a fare alcun pubblico lavoro, e di qualche conseguenza, vedendosi di sua mano in S. Maria Novella dipinta in terra verde la Storia d'Isacco, che benedice Esaù. Dopo avere operato molto in Firenze, o perchè fosse poco contento de' suoi Concittadini, o perchè vi fosse condotto da chi il di Lui merito conosceva, si portò in Spagna, dove è da credersi che dipingesse con gran reputazione, poichè ottenne da quel Sovrano il titolo di Cavaliere, e ritornò alla Patria ricchissimo. Si vede poi che era presso la Corte di Spagna stimato assai, perchè essendogli stata negata in Firenze la conferma dei privilegj, e l' onore delle bandiere, ed avendo avanzati sopra di ciò i suoi lamenti a quel Re, questi scrisse in di lui favore alla Signoría, la quale subito concesse a Dello quanto desiderava. Ma siccome Egli vedeva quanto in Firenze fosse invidiato, così per vivere i suoi giorni con maggior tranquillità, fece ritorno in Spagna, dove si dice che con tal magnificenza si trattasse, che persino col grembiule di broccato stava a dipingere nelle sue stanze. Finalmente onorato da quella Corte, e ricolmo di beneficj, cessò di vivere in Spagna in età di anni 49. e gli fu fatto il seguente epitaffio.

DELLUS EQUES FLORENTINUS PICTURAE ARTE PERCELEBRIS, REGISQUE HISPANIARUM LIBERALITATE, ET ORNAMENTIS AMPLISSIMUS H. S. E. S. T. T. L.

Non fu Dello molto eccellente nel disegnare; ma colorì con buona pratica, e fu il primo, che cominciasse a scuoprire con qualche giudizio i muscoli nel corpo umano. Nel comporre le Storie poi ebbe assai buona grazia, avendo mostrato in esse la maniera di bene ordinare i gruppi delle figure.

PAOLO VCCELLO PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I. — *G. Batt. Cecchi sc.*

ELOGIO

DI

PAOLO UCCELLO

PAolo Mazzocchi detto Uccello, perchè nel dipingere gli Uccelli fu eccellentissimo, nacque nella Città di Firenze negli anni 1389. Con quanto profitto Egli attendesse alla pittura lo mostrarono le molte opere, che espose al pubblico sommamente lodate dai Professori più insigni. Meritano special menzione tra queste le storie dell'antico Testamento, che Egli colorì a fresco in un Chiostro di S. Maria Novella, dove espresse la Creazione degli Animali, e quella dell'uomo, Adamo che nel Paradiso Terrestre trasgredisce al divino precetto, il Fratricidio di Caino, l'Arca di Noè, il Diluvio universale, lo stesso Noè sopraffatto dal vino, e deriso dal figlio Cam, nella di cui figura ritrasse Dello Pittore, ed il sacrificio fatto a Dio dopo che la terra restò libera dalle acque.

Nei diversi quadri, nei quali le accennate Istorie rappresentò, colorì al naturale molti alberi abbelliti dai loro frutti, cosa in quei tempi da altri non praticata, formò vaghi paesi, facendo qualche uso delle regole della prospettiva, che da Filippo di ser Brunellesco avea appresa, e fece in varie attitudini gran quantità di animali quadrupedi, e volatili lavorati con diligenza particolare. Acquistò anche molto credito per il Sepolcro, che gli fecero dipingere i Fiorentini in S. Maria del Fiore, per conservare la memoria di Giovanni Aguto Inglese valoroso lor Capitano, essendo questa Opera degna di somma lode vedendosi nella estraordinaria grandezza del Cavallo osservate puntualmente le proporzioni. Fu però questo Cavallo da alcuni assai criticato, perchè

con la talpa la terra, col pesce l'acqua, con la Salamandra il fuoco, col Camaleonte l'aria: ma non avendo mai veduto quest'ultimo animale, vi dipinse in sua vece con troppo massiccio errore un Cammello, che aprendo la bocca, figura d'inghiottir l'aria, e di cibarsene.

Furono assai stimati alcuni giganti coloriti di verde terra, che Egli fece nell'ingresso della Casa Vitali in Padova, dove fu condotto da Donatello, e molte furono le pitture che Egli condusse in Firenze per la Casa de Medici, e per altri privati Cittadini; ma perchè non hanno alcun pregio particolare, e troppo si prolungherebbe il presente elogio, se di tutte far si volesse menzione, perciò solo diremo che ritrasse Paolo in una tavola assai lunga, la quale teneva in casa, alcuni uomini dei più illustri per conservarne la memoria, cioè Giotto Pittore, Filippo di S. Brunellesco Architetto, Donatello scultore, Giovanni Manetti mattematico, e dopo questi se stesso.

Ma l'ultima di Lui fatica si dice che fosse un S. Tommaso dipinto in Mercato Vecchio sopra la porta della Chiesa a questo Santo dedicata; nella quale opera pose Egli tutto il suo studio. Si racconta che Donatello domandasse a Paolo che opera era quella che teneva così coperta, e che Paolo gli rispondesse = *Tu vedrai, e basta* = Essendosi poi Donatello ritrovato in quel luogo mentre l'opera si scuopriva, ed essendo stato richiesto del suo parere, rispose Egli dopo averla bene osservata = *Eh Paolo ora che sarebbe tempo di cuoprire, e tu scuopri* = . Per la qual risposta molto attristatosi Paolo Uccello, si ritirò in casa tutto confuso, e senza più pensare alla pittura tutto si diede allo studio della prospettiva, in cui consumò il rimanente de' giorni suoi; e divenuto vecchissimo, nell'anno 83. della sua età, e della nostra salute 1432. rese alla natura il tributo, e fu sepolto il di lui corpo nel Tempio di S. Maria Novella. Lasciò molte casse piene di disegni e di prospettive, le quali passarono in mano di una di lui figliuola, che per quanto asserisce il Vasari disegnava assai bene.

Quantunque Paolo Uccello non si fosse di proposito alla pittura applicato, apportò tuttavolta alla medesima molto vantaggio, poichè fu il primo che facesse posare con qual-

che

che proprietà i piedi delle figure a forza di profpettiva, con l' aiuto della quale Egli riufcì più felicemente che ogni altro Artefice nel formare le figure in fcorto, e nei più difficili atteggiamenti. Fu parimente il primo, che introduceffe nelle opere di pittura gli fvolazzi dei panni, nel che dai più moderni valentiffimi Artefici fu imitato; avendo effi conofciuto, che nel praticare a tempo quefti fvolazzi, fi accrefce alle compofizioni fpirito e grazia. Fece però fpiccare più che in altri lavori il fuo talento nel dipingere gli animali, e fpecialmente gli Uccelli (1), i quali con tanto ftudio e diligenza terminò, che non hanno invidia ai naturali; e fu talmente portato dal genio a quefto genere di pittura, che in ogni parte della fua cafa vedevanfi quadrupedi, ed uccelli di varie forti in diverfe naturaliffime attitudini rapprefentati.

Ma per dare idea della di lui abilità nella Profpettiva, diremo che Egli ne pofe in pratica le regole nei colonnati, nelle campagne, nei paefi, i quali fu il primo a lavorare con eleganza, ed in altre fimili opere. Benchè però le linee aggiuftatamente sfuggiffero nelle di Lui profpettive, non avea Egli tutta l' Arte (il che fu poi dai moderni efeguito) di dare ai luoghi opportuni con giufta degradazione i chiari e gli fcuri, i quali fanno, ingannando l'occhio, comparire in diftanze varie ciò che è pofto tutto in un piano. Molto poi fi dilettò di porre in opra le cofe più difficili della profpettiva, facendo palle a fettantadue faccie, e a punta di diamante, ed altri fimili faticofi lavori: ed in quefto gran tempo confumando, poco attefe a perfezionarfi nella pittura delle figure, le quali nella età più avanzata fece fempre meno perfette; onde fu fpeffo riprefo da Donatello, il quale era folito a dirgli che per quella fua profpettiva lafciava il certo per l' incerto, fervendo quelle cofe folamente a quelli, che lavorano di Tarfia. Bifogna confeffare per altro che lafciò Egli a coloro, che attefero poi alla profpettiva molti lumi, che moftrarono ad effi il fentiero per condurre queft' Arte alla maggior perfezione.

(1) Monfignor Borghini fece fopra Paolo il feguente Epitaffio.
Ben fu nel pinger l' uom Paol felice,
Ma nel far gli animai col fuo pennello
Volò tant' alto, che non pur d' uccello
Cognome meritò, ma di Fenice.

IACOPO DELLA QVERCIA SCVLTORE
SENESE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.* 20

E L O G I O
D' IACOPO DELLA QUERCIA.

IAcopo di Maestro Piero di Filippo nacque intorno agli anni 1354. in un Castello del Contado Sanese detto la Quercia, da cui prese il cognome. Ne' suoi più teneri anni divenne assai eccellente nella Scultura, e nelle altre Arti, che hanno con la medesima relazione; poichè in età di anni 19. lavorò con molto giudizio per ordine dei Sanesi la Statua a Cavallo di Azzo Ubaldini valoroso lor Capitano, la quale per celebrare con la maggior pompa le di lui esequie, fu posta, come dice il Vasari, sopra una capanna di legname a uso di piramide; e per questa opera ne ottenne Iacopo somma lode, avendo egli trovato per formarla il modo di fare le ossa del Cavallo, e della figura di pezzi di legno, e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno, e di stoppa, legando con funi ogni cosa strettamente insieme, e sopra mettendovi terra mescolata con cimatura di panno lana, pasta, e colla, il qual modo di fare fu ed è veramente il migliore di tutti gli altri per simili cose; perchè sebbene le opere che in questo modo si fanno, sono in apparenza gravi, nondimeno riescono, poichè son fatte, e secche, leggiere, e coperte di bianco simili al marmo, e molto vaghe all' occhio, come fu la detta Opera d' Iacopo. Fece poi due Tavole in legno di tiglio, che furono poste nel Duomo di Siena, per la di cui facciata scolpì anche alcuni Profeti non molto grandi, che furono assai stimati.

Ma essendo stato cacciato da Siena Orlando Malavolti di lui protettore, abbandonò ancor egli questa Città, e refugiossi in Lucca, dove nella Chiesa di S. Martino scolpì il Sepolcro destinato da Paolo Guinigi alla moglie, nel quale furono spe-

cialmente lodati alcuni putti, che reggono un festone, ed il ritratto di quella femmina illustre. Questa Opera fu guasta dai Lucchesi mossi dall'odio, che portavano alla Famiglia Guinigi, allorchè dopo la oppressione di questa, recuperarono la libertà; fu però dipoi posta la Cassa presso alla porta della Sagrestia.

Essendo venuto frattanto a notizia d' Iacopo, che i Fiorentini voleano far gettare di bronzo le Porte di S. Giovanni, Egli si portò a Firenze, e concorse con gli altri a farne il modello; e quantunque fosse posto in esecuzione quello dell' eccellentissimo Ghiberti, fu considerata anche in quello del nostro Iacopo gran perizia nei lavori di getto. Infinita lode poi si guadagnò nel dar compimento alla Porta Principale di S. Petronio in Bologna, la quale Egli seguitò ad ornare con Architettura d'ordine tedesco, giacchè era stata così incominciata. Nei pilastri adunque, e nell' Architrave di questa Porta intagliò di basso rilievo quindici Storie del Vecchio Testamento, che sono in vero bellissime; e nell' Arco di essa vi fece tre figure tonde di marmo alte quanto il naturale, cioè una Vergine assai graziosa col Figlio in braccio, un S. Petronio, ed un altro Santo, coi quali lavori, che riuscirono eccellenti, si lasciò indietro qualunque altro Artefice, che avanti a lui operato avesse in Bologna [1].

Ritornato a Lucca fece in S. Friano per Federico di Maestro Trenta del Veglia in una tavola di marmo con ottimo disegno una Vergine col Bambino, S. Sebastiano, S. Lucia, S. Girolamo, e S. Gismondo, e sotto ciascuno di questi Santi nella predella di mezzo rilievò alcuna storia ai medesimi apparrenente; e nella stessa Chiesa parimente di basso rilievo ritrasse in due Sepolture il nominato Federico, e la di lui moglie.

E' attribuita dal Vasari, e dall' Ugurgieri [2] a Iacopo della Quercia anche la Vergine Assunta, la quale è scolpita nella Mandorla sopra la Porta del Duomo di Firenze dalla parte di Via de Servi; ma il Baldinucci ha provato concludentemente che

(1) Per questi lavori ebbe Iacopo dai Bolognesi scudi 600. di oro, dando Egli i marmi d' Istoria condotti fino a Ferrara, come sta scritto nel libro delle pitture di Bologna.

(2) Il Vasari però in una sua Operetta manoscritta attribuisce questa Opera a Nanni di Antonio, e non si sà per qual ragione si mutasse poi di sentimento.

che venga questo lavoro dagli scalpelli di Nanni di Antonio di Banco discepolo del celebre Donatello.

Altre belle Opere lasciò finalmente nella Città di Siena sua Patria. E' tra queste la più insigne, l' ornamento che fece per ordine dei Sanesi alla Fonte di Piazza, le di cui acque eranvi state condotte dai due grandi Uomini Agostino, ed Agnolo di lui Concittadini. Per condurre una tale Opera ebbe Iacopo dai Sanesi mille dugento Scudi di oro, denaro ottimamente impiegato, perchè fece quivi il valente Artefice spiccare più che altrove la sua eccellenza; e fu tanto ammirata una tal fatica, che dopo essa non fu più nominato Iacopo della Quercia, ma della Fonte. Intagliò nel mezzo dell' Opera la gloriosa Vergine particolare Avvocata di Siena, e intorno a Lei le sette Virtù Teologali con delicatezza non usata in quei tempi, e diverse Istorie del Vecchio Testamento, per non descrivere i molti altri vaghi, e giudiziosi ornamenti. Sono pure di sua mano tre bellissime Istorie di bronzo di mezzo rilievo, che riguardano la vita di S. Giovanni, e che son poste intorno al Battesimo di S. Giovanni sotto il Duomo, ed alcune figure tonde parimente di bronzo, che sono fra l'una e l' altra di dette Istorie.

Per queste eccellenti Opere, e per la sua particolare onoratezza meritò Iacopo di esser creato Cavaliere dalla Signoria di Siena, e poco dopo Operaio della Cattedrale: benchè di tali meritati onori potè godere per breve tempo il frutto, essendo in età di anni 64. nel 1418. e così tre anni dopo che gli ebbe ottenuti, passato da questa all'altra vita con dispiacere di tutti i Concittadini, che ebbero sempre per lui particolare stima ed affetto; e fu sepolto il di lui corpo nella Cattedrale di Siena, con essergli stato fatto dagli amici il seguente Epitaffio.

IACOBO QUERCIO SENENSI
ÆQUITI CLARISSIMO, STATUARIÆQUE ARTIS PERITISSIMO, AMANTISSIMOQUE, UTPOTE QUI ILLAM PRIMUS INLUSTRAVERIT, TENEBRISQUE ANTEA IMMERSAM IN LUCEM ERUERIT, AMICI PIETATIS ERGO NON SINE LACRYMIS POS...

Ebbe Iacopo per discepoli Matteo Scultore Lucchese, e Niccolò Bolognese, i quali furono peritissimi nell' Arte loro, e fecero grande onore al maestro. Egli poi fu Artefice rarissimo, e superò senza fallo ogni altro Scultore, che fosse in Siena per l' avanti fiorito. Ed in vero si scorge nelle di lui figure buon disegno, naturalezza nella mossa delle membra, espressione di affetti, pastosità nelle carni, e maggior delicatezza nel pulire, e lisciare i marmi; onde ben si comprende che da maestro franchissimo adoprava i scalpelli. Nei bassi rilievi fu anche più singolare, non avendo invidia alcuni dei suoi a quelli dei più eccellenti maestri di quella età, giacchè ancor egli pose in pratica felicemente le regole della prospettiva sì nelle fabbriche che negli scorci delle figure, e nella buona disposizione di queste, fece conoscere la sua abilità nell' inventare.

PIETRO DELLA FRANCESCA PITTORE
DAL BORGO A S.SEPOL.

G. Vasari T.I. *G. Batt. Cech. Sc.*

E L O G I O
D I
PIETRO DELLA FRANCESCA.

Pietro detto della Francesca, perchè essendo morto il dì lui Padre mentre non era ancor nato, ebbe l'educazione dalla sola Madre nominata Francesca, nacque nel Borgo a S. Sepolcro verso il fine del Secolo decimo quarto. Attese nei suoi primi anni con gran profitto all' Aritmetica, ed alla Geometrìa, dei quali studj sempre si dilettò fino agli estremi di sua vecchiezza, e compose alcune Opere, che gli fecero acquistare il nome di valente Mattematico, almeno per quei tempi, nei quali pochissimi si esercitavano in sì difficili applicazioni [1]. Nel tempo stesso però, in cui nelle mattematiche pasceva il suo profondo ingegno, attese con tutto il fervore anche alla Pittura, ed in questa divenne assai buon maestro; onde fu da molti adoperato in lavori di grande importanza; e tra gli altri da Guidobaldo Feltro Duca di Urbino, che fecegli fare molti quadri di piccole figure, che ora

 più

(1) Furono le Opere di Pietro riguardanti l' Aritmetica, e la Geometria date in luce da un di lui Discepolo detto Luca dal Borgo, che usurpò l' onore dovuto al Maestro, ponendovi il proprio nome. Questo è *Luca Pacioli* dal Borgo a S. Sepolcro, che, al referire del Sig. Targioni nelle Relazioni di alcuni Viaggi fatti in diverse parti della Toscana *Tom. 2. c. 58. ediz. di Firenze 1768*, diede in luce una vasta Aritmetica, togliendo le migliori cose da Leonardo Fibonacci Pisano, che nel principio del Secolo XIII. portò i numeri arabici, e l' Algebra in Italia, ed insegnò agl'Italiani il modo di servirsene. Questa Opera del Fibonacci è in un Codice scritto nel principio del Secolo XIV. in cartapecora, che si conserva nella Libreria Magliabechi. Siccome adunque dice il Vasari, che Fra Luca diede alla luce le Opere Aritmetiche, e Geometriche di Pietro della Francesca, ponendovi il proprio nome, si può credere che siano quelle nominate dal Targioni, e che Pietro della Francesca fosse quello, che togliesse il primo dall' Opera del Fibonacci le notizie migliori.

più non esistono, la qual sorte hanno pure incontrata le altre Opere, che fece in Pesaro, in Ancona, ed in Ferrara, dove fu invitato dal Duca Borso, nel di cui palazzo, che fu poi rovinato in parte per farlo alla moderna, dipinse alcune camere per quanto è lasciato scritto, di assai buona maniera. Fu invitato a Roma da Niccolò V., e nel Palazzo Pontificio colorì due Storie nelle Camere di sopra a concorrenza di Bramante da Milano, le quali furono gettate a terra, allorchè Giulio II. fecevi dipingere dal gran Raffaello di Urbino la Prigionía di S. Pietro, il Miracolo del Corporale di Bolsena, ed altre Storie. Esiste però in Roma un quadro a fresco di questo Autore nella Librerìa Vecchia, che ora serve di Guardaroba, dove è espresso il Papa Sisto IV. attorniato da molti Cortigiani; la qual' Opera è sì bella, e naturale, che può stare in competenza delle Opere più belle del cinquecento.

Ritornato Pietro alla Patria, dipinse nella Pieve due Santi, che furono tenuti in pregio; nel Convento di S. Agostino la Tavola dell' Altar maggiore; in una Confraternita una Vergine della Misericordia, e nel Palazzo dei Conservatori una Resurrezione di Gesù Cristo. Fece in Loreto nella volta della Sagrestía in compagnia di Domenico da Venezia un principio, che fu poi terminato da un suo Scolare. In Arezzo nella Chiesa di S. Francesco dipinse la Cappella dell' Altar maggiore appartenente alla Famiglia Bacci, la di cui Volta era stata incominciata da Lorenzo di Bicci. Quivi diede un saggio veramente degno del suo sapere in molte Storie riguardanti la S. Croce fino alla di lei esaltazione, poichè vi si vedevano con grande maestría eseguiti gli scorti, espressi gli affetti, e i gruppi delle figure bene ordinati. Era particolare in una di queste Storie un ordine di Colonne corintie puntualmente misurate, e tirate in prospettiva, ed in un altra una notte, in cui un Angiolo, che veniva in scorto a capo all' ingiù a dar nuova al Gran Costantino della Vittoria da esso riportata contro Massenzio, compartiva con somma proprietà la luce al Padiglione di quello Imperatore, e ad ogni altra cosa postavi intorno. Era singolarissima poi una battaglia, in cui vedeansi bei gruppi di figure a maraviglia condotti.

Nella stessa Città di Arezzo fece anche nel Vescovado una San-

Santa Maria Maddalena a fresco a lato alla Sagrestìa, ed altri lavori in S. Maria delle Grazie, in S. Bernardo dei Monaci di Monte Oliveto, ed a Gargiano luogo dei Padri Zoccolanti in una Cappella un Cristo bellissimo, che fa orazione nell'Orto. In Perugia nella Chiesa delle Donne di S. Antonio da Padova in una Tavola a tempera colorì una Vergine, S. Antonio, S. Francesco, S. Elisabetta, e S. Gio. Batista, e di sopra un Annunziata con un Angiolo vaghissimo, ed una prospettiva di Colonne con ottima proporzione diminuite, per non descrivere altre cose meno degne di osservazione. In S. Chiriaco di Ancona ancora eravi di sua mano all' Altare di S. Giuseppe lo Sposalizio di Maria Vergine.

Dopo essersi acquistato il nostro Pietro con le descritte, ed altre eccellenti fatiche nome immortale, restò privo con dispiacere universale del lume degli occhi in età di anni sessanta in circa, ed essendo vissuto in questo infelice stato fino agli anni 86. rese alla natura il tributo, e lasciò agli Eredi buon patrimonio. Fu sepolto nella sua Patria, che allora non aveva il titolo di Città nella Chiesa Maggiore, che fu dell' Ordine di Camaldoli, ma in oggi è del Vescovado.

Fu peritissimo quanto altri mai nelle regole della prospettiva, intorno alla quale scrisse più libri, disegnò puntualmente, ed ebbe felicità nell'inventare, nell' esprimere gli affetti, e nel bene ordinare le Storie; onde merita uno dei primi luoghi tra i Pittori de tempi suoi. Tra i suoi Discepoli nella pittura si numerano, un certo Lorentino di Angiolo Aretino di molta abilità, Pietro da Castel della Pieve, Pietro Borghese, e Luca Signerelli da Cortona, che più di ogni altro fece onore al Maestro.

GENTILE DA FABRIANO PITTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi sc.*

E L O G I O

D I

DI GENTILE DA FABRIANO.

Gentile detto da Fabriano, per eſſer nato in una Città dello Stato della Chieſa di queſto nome, fiorì verſo il fine del Secolo decimoquarto. Appreſe l' arte del dipingere dal Beato Giovanni Angelico Domenicano, di cui già abbiamo fatta onorata menzione. Dipinſe in Roma per ordine del Pontefice Martino V. alcune Storie in S. Gio. Laterano in concorrenza di Vittore Piſanello [1] Veroneſe profeſſore di ſingolare abilità, e ne riportò molta lode, eſſendo ſtati conſiderati come eccellenti tra le altre figure alcuni Profeti dipinti tra le fineſtre di chiaroſcuro. Belliſsima poi ſopra gli

(1) Eſſendo ſtato Vittore Piſanello Pittore ſtimatiſſimo, ſarà bene il darne qualche notizia nella preſente annotazione. Appreſe Egli molto da Andrea del Caſtagno, le di cui Opere terminò. Fu condotto a Roma da Martino V., dove fece alcune Storie in S. Gio: Laterano. In Verona nella Chieſa di S. Anaſtasìa, e nella Cappella della Famiglia Pellegrini dipinſe un S. Euſtachio, che accarezza un cane viviſſimo, e tutta la facciata della detta Cappella con buon diſegno, ed eſtraordinario giudizio; ed in S. Fermo, Chieſa de Franceſcani Conventuali nella Cappella de Brenzoli una Vergine Annunziata per ornamento di una Reſurrezione del Signore lavorata in marmo. Seguitò in Venezia nella Sala del Conſiglio la Storia di Aleſſandro III. effigiandovi Ottone licenziato ſopra la fede del Papa dal Doge, perchè trattaſſe col di lui Padre la pace. Fu eccellente di più nei Baſſirilievi, e nelle Medaglie, avendo ritratto in eſſe tutti i Sovrani, e molti Uomini Illuſtri in Lettere, e in armi, che in quel tempo vivevano; per i quali ſuoi pregi meritò le lodi del Guerino il Vecchio, che in di lui onore intitolò un ſuo Poema latino il Piſano, di Veſpaſiano Strozzi, che fecegli in lode un belliſſimo Epigramma, del Biondo, del Giovio, e di altri. V. oltre i nominati Autori il Vaſari, e il Ridolfi; e il Commendatore del Pozzo, che ne ſeriſſe più degli altri copioſamente la vita. Il di lui Ritratto eſpreſſo in una medaglia, eſiſte preſſo il Sig. Mariette, il quale mandatone un diſegno a Monſig. Bottari, lo aggiunſe queſti nella ſua edizione del Vaſari. V. Monſieur Mariette nelle Lettere ſulla Sculr. Pitt. e Architett. Tom. 5. Lett. 148.

gli altri di lui lavori fu giudicata la Vergine col Figlio in braccio posta in mezzo a S. Benedetto, e a S. Giuseppe, che fece nella stessa Città di Roma in S. Maria Nuova sopra la Sepoltura del Cardinale Adimari Fiorentino Arcivescovo di Pisa. Piacque talmente al Buonarroti questo lavoro, che parlando di Gentile usava dire, che egli nel dipingere aveva avuto la mano simile al nome.

Sono anche al presente in Firenze alcune di lui belle Opere, cioè nella Sagrestia di S. Trinita la Storia dei Magi, in cui fece il proprio ritratto, e la Tavola dell' Altar maggiore di S. Niccolò alla Porta a San Miniato, nella quale effigiò la Vergine con molti Santi tutti per eccellenza condotti. Talmente belle sono le piccole figure fatte nella predella di questa Tavola, che il Vasari asserì di non aver veduto altro lavoro di Gentile più perfetto di quello.

In Venezia pure molto operò, avendo dipinto tra le altre cose in S. Giuliano la Tavola di S. Paolo Primo Eremita, la quale fu poi ridipinta dal Palma, ed in S. Felice altra Tavola, dove effigiò lo stesso S. Paolo, e S. Antonio, per non descrivere le varie Opere condotte per i Privati. Fu tanto apprezzata la di lui maniera in quella Repubblica, che gli fu dal Senato data la commissione di rappresentare nella Sala del Consiglio Maggiore il famoso conflitto navale seguito tra il Doge Ziano, e Ottone figlio di Federico Imperatore: la qual' opera benchè Gentile avesse intrapresa in concorrenza di Luigi Vivarino (1), e di Antonio Veneziano Artefici assai valenti, i quali a dipingere altre Storie erano stati destinati, egli si fece onore immortale, talmentechè ottenne dal Senato un' annuale pensione, e la facoltà di portare la toga come i Patrizi di quella generosa Repubblica, che sempre fu intenta, e lo è anche al presente ad onorare, e proteggere gli uomini virtuosi, ed eccellenti nelle Scienze, e nelle Arti.

Fece in oltre Gentile in Perugia una Tavola in S. Domenico; un Crocifisso con tre mezze figure in S. Agostino di

Ba-

(1) I Vivarini di Murano furono quattro. Il primo fu Luigi, il quale benchè dipingesse assai bene rispetto agli altri Pittori Veneti de' tempi suoi, contuttociò fu superato da Giovanni, e Antonio parimente Vivarini, che operarono con più aggiustata maniera. L'ultimo però di quella Famiglia, che fu Bartolommeo, vinse gli altri tre in perfezione. *V. Ridolfi Vite degl' Illustri Pittori Veneti, e dello Stato &c.*

Bari; alcune Opere in S. Giovanni di Siena, moltiſſime per tutta la Marca, e particolarmente in Agobbio, e per tutto lo Stato di Urbino; ma la maggior parte o è perduta, o è ridotta in peſſimo grado.

Finalmente dopo eſſerſi molto eſercitato nell' Arte in Città di Caſtello, divenne paralitico, e ſtette ſenza operare ſino alla morte, da cui fu ſorpreſo in età di anni ottanta.

Era il noſtro Artefice vago e gentile nel colorito, eſatto nel diſegno, diligentiſſimo nel terminare i lavori, ed inventava felicemente; onde alcune delle ſue Opere far poſſono qualche comparſa anche in competenza delle moderne. Ed in vero dalla di lui ſcuola uſcirono uomini di molto ſapere, tra i quali Iacopo Bellini maeſtro di Giovanni Bellini, ſotto la direzione del quale impararono l' Arte Giorgione, ed il famoſo Tiziano.

Si può dare adunque la gloria al noſtro Gentile di eſſere ſtato il maeſtro di quelli, che con la bella maniera loro cominciarono a render celebre la ſcuola dei Veneziani.

BENOZZO PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi sc.*

ELOGIO
DI
BENOZZO FIORENTINO.

NElla Città di Firenze, che fu in ogni tempo madre feconda di Uomini eccellenti nelle belle Arti, nacque nel 1400. il famoso Pittore Benozzo Gozzoli. Uscì egli dalla scuola del Beato Gio: Angelico Domenicano, da cui apprese le prime regole del disegnare e del colorire; ma è da credersi ancora che molto si approfittasse studiando sulle Opere di Masaccio. Nella sua giovinezza colorì una Tavola per l' Altare della Compagnia di S. Marco. Nel Palazzo de Medici, ora posseduto dai Signori Marchesi Riccardi espresse a buon fresco nella Cappella la Storia dei Magi, e molti altri lavori fece sì per la nominata famiglia dei Medici, che per diversi Fiorentini nelle case private; ed avendo assai bene operato, si acquistò il nome di valente Pittore.

Non mi fermerò quì a descrivere le Opere, che fece in Roma, ed in altre Città dello Stato Pontificio essendo tutte perdute; ma rivolgendomi a quelle, che fece in Pisa, osserverò principalmente il Campo Santo di questa Città, dove diede i più evidenti contrassegni della sua abilità, dipingendo una intiera facciata di quella fabbrica insigne con molte Storie del Vecchio Testamento, opera così vasta, che averebbe spaventato una legione di Professori.

Comincia adunque Benozzo a rappresentare la Creazione del Mondo, distinguendo le maravigliose opere fatte da Dio ne' sei giorni; passa dipoi all' Arca di Noè, in cui si vede gran numero di animali di ogni specie, espressi con somma natura-

lezza, al Diluvio Universale, dove son degni di osservazione i diversi atteggiamenti delle figure vicine a restar sommerse nelle acque, all'edificazione della Torre di Babel, all'incendio di Sodoma, e delle altre vicine Città, all'Istoria di Abramo, in una parte della quale si vede un Asino in scorto così ben fatto, che si volta per ogni banda, ed alla Storia di Mosè, e finalmente esprime con somma felicità, e portentosa invenzione tutti i fatti più rimarcabili seguiti al Popolo Ebreo fino ai tempi di Salomone. Non saprei dare a quest' Opera più giusta lode di quella, che se le dà in un Epigramma scritto nel mezzo della medesima, onde credo ben fatto di riportarlo nel presente Elogio.

Quid spectas volucres, pisces, & monstra ferarum?
Et virides Silvas, aetereasque Domos?
Et Pueros, Iuvenes, Matres, canosque Parentes?
Queis semper vivum spirat in ore decus.
Non haec tam variis pinxit simulacra figuris
Natura, ingenio foetibus apta suo;
Est opus Artificis; pinxit viva ora Benoxus;
O superi vivos fundite in ora sonos!

Nè questo fu il solo lavoro, che fece in Pisa, avendo dipinto nel Convento delle Monache di S. Benedetto, in S. Vito, in S. Niccola, in S. Caterina due Tavole a tempera, e due altre per S. Croce fuori della Città. Loda poi estremamente il Vasari una tavoletta a tempera, fatta nel Duomo dietro alla sedia dell'Arcivescovo, in cui effigiò un S. Tommaso con gran numero di Dotti, i quali questionavano sopra le di lui opere, e quivi era anche il ritratto di Sisto IV. Lavorò in S. Geminiano più cose, cioè nella Pieve, nella Sala del Consiglio, nel Convento dei Monaci di Monte Oliveto un Crocifisso, ed in S. Agostino le Storie di questo Santo, la qual' Opera avea il Vasari disegnata di mano di Benozzo nella sua Raccolta di Disegni. Ma sì di queste, che delle Opere, che fece in Volterra non ne faccio la puntual descrizione per essere in parte affatto distrutte, ed in parte talmente danneggiate dal tempo, che non meritano di esser considerate.

Finalmente dopo tante fatiche passò Benozzo alla eterni-

tà

tà nel 1478. essendo vissuto anni 78. e tra gli altri Discepoli lasciò un certo Zanobi Macchiavelli Fiorentino. Fu di ottimi costumi, e pieno di cristiana pietà. Nel dipingere poi mostrò una mente fecondissima nell'inventare. Riuscì eccellente nel formare i Paesi, e le prospettive, nelle quali se non si scorge una giustissima degradazione di colori, e di misure, vi si ravvisa molto di buono rispetto ai tempi, nei quali visse. Certo poi si è, che non si videro avanti a lui le Istorie così bene ordinate e abbellite come le sue, onde ne restò ogni Artefice maravigliato. Le pitture di questo grand' uomo finalmente sarebbero state singolarissime, se egli fosse stato nel disegno men difettoso.

FRA FILIPPO LIPPI PITTORE

G. Vasari T.I. FIORENTINO G. Batt. Cecchi Sc.

ELOGIO
DI
FRA' FILIPPO LIPPI

Filippo Lippi nacque in Firenze intorno al 1400. e ſiccome i di lui Genitori paſſarono all' altra vita mentre era in tenera età, rimaſe in cuſtodia di una Zia paterna, la quale non potendo per eſſer povera dargli buona educazione, fecegli veſtire nel Convento del Carmine l' Abito religioſo. Fu poſto quivi allo ſtudio delle Lettere, ma non vi fece profitto alcuno, poichè formato dalla natura all' Arte del dipingere, altro non facea, che imbrattare con figure tratteggiate a penna i libri proprj, e quelli de' ſuoi condiſcepoli. Avendo dipoi Maſaccio dipinta nella Chieſa del Carmine la Cappella Brancacci, egli ſorpreſo dalla ſingolare bellezza di quelle figure, le quali nelle ore di libertà ſi portava in ogni giorno a contemplare, ſentì maggiormente accenderſi a ſtudiar la pittura, ed avendo queſto ſuo genio manifeſtato al Priore, egli vi condeſceſe, ed in breve tempo penetrò tanto Filippo nelle più difficili conſiderazioni dell' Arte, che fece opere maraviglioſe. Conoſcendo di eſſer giunto a queſto grado di perfezione, per operare con maggior libertà, volle abbandonare la Religione; ma con tuttociò fu ſempre in avvenire chiamato Frate Filippo.

Potrei quì deſcrivere i lavori, che fece nel Carmine, ma ſiccome più non eſiſtono, ſarà bene paſſargli ſotto ſilenzio. Fece per Coſimo de Medici tra le altre coſe una Tavola per l' Eremo di Camaldoli, ed altre mandate dallo ſteſſo Coſimo in dono ad Eugenio IV. Nella Sagreſtía di S. Spirito alla Cappella de' Barbadori vedeſi una Vergine con varj Angioli.

Nell'

Nell' andito della Sagrestía di S. Croce entrando nella Cappella de Medici vi è una Tavola, in cui effigiò Gesù e Maria, ed i Santi Cosimo e Damiano: nella Cappella degli Operai di S. Lorenzo un' Annunziata bellissima: nella Chiesa delle Monache dette le Murate altra Annunziata all' Altar maggiore, in cui con nuovo, e bizzarro pensiero è rappresentato un Angiolo, che dietro all' uscio della stanza osserva attonito l' Arcangiolo, che saluta la Vergine, ed altra Tavola con Storie di S. Benedetto: nella Chiesa delle Monache di Annalena un Presepio lavorato per eccellenza: nella Sagrestìa di S. Ambrogio una Vergine incoronata, nella qual Tavola vedesi ritratto Filippo in quella figura, che dalla parte sinistra sta genuflessa, e fece ancora nel Magistrato degli Otto in un mezzo tondo a tempera una Vergine col figlio in braccio [1].

Fecero poi a Filippo speciale onore i lavori, che fece nella Cattedrale di Prato con figure maggiori del naturale, cioè la Storia di S. Stefano; la Natività, la Predicazione, il Battesimo, la Cena di Erode, e la Decollazione di S. Giovanni, nelle quali Opere fece veramente trionfare la invenzione, e la espressione degli affetti. Operò anche in Padova, e finalmente a Spoleti con Fra Diamante del Carmine suo discepolo nella pittura, condusse a buon termine la Cappella di Maria Vergine nella Chiesa principale, ma non potè terminarla prevenuto dalla morte [1] seguita non senza sospetto di veleno, statogli dato dai Parenti di una fanciulla, che avea rapita dal Convento di S. Margherita di Prato, e dalla quale lasciò un figlio detto Filippino, che sotto la direzione del nominato Fra Diamante divenne eccellente Pittore. Fu sepolto il di lui corpo nella Cattedrale di Spoleti, e Lorenzo de' Medici vero aman-

(1) Il Padre Richa attribuisce a Filippo Lippi alcune pitture, che vengono dai pennelli del di lui figlio Filippino, come faremo vedere nell' Elogio di questo; ed ha fatto cadere in abbaglio anche il Sig. Piacenza, che nella Vita di Fra Filippo scritta dal Baldinucci, riporta le di lui parole E' bensì vero, che il detto Signor Piacenza è caduto in simile abbaglio, poichè appoggiato all' autorità del P. Richa, attribuendo a Fra Filippo anche le belle pitture a fresco fatte da Filippino in S. Maria Novella nella Cappella degli Strozzi, mentre il detto eruditissimo Gesuita non dice che siano di Fra Filippo, ma di Filippo Lippi, che è lo stesso che Filippino, il quale era figlio del primo.

(1) Dice il Vasari, che morì Filippo nel 1438. ma siccome il Baldinucci ha dimostrato che egli nacque intorno al 1400. così convien dire, che qualche anno dopo morisse, essendo certamente vissuto più che anni 38.

amante degli uomini di merito, fecegli poi fare dal Poliziano il ſeguente Epitaffio:

Conditus hic ſum picturae fama Philippus
Nulli ignota meae gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipſa meis ſtupuit natura expreſſa figuris,
Meque ſuis faſſa eſt artibus eſſe parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit, ante humili pulvere tectus eram.

Ebbe Filippo molti vizj, tra i quali in ſupremo grado la inclinazione verſo il bel ſeſſo; ma furono queſti corretti da egual numero di virtù. Nel dipingere poi gli riuſcì d'imitare con tal perfezione Maſaccio, che dicevaſi comunemente per iſcherzo che lo ſpirito di queſto era paſſato nel di lui corpo. Fu bravo diſegnatore, gentilmente vivace nel colorire, diligentiſſimo nel terminar le figure, così naturale nella eſpreſſione degli affetti, che poco di meglio veder ſi può, nel piegar le veſti eccellente, e nel comporre le Storie inventore giudizioſiſſimo. Fu il primo che deſſe animo ai Pittori di far le figure ſuperiori al naturale, poichè, quantunque avanti a lui alcuno fatte le aveſſe, non però eravi riuſcito felicemente nel darle giuſtiſſima proporzione, e finitezza. Ma nelle figure piccole moſtrò artificio maggiore, non avendo eſſe invidia alle più gentili miniature [1]. Siccome poi i Pittori in quel tempo non veſtivano le figure ſe non con abiti comuni, e volgari, egli fece conoſcere quanta grazia ſi aggiungeſſe alle compoſizioni, veſtendole con abiti bizzarri, ed inventati. Fu tale in ſomma la di lui perfezione, che il gran lume delle belle Arti Michelangiolo Buonarroti, facendo ſtudio ſopra le di lui Opere, in molte parti s'induſſe ad imitarlo. Era egli però difettoſo nel fare le mani, del che eſſendo ſtato avviſato, o con le veſti, o in altra maniera cercava di ricoprirle.

Giovò molto a Filippo l'eſſere eccellente Pittore, poichè fu la pittura, che lo reſe libero dalla ſchiavitù dei Mori, dai qua-

(1) Il Sig. Ignazio Hugford celebre Pittore abitante in Firenze, poſſiede un piccolo quadretto di un S. Agoſtino che ſtudia terminato con diligenza mirabile, ed è quello ſteſſo, che al dire del Vaſari fu poſſeduto da Bernardo Vecchietti;

quali fu preso mentre nella Marca d'Ancona, dove erasi portato dopo aver lasciata la Religione, andava con altri amici a diporto per mare. Trovandosi egli adunque schiavo in Barberìa, ritrasse nel muro bianco con un carbone il suo Padrone con gli abiti moreschi; il che essendo stato a questi riferito da altri Schiavi, portatosi a vedere il ritratto, e restato attonito per la somiglianza, che vi conobbe, sembrandogli ciò un miracolo, giacchè in quel Paese non eravi idea di Pittura, lo tolse in ricompensa dalle catene; ed avendogli poi Filippo colorite alcune figure, s'indusse a dargli la intiera libertà, e fecelo condurre a Napoli sicuramente, dove fu con segni di stima accolto dal Re Alfonso allora Duca di Calabria, per commissione del quale fece diversi lavori, che gli fecero acquistare anche in quelle parti il nome di valentissimo Artefice.

TOMMASO GVIDI PITTORE
D° MASACCIO

Masaccio pin. Ioan Bapt Cechi Sculp 34

ELOGIO
DI
MASACCIO.

NAcque Mafacciò nel 1402 (1) in S. Giovanni Caſte'lo della Toſcana poſto nel Valdarno di ſopra da un certo Giovanni Notajo della nobil (2) Famiglia de' Guidi. Credeſi che fino dalla puerizia ſi eſercitaſſe nel Diſegno, e nella Pittura; giacchè in età di anni 19. reſtò approvato alla matricola come Pittore. Fu ſuo maeſtro Maſolino da Panicale (3), la di cui maniera molto perfezionò, avendo ſtudiato ſu le perfette Sculture di Donatello, e appreſa dal Brunelleſchi la proſpettiva.

Acquiſtata pertanto gran perfezione nell' Arte, conduſſe a fine varie eccellenti Opere in Firenze, ed in Piſa, le quali più non ſi ammirano per eſſere ſtate conſunte dal tempo, e nulla apprezzate dagl' ignoranti. Deſiderando poi di maggiormente abilitarſi, deliberò di paſſare a Roma, ove acquiſtata gran fama, dipinſe a freſco nella Chieſa di S. Clemente la Paſſione di Criſto, e le Iſtorie di Santa Caterina Martire, per commiſ-

(1) Secondo il Vaſari, il Borghini, ed altri ſarebbe nato nel 1417. poichè eſſi dicono, che morì nel 1443. in età di anni 26. Il Baldinucci però con autentici documenti ha provato, che fu il ſuo naſcimento nel 1402.

(2) Ferdinando Leopoldo del Migliore in un ſuo Manoſcritto cuſtodito nella Libreria Magliabechi e intitolato *Rifleſſioni e aggiunte alle Vite di Giorgio Vaſari* fa vedere, che un certo Simone detto Mone Avolo di Maſaccio fu dei Signori nel 1340. e 1347. e che Niccolò di lui fratello ſedè ſette volte dal 1348. al 1377.

(3) Maſolino da Panicale della Valdelſa in Toſcana, ſuperò di gran lunga la maniera di Giotto, e di quelli della ſua Scuola, che fino a ſuoi tempi avevan dipinto, come ſi può vedere nella Cappella Brancacci, ove dipinſe il Naufragio degli Apoſtoli, e S. Pietro, che libera dal male la ſua figliuola Petronilla. Fu il primo, che con qualche grazia faceſſe girare gli occhi nelle figure.

missione del Cardinale di S. Clemente [1], per non parlare delle altre Opere, che perirono nei travagli di quella insigne Città. Molto più ancora avrebbe in essa lavorato, se il richiamo dall'esilio del Gran Cosimo de' Medici suo Protettore, ed amico, non lo avesse stimolato a ritornare in Firenze.

Quivi giunto ebbe l'incumbenza di terminare la Cappella dei Brancacci nel Carmine, che il suo Maestro Masolino prevenuto dalla morte avea lasciata imperfetta [2]. Ma per dar prima un saggio dei suoi progressi fatti in Roma, dipinse presso alle Campane di quel Tempio un S. Paolo, che ora più non esiste, la qual figura oltre al parer viva, fece conoscere l'abilità dell'Artefice nello scortare assai bene le vedute di sotto in su, cosa in quei tempi maravigliosa, e singolare.

Mentre attendeva a quest' Opera essendo stata consecrata la detta Chiesa del Carmine, dipinse in verde terra di chiaro oscuro sopra la Porta, che và al Convento dentro nel Chiostro tutta la Sagra, ritraendovi infinito numero di Cittadini, fra i quali Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino, e altri molti. Vedevansi in quest' Opera gl' uomini a cinque, e a sei per fila, che con proporzione diminuendosi, posavano con sommo artifizio sul piano. Questo eccellente lavoro però per la non curanza di chi dovea custodirlo più non si vede al presente.

Terminata questa fatica tornò a dar mano alla Cappella Brancacci, ove seguitò le Istorie di S. Pietro da Masolino già incominciate. Non si può spiegare abbastanza con quale espressione e vivezza abbia rappresentate tali Istorie il famoso ar-

(1) Crede il Baldinucci, che questa pittura sia piuttosto di Giotto, che di Masaccio sull'autorità di un certo Giulio Mancini, che disse aver letti nella Chiesa di S. Clemente i seguenti versi:

Ex annis Domini elapsis mille Ducentis
Nonaginta novem Iacobus Collega minorum
Huius Basilicae titulo pars cardinis alti
Huic iussit fieri.

Siccome adunque nel 1290. non viveva Masaccio, ma Giotto, dice che a questo non a quello deve attribuirsi la nominata Pittura. Assicurandoci però Monsignor Bottari nelle note al Vasari, che egli diede alla luce in Roma, che la maniera di quelle Pitture è di Masaccio, si può dubitare, che questo dipingesse nella stessa muraglia, ove dipinse Giotto per essersi le pitture di un tale Artefice guaste, e che non sieno stati mai tolti i descritti versi riguardanti le medesime; come in simili circostanze spesse volte è seguito.

(2) E' da notarsi la poca diligenza di Francesco Bocchi, che attribuisce tutte quante le Pitture della Cappella Brancacci al pennello di Masaccio; mentre oltre all'avervi dipinto Masolino, vi lavorarono ancora Fra Filippo Lippi, e Filippino suo figlio.

Artefice, ed in particolare quella, in cui S. Pietro cava dal ventre del pesce i denari per pagare il tributo, ove effigiò al vivo se stesso in persona d' un Apostolo [1]; e l' altra ove il medesimo S. Pietro battezza, in cui è degno di ammirazione un nudo, che mostra con somma naturalezza di fortemente tremare [2]. Studiando sopra quest' Opera divennero eccellenti molti Pittori, tra i quali il gran Raffaello d' Urbino, e Michelangiolo Buonarruoti. E' bensì vero però che Masaccio non la potè affatto terminare per esser morto nel 1443. in età di anni 41. quasi improvvisamente, e non senza sospetto di veleno [3]. Fu sepolto il suo corpo nel Carmine, ove con tanta eccellenza avea lavorato, e restò suo erede il fratello Giovanni ancor egli Pittore, dalla di cui linea discese la nobil Famiglia Monguidi.

Fu Masaccio il primo a dare alla Pittura una certa nobiltà, e grazia, avanti i suoi tempi del tutto ignota, poichè egli diede principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, e ad un certo rilievo veramente proprio, e naturale. Perfezionò ancora l' Arte di far gli scorti per qualunque veduta, e si può dire, che avanti ogn' altro facesse posare in piano con qualche naturalezza i piedi delle figure in faccia disegnati, benchè ancora Paolo Uccello mediocremente vi fosse riuscito; per giugnere alla qual perfezione gli servirono di grande aiuto gl' insegnamenti del celebre Filippo Brunelleschi intorno alla prospettiva. Oltre a ciò vedesi nei suoi lavori e buona unione, e vivacità di colorito, e morbidezza, accordando con le carnagioni delle teste, e dei nudi i colori dei panni, che per uniformarsi al vero, fece con poche, e facili pieghe. Dalle sue Opere finalmente ben si conosce, che egli fu un esattissimo

(1) Giovanni avanti avea effigiato se stesso in un tegolo, che è posseduto al presente dal Sig. Ignazio Hugford professor di pittura in Firenze, e da questo è stato ricavato il Ritratto annesso al presente Elogio.

(2) E' tanto stimata anche ai giorni nostri quest' Opera, che dagl' amanti delle belle Arti Oltramontani, ne sono state ordinate più volte le copie. Il Signor Tommaso Patch Pittore Inglese sta presentemente intagliando in rame una Serie delle principali teste, che Masaccio ha dipinte nelle accennate Storie, esattamente lucidate sopra le medesime Originali, e che in breve darà al Pubblico, con il Compendio della Vita dell' Autore.

(3) Annibal Caro gli fece il seguente Epitaffio, che mirabilmente spiega il di lui carattere.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari,
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto: insegni il Bonarroto
A tutti gl' altri, e da me solo impari

osservatore, ed imitatore della natura, e che a lui è debitrice l'Arte del dipingere di una gran parte del lustro, e della grandezza, a cui giunse nei Secoli a noi più vicini.

Era poi così vivo in lui il genio, che lo portava a impossessarsi di Arte sì nobile, che nulla curavasi di ciò, che a lei non appartenesse; onde l'internarsi profondamente in quelle sì vive immaginazioni, lo rendeva molto astratto per ogni altra cosa, tantochè alcuna cura non si prendeva degli affari domestici, mai cercava di esigere quanto doveangli i suoi debitori, se non era costretto da estrema necessità, e molta negligenza usava nel suo vestire; per le quali cose Masaccio fu nominato.

Era però quanto altro mai onesto e virtuoso, e s'impiegava con ansietà e piacere in ajuto del Prossimo; le quali ottime, e rare qualità avendogli cattivato l'affetto di tutti i buoni, fu assai deplorata l'immatura sua morte, ed in particolare dal celebre Filippo Brunelleschi che disse essersi fatta in questo Artefice una perdita molto grande.

Tra gli altri discepoli che egli ebbe, son nominati da alcuni Andrea del Castagno, Filippo Lippi, e Tommaso Finiguerra inventore dell'intagliare in rame.

ANDREA DAL CASTAGNO PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T.I. *G. Batt. Cecchi f.* 35.

E L O G I O

D I

ANDREA DAL CASTAGNO.

ANdrea detto dal Castagno per esser nato in un Villaggio del Mugello di questo nome, venne alla luce intorno al 1406. Ne' suoi teneri anni essendo rimasto senza Padre, fu da un suo Zio destinato a custodire gli armenti. Mentre attendeva ad un tale esercizio, si avvicinò un giorno per caso ad un pittore di poco pregio, che adornava un Tabernacolo nella Campagna, e postosi ad osservare i di lui lavori, ne provò tal piacere, che subito sentì svegliarsi un ardentissimo genio per la pittura, onde in avvenire altro non fece, che disegnare o col carbone, o colla punta del coltello, o con altra materia sulle pietre, e sulle muraglie animali e figure, che recavano maraviglia. Per la qual cosa essendosi cominciato a parlare tra i Contadini di questa di lui abilità, giunse anche a notizia di un Gentiluomo fiorentino chiamato Bernardetto de' Medici, il quale dove Andrea abitava avea alcune possessioni; e da questo Gentiluomo, che intese dal Giovanetto con qual piacere alla pittura desiderasse applicarsi, fu condotto a Firenze, e posto sotto la direzione di uno dei migliori maestri [1], che allora operassero in quella Città.

I primi lavori, i quali dopo avere appresa l'Arte facesse, furono a S. Miniato al Monte in quella parte del Chiostro, per cui scendesi in Chiesa. Nel Monastero degli Angioli diede più saggi del suo sapere; ma ora vi si vede solamente un Croci-

(1) Congettura il Baldinucci nella Vita di Andrea, che il Maestro, da cui apprese l'Arte fosse Masaccio; ed in vero nelle Pitture del nostro Artefice, si vede imitata la di lui maniera.

cifisso con Maria, S. Benedetto, e S. Romualdo dipinto nella Cappella dell' Orto. Si conserva pure un Crocifisso da esso colorito sopra la porta al di fuori della Chiesa di S. Giuliano; la Tavola dell' Altar maggiore di S. Miniato tra le Torri, un altra Tavola in S. Lucia alle Rovinate posta alla Cappella accanto alla porta della Sagrestìa, in S. Croce alla Cappella de Cavalcanti S. Gio. Batista, e S. Francesco, e sono attribuite ai di lui pennelli le Tavole laterali dipinte a olio, che si vedono nella Chiesa di Ogni Santi nella Cappella dei Vespucci dedicata al Nome di Gesù (1).

Merita poi singolare stima la Imagine di Niccolò da Tolentino, che gli fu fatta dipingere in S. Maria del Fiore; la qual' Opera, quantunque in occasione delle feste fatte per la venuta di Margherita di Orleans moglie del Gran-Duca Cosimo III. fosse rifiorita da altro Pittore, nulla ha perduto del pregio antico; avendo avuto questo l'avvertenza di lasciare, mentre rendea più vivaci i colori, intattissimo in ogni sua parte l' originale.

Ma i lavori, nei quali apparivano i più singolari sforzi d' ingegno del nostro Artefice, sono al presente perduti. Erano tra questi le pitture bellissime, che fece nel primo Chiostro di S. Croce dirimpetto alla Porta principale, rappresentanti la flagellazione di Cristo, le quali furono per la ignoranza di chi presedeva allora a quel Convento gettate a terra, per farvene fare altre alle antiche forse inferiori. Aveano pure singolar pregio le altre pitture, che condusse nel Palazzo del Potestà, ora distrutte dal tempo, nelle quali si vedevano tutti i traditori, che ebbero parte nella congiura de Pazzi, seguita l'anno 1478. ritratti al vivo nell' atto del supplizio; con la qual' Opera si acquistò tanta fama per avere espressi quegl' impiccati in varie, stravaganti, e naturalissime attitudini, che fu dipoi nominato Andrea degl' Impiccati. Aveano egual pregio alle nominate anche le varie Opere, che fece in S. Maria Nuova in concorrenza di Alessio Baldovinetti, e di Domenico da Venezia, le quali per varj accidenti si son perdute (2).

Ma

(1) Devono queste Tavole numerarsi tra le prime dipinte a olio in Firenze.

(2) Le Opere fatte da questi Artefici più non si possono godere per essere quasi distrutte dal tempo, vedendosi solamente in buon grado in S. Egidio una Tavola di Domenico divisa in tre quadri, che pende nel Coro sopra la porta.

Ma giacchè delle Opere di S. Maria Nuova abbiamo fatto parola, non si dovrà tacere un fatto dei più capaci a dimostrare fin dove trasporti il cuore umano la invidia.

Essendo Andrea per natura invidiosissimo, mal soffriva che Domenico Veneziano incontrato avesse il genio de' Fiorentini, e fosse stato a lui posto in confronto nel dipingere in S. Maria Nuova la Cappella di S. Egidio; conoscendolo nel disegno a se stesso inferiore: E questa invidia di Andrea si accese molto più, perchè avendo Domenico colorita una Vergine sul canto de' Carnesecchi nell'angolo delle due vie, una delle quali conduce alla Piazza Vecchia di S. Maria Novella, l'altra alla Nuova, fu questa di lui pittura universalmente lodata.

Questo mal' animo però tenne celato talmente Andrea, che per agevolarsi la strada a tradire il nemico, mostrò all' esterno per esso la più sincera e viva amicizia. Credendo adunque il Veneziano, il di cui virtuoso animo era incapace di machinar tradimenti alle dolci espressioni del finto amico, cominciò ad amarlo con tanta parzialità, che s' indusse ad insegnargli il segreto del colorire a olio; il che ad ogni altro Pittor Fiorentino avea sempre negato di voler fare. Andava pensando frattanto il maligno Andrea nel tempo stesso, in cui riceveva da Domenico i più esprimenti segni di amore alla maniera di levarselo d' attorno, e dopo averne molte pensate, finalmente pose la seguente in esecuzione.

Essendosi portato il Pittor Veneziano in una sera di estate a diporto per la Città con il suo leuto, risolvè il traditore Andrea di ucciderlo nel di lui ritorno a S. Maria Nuova, dove con esso abitava. Postosi adunque ad aspettarlo dopo un canto della strada, ed avendolo sentito appressarsi, mentre fu per voltare, gli scagliò contro alcuni piombi legati ad una fune, e sfondogli insieme il leuto, e lo stomaco; indi sollecitamente, se ne tornò a disegnare nella sua stanza. Sentiti intanto i lamenti di Domenico da alcuni Serventi di S. Maria Nuova, si portarono questi a soccorrerlo, ed avendolo veduto vicino a morire, tosto corsero a darne avviso al Traditore Andrea creduto di lui amico, il quale ad una tal nuova finse acerbissimo dolore, e portatosi sospirando, e piangendo dove il povero Domenico agonizzava, ebbe cuore di vederselo fra le braccia

cia ſpirare; nè mai ſi rinvenne l' autore dell' eſecrando attentato.

Eſſendo però in età di anni 71. nel 1477. condotto a morte Andrea, poco avanti di ſpirar l'Anima manifeſtò il ſuo delitto; onde non vi fu alcuno che ſentiſſe dolore per la di lui perdita, avendogli la deteſtabile azione incitato contro l' odio di tutti. Fu ſepolto il di lui corpo in S. Maria Nuova nel luogo ſteſſo, in cui giaceva il tradito Domenico.

Diſegnò Andrea molto bene, fu gagliardo nelle movenze delle figure, eccellente nel far le teſte gravi di aſpetto, e ſevere, e vivaciſſimo inventore; ma non fu egualmente felice nel colorire; onde le di lui pitture fanno colpo ſolamente alle perſone intendenti.

Ebbe per diſcepoli Peſello, Iacopo del Cerro, Vittore Piſanello, il Marchino, Pietro del Pollajolo, e Giovanni da Rovezzano Artefici di grande abilità, ma che però non furono eguali al Maeſtro.

VELLANO DA PADOVA SCVLTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi sc.* 36.

E L O G I O

D I

VELLANO DA PADOVA.

SE meritò immenſa lode il celebre Donatello per avere ornate molte Città dell' Italia con le Opere ſingolari de' ſuoi ſcalpelli, altrettanta a lui ſe ne deve certamente, per aver laſciati alcuni diſcepoli, che ſotto i di lui precetti eccellenti divennero nella Scultura. E tra queſti ſenza dubbio Vellano da Padova, nato dopo il 1400. il quale appreſe l' Arte dal noſtro Donatello, mentre fu queſti in Padova a fare i bei lavori nel di lui Elogio deſcritti. Tale fu la ſtima che di Vellano concepì lo eccellente Scultore Fiorentino, che eſſendogli convenuto di ritornare a Firenze, laſciò a lui tutte le maſſerizie, i diſegni, ed i modelli delle Storie, che dovea lavorare in bronzo intorno al Coro di S. Antonio; e per queſta ragione s' induſſero i Padovani ad allogare ad eſſo opera sì importante, la quale maravaglioſamente conduſſe a fine.

Sparſa frattanto la fama dell' abilità di Vellano, fu invitato a lavorare in diverſe parti d' Italia. In Roma adunque oltre alle molte Opere e di bronzo e di marmo, le quali dove al preſente eſiſtano non è a noſtra notizia, ſcolpì la teſta del Pontefice Paolo Secondo, che fu poſta per ornamento al ſommo delle ſcale del Palazzo Vaticano; ed in Perugia gettò una Statua di bronzo aſſai bella maggiore del vivo, rappreſentante lo ſteſſo Pontefice a ſedere. Avendo poi i Veneziani deliberato di erigere a Bartolommeo da Bergamo una Statua di bronzo a cavallo, allogarono la figura a Vellano, ed il Cavallo ad Andrea del Verrocchio Fiorentino; che

però tra questi due grand' Uomini nacquero dei dissapori; poichè credendo Andrea di essere, come in fatti lo era miglior maestro di Vellano, fortemente sdegnossi, perchè a lui non fu commessa l'opera intera, e rotto il modello del Cavallo, che avea già fatto, se ne ritornò a Firenze malissimo soddisfatto. La Signoria di Venezia però, a cui era nota l' abilità del Verrocchio, richiamò questo, commettendogli tutta l'opera con tal dispiacere di Vellano, che senza far parola partitosi improvvisamente da Venezia, ritornossene sdegnatissimo a Padova, dove onorato da' suoi Concittadini, tranquillamente, e da uomo onesto vivendo, giunse all' età di anni 92. in cui resa l' anima a Dio, fu sepolto il suo corpo nella Chiesa di S. Antonio, in cui con tanta lode avea fatto mostra del suo sapere.

Si affaticò molto Vellano per giungere alla perfezione di Donatello suo maestro; ma per quanto egli studiasse non gli riuscì di farlo, poichè quantunque i suoi lavori particolarmente di getto fossero condotti con molta pratica, non vedeasi tuttavolta in essi quella maestria particolare di Donatello, essendo egli a questo molto inferiore nel disegno, per cui giungono ad esprimersi nelle figure e di marmo e di getto i movimenti dell' animo, e a darsi ad esse naturalezza, e vivacità.

Fu inoltre Vellano più che mediocre nell' Architettura, onde fece in Roma, regnando il Pontefice Paolo II. il disegno per un magnifico Cortile da fabbricarsi nel Palazzo Vaticano con una salita di scale comode, e piacevoli; la qual' Opera per la morte del Pontefice restò sospesa.

Per tutti questi riguardi adunque merita Vellano di esser posto tra i più abili soggetti, che abbiano esercitata la difficilissima Arte dello scolpire, tanto più che fu il primo, il quale in Padova ponesse la medesima in qualche lustro. Il Ritratto di questo grand' uomo, che precede il presente Elogio, fu mandato da Padova al Vasari da alcuni di lui amici, i quali asserirono di averlo avuto dall' eruditissimo Cardinal Bembo, che nutrì sempre un genio particolare non solo per le belle Lettere, ma anche per le Arti, che dal disegno dipendono.

PAOLO ROMANO SCVLTORE

G. Vasari T. I. — G. Battelli sc.

37

ELOGIO
DI
PAOLO ROMANO

ESsendo stato Paolo Romano uno dei più eccellenti Scultori del Secolo XV. abbiamo creduto cosa necessaria il dargli luogo nella presente Raccolta, benchè pochissime Opere dei suoi scalpelli siano in essere ai giorni nostri. E' di sua mano il S. Paolo, che fu posto per ordine di Clemente Settimo sopra un imbasamento all'ingresso del Ponte S. Angelo, insieme con altra statua di S. Pietro, fatta scolpire dal nominato Pontefice della stessa grandezza: e da questo S. Paolo ben si scorge, che il nostro Artefice possedeva assai francamente l'Arte dello scolpire, vedendosi poche Sculture di quei tempi, che vinchino questa in eccellenza. Si dice che Paolo facesse una tale Statua, perchè un certo Mino del Regno Scultore di mediocre abilità, e da non potersi paragonare con esso, audacemente vantavasi di essergli superiore, e che per segno di ciò sarebbe stato pronto a scommettere con Paolo mille ducati, i quali dovessero vincersi da chi avesse scolpita una statua con maggiore eleganza; il qual progetto però egli fece sul supposto, che Paolo piuttosto umile e timido, non dovesse accettare l'impegno: ma avendolo esso accettato, si trovò il temerario Scultore in gran cimento, onde solo scommesse per reputazione cento ducati, i quali perdè, essendo riuscita la Statua del nostro Artefice, che fu il S. Paolo accennato molto più bella e perfetta di quella dell'Avversario, che fu da tutti conosciuto per uomo che più valeva con le parole, che con i fatti.

Fece anche Paolo una Statua di un uomo armato a caval-

vallo, la quale non si sa per qual sinistro accidente, fin dal tempo del Vasari si trovava ridotta in pezzi. Il detto Scrittore non riporta in che anno Paolo morisse; ma solo ci dà la notizia, che egli oltre all'essere assai abile nella Scultura in marmo, fu ancora valentissimo Orefice: poichè erano opera di sua mano li dodici Apostoli d'argento, che tenevansi sopra l'Altare della Cappella Pontificia; da dove furono rapiti dall'ingordigia dei Soldati di Borbone, allor che seguì il sacco di Roma: nei quali Apostoli, lavorarono ancora Pietro Paolo da Todi, e Niccolò della Guardia suoi discepoli, e che poi furono buoni maestri nella Scultura, come si vede dai Sepolcri dei due Pontefici Pio Secondo, e Pio Terzo, e dai loro Ritratti, che vi espressero al naturale.

Oltre ai sopraddetti fu ancora discepolo di Paolo Giovan Cristofano Romano, di cui ci accenna il medesimo Vasari, esservi di sua mano al suo tempo alcuni lavori in S. Maria in Trastevere, e in diversi altri luoghi; ma non ostante da quel pochissimo, che egli ne parla, si può arguire, che questo Gio. Cristofano riescisse tra gli altri suoi discepoli il più rinomato.

MICHELOZZO MICHELLOZZI SCVLT.

G. Vasari T. I. E ARCHIT. FIOR. *G. Barbiechi sc.* 38.

E L O G I O
D I
MICHELOZZO MICHELOZZI.

QUantunque l'Architettura fosse stata rimessa nell' antico splendore dal famoso Filippo di ser Brunellesco, e ne avesse egli dati i più nobili saggj nelle varie fabbriche erette con le misure de' buoni ordini antichi, contuttociò scarso era ne' di lui tempi il numero degli eccellenti Architetti in Firenze, forse per la troppa ostinazione di molti nel non volere abbandonare, sull'esempio di quel grand' uomo la barbara maniera Tedesca. Tra quei pochi, i quali restarono illuminati dai precetti del Brunellesco fu senza dubbio il più eccellente Michelozzo Michelozzi, che nacque in Firenze dopo il 1400. poichè assiduamente studiando sopra le di lui belle Opere, ed imitandole, molto si approssimò alla perfezione del maestro.

Grandissima fortuna per Michelozzo fu l'esser fiorito in tempi, nei quali la splendidissima Famiglia dei Medici proteggeva con tutto il potere le belle Arti in Firenze, avendo erette quasi tutte le più nobili fabbriche, per ordine ed a spese di Cosimo, nominato Padre della Patria, il quale tante ne fece condurre a fine benchè privato, quante non ne ha forse immaginate qualunque più potente Monarca.

Fece Michelozzo per Cosimo il maestoso Palazzo [1], che è sul Canto di Via larga, ora posseduto dalla nobilissima Famiglia Riccardi, per essere stato venduto da Ferdinando II. al Mar-

(1) Ne aveva fatto fare Cosimo il modello anche a Filippo di ser Brunellesco, ma siccome gli parve troppo grandioso, per non incontrare la invidia de' suoi Concittadini scelse quello di Michelozzo, che quantunque fosse molto nobile, lo era però assai meno dell'altro del Brunelleschi.

Marchefe Gabbriello nel 1659. il qual Palazzo ornato con i tre ordini Ruftico, Dorico, e Corintio, e con fineftre a porzione di Circolo con colonnette in mezzo di Ordine compofito, o fi riguardino i due Cortili, o il rigiro ed utilità delle ftanze, o qualunque altro comodo di fcale fegrete, fcrittoi, ftufe, cucine, pozzi, difpenfe, e cantine fotterranee, è degno d' immenfa lode, e non difdirebbe a un Sovrano; ed in vero fu quefto il primo Palazzo, che fi vedeffe in Firenze fabbricato con ordine moderno.

Avendo poi Cofimo ottenuto da Papa Eugenio IV. per i Frati di S. Domenico di Fiefole la Chiefa e Convento di S. Marco abitato dai Monaci Silveftrini [1], determinò che col modello di Michelozzo tutto di nuovo fi rifaceffe con maggiore ampiezza e comodità; il che ottimamente egli efeguì, dando principio a quefto lavoro nel 1437. Fece pure nel fito comprato dallo fteffo Cofimo il Coro, la Cappella maggiore, e la Tribuna della Chiefa, e la belliffima Librerìa lunga braccia 80. e larga 18. effendo reftato il tutto condotto a termine nel 1452. ed in quefta occafione fece più che in ogni altra luminofa comparfa la generofità e magnificenza di Cofimo, giacchè fi trova che nella Fabbrica di un tal Convento fpendeffe 36. mila ducati, oltre all'aver conceduto ai Religiofi 366. ducati in ogni anno per il vitto loro fino a tantochè durò il muramento.

A fpefe dello fteffo Cofimo fece il Noviziato di S. Croce, e la Cappella del medefimo, e fu fingolarmente lodato per l'architettura della Porta, che conduce dalla Chiefa al detto Noviziato, avendo quivi imitata per eccellenza la buona antica maniera. Fabbricò pure in Mugello la Villa di Cafaggiolo, difponendovi con bell'ordine le Strade, i Giardini, le Fontane, i Bofchi, le Ragnaie, ed altri ornamenti da Campagna, ed in diftanza di due miglia in circa da detta Villa terminò in un luogo detto il Bofco ai Frati il Convento dei Padri Zoccolanti parimente a fpefe di Cofimo, il quale fece fare a Michelozzo anche il magnifico, e ricco Palazzo fituato a Careggi, dove a forza di canali conduffe l' acqua della fontana poftavi per ornamento. È fic-

(1) I Monaci Silveftrini andarono ad abitare il Convento di San Giorgio abbandonato dai Religiofi Domenicani.

E ſiccome queſto ſplendido e ricco Cittadino avea ſempre rivolti i penſieri al vantaggio di tutti, ordinò al noſtro Artefice, che faceſſe il modello dell' Oſpizio de' Pellegrini, che poi fu fatto erigere da Coſimo in Geruſalemme; e ſiccome pervenne a ſua notizia che in Aſſiſi a S. Maria degli Angioli v' era mancanza di acque con grave incomodo della moltitudine, che concorreva a quel Santuario, vi mandò Michelozzo, il quale vi conduſſe un acqua, che ſorgeva a mezzo la Coſta del Monte, ricoprendola con vaga e ricca Loggia appoggiata a Colonne di pietra, e ponendovi l'Arme di Coſimo. Ed oltre a ciò fece con ordine di eſſo per quei Religioſi nel Convento varj utiliſſimi reſarcimenti, e mattonò la ſtrada, che da detto Convento conduce alla Città.

E' fatto col diſegno di Michelozzo anche il Palazzo aſſai bello e pieno di comodi, che Giovanni figlio di Coſimo volle che ſi fondaſſe nella parte più ſcoſceſa del Monte, il quale conduce a Fieſole, e che di poi fu acquiſtato dalla Famiglia Borgherini ora eſtinta; ed il Convento, e la Chieſa, che poco ſopra detto Palazzo ſi vede, poſſeduta una volta dai Padri di S. Girolamo, i quali furono poi ſoppreſſi.

Lungo ſarebbe il deſcrivere le varie Caſe, ed altri lavori di Architettura, che fece per i Privati, e per il Pubblico in Firenze, e nelle vicine Campagne; onde mi riſtringerò a parlare ſolamente dei più rimarcabili, e dei più inſigni. E' adunque di Michelozzo il diſegno del Palazzo Ricaſoli alla ſceſa del Ponte alla Carraia dalla parte di Borgo Ogniſſanti; quello della Cappella fatta erigere da Piero figlio di Coſimo a guiſa di maeſtoſo Padiglione retto da quattro Colonne Corintie alla Santiſſima Annunziata, il qual diſegno per eſſer vecchio il noſtro Artefice, fu eſeguito da un certo Pagno Scultore di Fieſole molto valente, come ſi ravviſa dai lavori ſtati fatti con diligenza ſomma alla nominata belliſſima Cappella; e quello della Cappella del Crocifiſſo in S. Miniato al Monte fatta innalzare per ordine del nominato Piero con archi ſoſtenuti da quattro maeſtoſe colonne, in uno dei quali vedeſi intagliato un falcone belliſſimo col diamante, impreſa del tante volte rammentato Coſimo Padre della Patria. I più evidenti ſegni però della rara ſua abilità gli diede Michelozzo nel reſarcire il

Palazzo della Signorìa in oggi detto Palazzo Vecchio, il quale per aver patito alcune Colonne del Cortile minacciava rovina. Egli adunque sostenute con forti puntelli le centine degli Archi, rifece le accennate Colonne, le quali dalla maniera più moderna bene si distinguono da quelle di Arnolfo di Lapo, senza che la fabbrica soffrisse il minimo danno [1]. Terminato questo lavoro scaricò le muraglie, che posavano sopra gli Archi del nominato Cortile, formandovi le finestre secondo il gusto moderno; diede una più ordinata disposizione alle stanze del Palazzo, vi fece ordinghi per tirare le acque dei pozzi fino all' ultimo piano, armò con catene di ferro l'altissima Torre, che dalla parte dei beccatelli, dove posa in falso era crepata, e finalmente ridusse in sì buon grado questo Palazzo, che oltre ai molti doni che ottenne, fu a titolo di ricompensa fatto di Collegio, cosa in quel tempo assai onorevole e luminosa. Non mi son fermato a descrivere più minutamente i varj lavori, che fece Michelozzo nel nominato Palazzo, perchè della maggior parte non ve n' è più vestigio, essendo stato per ordine del Gran Duca Cosimo Primo, ridotto a più magnifica forma col modello del celebre Architetto Giorgio Vasari; onde appena vi si riconosce la primiera interna struttura.

Anche in Perugia diede qualche riprova della sua particolare intelligenza nell' Architettura, avendo fatto il modello della Cittadella Vecchia di quella insigne Città; in Milano ingrandì, ed ornò di marmi il nobile Palazzo, che il Duca Francesco Sforza diede in dono al Gran Cosimo Padre della Patria; ed in Roma furono fatte col di lui disegno sei finestre nella facciata di S. Pietro, le quali furono disfatte, allorchè quel Tempio fu ridotto a più magnifica forma.

Nè per la sola Architettura è commendabile il nostro Michelozzo, poichè fu anche abilissimo nello scolpire; del che ne fanno sicura testimonianza varj lavori, che tuttora si ammirano nella Città di Firenze, tra i quali la Statua rappresentante

(1) Una prova simile la fece in Venezia, dove si era portato seguitando volontariamente Cosimo, che nel 1433. fu cacciato in esilio: poichè resarcì il Palazzo di un Gentiluomo Veneziano che minacciava rovina per essersi guasta una colonna. Fatti adunque mettere in una barca molti puntelli, ed una nuova colonna, in una notte la pose nel luogo della vecchia cadente con maraviglia di tutti. Fece anche in Venezia a spese di Cosimo la Libreria di S. Giorgio Maggiore.

te la Fede posta in S. Giovanni al Sepolcro di Gio. Coscia, a cui fu tolto il Pontificato, insieme con le altre eccellentissime di Donatello, da cui apprese quest' arte. Il S. Giovannino di marmo posto sulla cornice della Porta, che conduce alla Canonica della sopradetta Chiesa, il modello del quale formato di terra cotta, che lo rappresenta in età più puerile di quello che poi lo scolpì nel marmo, esiste presso il più volte nominato Signore Ignazio Hugford celebre Pittore. Questa Statua è degna di molta lode, per essere espressa con somma naturalezza nell'atto di camminare. E' degna ancora di molta stima la Statua di mezzo rilievo di Maria Vergine col Bambino, che è nel secondo Cortile dell'Opera di Santa Maria del Fiore. In Genova pure vi sono alcune Opere di sua mano e di marmo, e di bronzo.

Dopo avere Michelozzo con tanto applauso operato, finalmente venne la morte a rapirlo in età di anni 68. dopo la metà del Secolo XV. e fu onoratamente sepolto nella Chiesa di S. Marco Il di lui Ritratto fu ricavato dal Vasari da una deposizione di Cristo dipinta da Fra Giovanni, ed esistente nella Sagrestìa di S. Trinita, dove è effigiato nella Figura del Vecchio Nicodemo.

Fu Michelozzo il più giudizioso Architetto de' tempi suoi, e si può dire il primo che ordinasse Palazzi con magnificenza, e ricchezza di ornamenti, e con buona interna disposizione, vedendosi quelli fatti avanti a lui per lo più disordinati nel rigiro delle stanze, e nella figura irregolare delle medesime, e privi degli architravi, fregj, e cornici, e di altri simili esterni ornamenti. Si può concludere finalmente, che egli dopo Filippo di ser Brunellesco fu il migliore Architetto, che in quel Secolo fiorisse nella Città di Firenze.

PESELLO PESELLI PITTORE
FIORENTINO

G.° Vasari T.I. *Cosmus Colombini sc. 29.*

ELOGIO
DI
PESELLO PESELLI.

PEsello Peselli abile Pittore Fiorentino fiorì verso la metà del Secolo decimoquinto. Imparò l' Arte da Andrea detto dal Castagno, del quale abbiamo parlato, ed imitò per eccellenza la di lui maniera come si ravvisa manifestamente nelle sue Opere. Il primo lavoro, che gli fece acquistare sommo credito fu la Tavola a tempera statagli fatta dipingere dalla Signorìa, la quale fu collocata a mezza scala del Palazzo di essa, dove tra gli altri Uomini Illustri vedeasi ritratto al naturale il famoso Donato Acciaioli. Sotto l' Annunziata di macigno scolpita in S. Croce da Donatello nella Cappella de' Cavalcanti lavorò una predella con piccole figure, che furono reputate eccellenti, e per la Casa de' Medici, oltre all' avere ornato alcuni Cassoni secondo l' uso di quei tempi di belle Istorie espresse parimente con piccole figure, dipinse in diverse tele animali di varia specie, tra i quali alcuni Leoni, che anche ai tempi di Giorgio Vasari esistevano, degni di molta lode per la naturale fierezza dei movimenti.

Esistono ai tempi nostri due Tavole in S. Pier Maggiore, una delle quali è nella Cappella Alessandri rappresentante quattro Storie in piccolo, che riguardano S. Pietro, S. Paolo, S. Zanobi che resuscita il figlio della Vedova, e S. Benedetto; e l' altra è nella Cappella degli Albizzi, per la quale si passa alla Sagrestìa. In S. Maria Maggiore poi nella Cappella, che serve alla Comunione, le di cui mura son dipinte a fresco modernamente, evvi una Vergine, la quale dà l' Abito al Beato Simone Stock assai bella. An-

Anche in Pistoia fece alcuni lavori per la Chiesa di S. Iacopo, ed altrove, che ora più non si ammirano per essere stati guasti dal tempo.

E' da commendarsi molto in Pesello la puntualità del disegno, e lo studio che poneva nel dare alle sue figure espressione di affetto; ma ancor egli come il maestro Andrea dal Castagno fu poco spiritoso, e gentile nel colorire; il che toglie alle di lui Opere, particolarmente presso i non intendenti una gran parte del pregio. Si vede inoltre che la di lui perizia estendevasi solamente alle figure piccole, giacchè non apparisce, che egli si sia mai cimentato a lavorare in grande. Il suo maggiore studio poi si aggirò intorno alle fiere, ed agli altri animali di varia specie, nello esprimere i quali riuscì mirabilmente, nè fiorì alcuno in quei tempi, che gli facesse più pronti, e più vivaci.

Non si è potuto determinare in qual anno egli morisse; ma stando all' autorità del Vasari quando cessò di vivere aveva anni settantasette. Era moderato, e gentile, ed in special modo inclinato a beneficare i suoi simili. Ebbe un figliuolo nominato Pesellino, da cui forse nel dipingere restò superato, il quale fu diligentissimo imitatore della maniera di Fra Filippo Lippi, come bene lo dimostra la predella, che è sotto la Tavola di questo grand'uomo posta in S. Croce nell' andito, che conduce alla Cappella de Medici contenente la Storia del martirio dei Santi Cosimo, e Damiano, opera in vero per quei tempi maravigliosa, o si riguardi il disegno, o la regolata disposizione delle figure, o i vivaci movimenti di esse; onde si vede, che quel giovine Artefice adoprò tutto il suo valore, perchè riuscisse perfetta.

Finalmente si può asserire, che se Pesellino avesse avuta una più lunga vita, sarebbe stato eccellentissimo, tanto più che era indefesso nello studio dell'Arte, che avea preso ad esercitare: ma la morte in età di anni trentuno, avanti che cessasse di vivere il Padre, lo rapì alle belle Arti, le quali certamente per lui averebbero ricevuto notabili accrescimenti.

COSIMO ROSSELLI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T.I. *Cosimus Colombini sc. 40*

ELOGIO
DI
COSIMO ROSSELLI.

COsimo Pittor Fiorentino nacque alcuni anni dopo il 1400. (1) da un certo Lorenzo di Filippo Rosselli del Popolo di S. Michele Visdomini. Manifestandosi in ogni sua Opera la maniera di Alessio Baldovinetti, si può congetturare che fosse di lui scolare. Tra i molti lavori che fece in Firenze degni di qualche stima, esistono ai giorni nostri i seguenti, cioè in S. Maria Maddalena de Pazzi alla prima Cappella a mano sinistra dalla porta principale una Tavola, dove è Maria Vergine, S. Maria Maddalena, S. Francesco, ed alcuni Angioli, opera condotta con particolar diligenza. Nel primo Chiostro dell' Annunziata la Storia di S. Filippo Benizzi, in cui si vede questo Santo nell'atto di prender l'abito, il qual lavoro egli, al dire del Vasari, non potè condurre a termine, prevenuto dalla morte; e nella Cappella de' Corsi in S. Lorenzo un Presepio, che dai Professori è attribuito a Cosimo, vedendovisi i più evidenti segni della di lui maniera.

Ma la più bella fatica che egli facesse fu la Processione del Miracolo, che egli rappresentò a fresco in S. Ambrogio nella Cappella dello stesso Miracolo; opera fino ai dì nostri benissimo conservata. E' singolare la industria, che adoprò l' Artefice nel colorire questa bellissima Istoria, osservandosi in essa oltre alle molte giudiziose considerazioni, gran numero di Uomini e Donne con abiti che erano in uso in quel tempo, e tra questi in mezzo a due figure di viva prontezza, in una delle

 quali

(1) Dice il Vasari che nacque nel 1416.

quali ravvisano alcuni il Poliziano, nell'altra Marsilio Ficino, e vivacissimo Pico della Mirandola da tutti gli Artefici sommamente lodato.

Fu chiamato anche a Roma regnando Sisto IV. a dipingere nella Cappella del Palazzo Pontificio in compagnia di Sandro Botticelli, di Domenico Ghirlandaio, dell' Abate di San Clemente, di Luca da Cortona, e di Pietro Perugino; e vi espresse tre Storie, cioè la sommersione di Faraone nel Mar Rosso, la predica di Gesù Cristo ai popoli lungo il Mare di Tiberiade, e la ultima Cena degli Apostoli: e siccome avea promesso il Pontefice il premio a quell' Artefice, che meglio avesse operato, e riconoscevasi Cosimo inferiore agli altri nell' abilità, come in fatti lo era, affidato alla poca intelligenza che avea della pittura il Pontefice, arricchì le sue Opere in ogn parte con azzurri oltramarini, e con vivezze di colori, e tocchi d' oro in gran copia. Ed in vero ottenne con questo piacevole inganno il fine desiderato, poichè sorpreso il Pontefice dalla vivacità di quelle Pitture, giudicò il Rosselli meritevole del premio con grave rammarico di tutti gli altri, i quali per l' avanti lo avevano assai deriso per quella nuova, e strana maniera di lavorare; e molto più restarono mortificati, perchè lo stesso Pontefice gli ordinò, che imitando il Rosselli, ricoprissero le loro pitture con tocchi di azzurro, e di oro, onde gli convenne guastare quanto aveano fatto di buono; nella qual circostanza Cosimo rese ai medesimi il contraccambio motteggiandogli, e ridendosi molto di loro.

Essendo finalmente vissuto Cosimo anni 70. in circa, cessò di vivere [1], e fu sepolto in S. Croce nella Compagnia del Bernardino. Racconta il Vasari che morì poverissimo per avere speso tutto il suo nell'Alchimia. Il Baldinucci però crede, che il nominato Storico siasi ingannato, perchè avendo esaminato il Testamento di Cosimo, trovò che egli avea lasciato alcuni legati di non piccola conseguenza.

Disegnò Cosimo Rosselli assai bene, ed ebbe qualche perizia nella Prospettiva, come lo dimostrò nella Storia della Cena

(1) Il Vasari dice che morì nel 1484. ma il Baldinucci ricava da un autentico documento, che viveva nel 1496. ed in un Manoscritto della Librerìa Magliabechiana citato anche dal Sig. Piacenza in una nota al Baldinucci, si trova, che non era ancora morto nel 1506.

na degli Apostoli rapprefentata in Roma nella Cappella del Palazzo Pontificio, nella quale fece una Tavola a otto facce tirate ottimamente in profpettiva, e fopra quella in otto facce fimili il palco, che gira in altrettanti angoli, che molto bene fcortando fanno conofcere che egli era perito quanto altri in queft' Arte. Non fu però nella invenzione, e nella maniera di colorire feliciffimo.

Fece molti allievi, che diventarono celebri; e tra quefti Mariotto Albertinelli, Fra Bartolommeo di S. Marco, e Piero di Cofimo, che fu maeftro dell'immortale Andrea del Sarto, che ridufse in Firenze l'arte del dipingere al più alto grado della eccellenza.

E L O G I O
D I
ANTONIO POLLAIOLO.

Antonio Pollaiolo nacque in Firenze nel 1426. Nella prima ſua gioventù fu poſto dal Padre ad apprendere l' Orificería ſotto la direzione di Bartoluccio Ghiberti in queſt' Arte eccellentiſſimo, ed oltre all' eſſerſi perfezionato nel legare le gioie, e nel lavorare a fuoco ſmalti di argento, acquiſtò ſingolare abilità nel maneggio dei ferri. Conobbe la rara di lui abilità Lorenzo Ghiberti, e ſiccome avea biſogno d' ajuto nei lavori delle Porte di S. Giovanni, eleſſe tra gli altri Giovani Antonio, il quale poſtoſi a lavorare intorno ad un feſtone di dette Porte, vi fece una quaglia sì naturale, che non le manca ſe non il volo, e ſi fece conoſcere per il più abile di tutti gli altri che aveano ſeco operato. Parendogli adunque di non aver più biſogno dell' altrui direzione, aperſe a proprio conto una bottega di Orefice in Mercato Nuovo, e per più anni ſeguitò a fare in oro ed argento lavori di ottimo diſegno, e giunſe a tal perfezione, che avendo fatte alcune Storie in concorrenza di Maſo Finiguerra Orefice di ſingolar valore, lo ſuperò nel diſegno, e lo eguagliò nella diligenza. Che però i Conſoli dell' Arte de' Mercatanti gli commeſſero diverſe Storie d' argento da porſi all' Altare di S. Giovanni, cioè la Cena d' Erode, e il Ballo di Erodiade, ed il S. Giovanni di ceſello, che fu poſto nel mezzo dell' Altare opera veramenre ſingolare, ed oltre a queſto i Candellieri d' argento di braccia tre l' uno, e la Croce ad eſsi proporzionata, dove fece belliſsimi lavori d' intaglio. Ma vedendo che i lavori d' oro e d' ar-

d'argento non aveano lunga vita, giacchè o per le guerre, o per altre ragioni spesso erano distrutti, determinò di attendere alla Pittura. E siccome il di lui fratello Piero [1] avea qualche abilità in quest'arte, da esso fecesi comunicare la maniera di lumeggiare, e di stemprare i colori, e con maraviglia di tutti acquistò in breve tempo una pratica singolare. Condusse pertanto insieme col fratello varie opere, cioè una tavola a olio, che fu posta in S. Miniato al Monte nella Cappella del Cardinale di Portogallo, ai Capitani di Parte una Vergine col figlio, in San Michele in Orto a olio in un pilastro un Angiolo Raffaello con Tobia, nella Mercanzía alcune virtù nel luogo dove amministrasi la giustizia, ed in Casa de' Medici in tre quadri di braccia cinque tre forze d'Ercole con assai belle espressioni, ed attitudini.

Due però furono i lavori, nei quali pose tutta la sua maestría; la Tavola, che tuttora si vede nella Cappella dei Pucci, che rappresenta un S. Sebastiano ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi opera in vero eccellente, dove mostrò grande artifizio in un Saettatore che piegandosi a terra si appoggia al petto la balestra per caricarla; ed il S Cristofano di braccia dieci dipinto nella facciata di S. Miniato tra le Torri, figura tanto bella e proporzionata, che più volte il gran Michelangiolo si pose a disegnarla, e si crede, che la imitasse nella mossa della vita del suo tanto celebrato Davidde di marmo, che si vede in Firenze nella Piazza detta del Gran Duca. Ma una tal pittura per essere stata malamente ritoccata, ed in alcune parti rifatta da persone imperite, poco o nulla ritiene della primiera sua perfezione.

Morì Antonio nel 1498. di anni 72. lasciando dopo di se fama immortale, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Vincula in Roma, dove erasi portato a fare alcuni importanti lavori.

Oltre all'essere stato bravo disegnatore, colorì assai bene; ma la sua maestria fece maggiore spicco che in altre parti nella forza delle attitudini, e nell'espressione degli affetti; nel che riuscì forse più di ogni altro eccellente per aver molto studiato sul

(1) Questo Piero fu discepolo di Andrea del Castagno, da cui apprese la maniera del colorire a olio.

ful corpo umano, giacchè si dice che per osservare esattamente l'intreccio e situazione dei muscoli scorticò gran numero di cadaveri; ed in vero è cosa molto difficile, che i Pittori possino fargli comparire ai loro luoghi, e mostrargli più o meno secondo la varietà dei moti delle figure ignude, se non hanno osservato la loro interna concatenazione; ed io sono di sentimento, che dalla trascuratezza di un tale studio dipenda in parte che molte delle moderne pitture compariscano prive di moto, e di vivacità.

Ebbe anche nel gettare assai buona pratica, come il dimostrò in Roma allorchè formò di metallo la sepoltura di Sisto IV. sopra cui lo situò a giacere, e quella d'Innocenzio di lui successore, dove ritrasse questo Pontefice al naturale in una figura postavi sopra a sedere, per non far parola dei bassi Rilievi, e Medaglie di metallo, tra le quali ve n'è una, in cui è rappresentatata la Congiura dei Pazzi con il ritratto di Lorenzo de Medici da una parte, e dall'altra quello di Giuliano di lui fratello, che restò ucciso nel Duomo di Firenze dai Congiurati.

Nè si deve tacere che egli perfezionò la maniera dell'intagliare in rame, che dal nominato Tommaso Finiguerra [1] era stata ritrovata in Firenze; del che ne diede un sufficiente saggio in una battaglia, ed in altre stampe, che furono stimate universalmente; come ancora che fu perito nell'Architettura, giacchè si dice che formasse il modello per il Palazzo di Belvedere di Roma, che da altri Artefici per non essere egli pratico dei muramenti fu posto in esecuzione.

(1) Era celebre Maso Finiguerra nei lavori di Niello, che si fanno nella seguente maniera. Si disegna ciò che si vuole sull'argento, e vi s'intaglia col bulino; si fa struggere poi insieme una quantità di argento, e di piombo, e da questa composizione è formata una materia molto frangibile, e sottilissima a scorrere, la quale pestata si pone sopra la piastra dell'argento dov'è l'intaglio, e avvicinandola al fuoco si strugge, e riempie i voti fatti col bulino. Quando finalmente è raffreddata si toglie con la pomice il superfluo, e ne rimane il disegno assai vago. Questi lavori di Niello diedero occasione al Finiguerra di trovar la maniera dell'intagliare in rame. *Era solito quell'Orefice* (son parole del Baldinucci) *ogni qualvolta egli intagliava alcuna cosa in argento per empierlo di Niello, l'improntarla con terra, e gettatovi sopra zolfo liquefatto, veniva in esso talmente improntato il suo lavoro, che datovi sopra una certa tinta a olio, ed aggravatovi con un rullo di legno piano carta umida, restava nella carta l'intaglio non meno espresso di quel ch'e' fosse prima nell'argento, e parean le carte disegnate a penna.* Fu imitato il Finiguerra da un certo Baccio Baldini, che per esser poco disegnatore faceasi fare i disegni da Saodro Botticelli, e dal nostro Pollaiolo il quale superò gli altri due. Perfezionò poi quest'Arte Andrea Mantegna che era in Roma, ed un certo Martino in Fiandra, da cui l'apprese il celebre Pittore Alberto Duro con altri della Germania. Dubitano però alcuni, che quest'Arte debba riferirsi ai tempi più antichi di quelli del Finiguerra, e tra gli altri Monf. Mariette in una delle sue Lettere Pittoriche, che trovasi alla pag. 230. del Tomo II.

ANTONIO DEL POLLAIOLO PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I. *Cosimus Colombini sc.*

GENTILE BELLINI PITTORE
VENEZIANO

Ridolfi T. I. *G. Batt. Cecchi sc. 42.*

ELOGIO
DI
GENTILE BELLINI.

Dopochè la incolta maniera Greca cominciò a sbandirsi per opera di Giotto, e dei di lui Discepoli dalle Scuole Italiane, molti Pittori fiorirono nella Repubblica di Venezia, e nel di lei Dominio, che mostrarono grande ingegno, discostandosi alquanto dall' antica barbarie, tra i quali Guariento da Padova, Donato, e Carlo Crivelli, Benedetto Diana, Vittore Carpaccio, Lazaro Sebastiani, e Giovanni Mansueti tutti Veneziani, i quattro Vivarini da Murano, Giovanni Buonconsigli da Vicenza, e Marco Basaiti del Friuli. Ma contuttociò non si era per anche in quel Paese abbracciata quella grandiosità, e naturalezza all' arte congiunta, e quella pastosa e vivace maniera di colorire, per cui la Pittura cominciò in avvenire a far pompa in quelle parti delle sue perfezioni. Era destinata una gloria sì bella ai due eccellenti fratelli Bellini Gentile, e Giovanni, del primo dei quali ora parleremo, riserbandoci a far menzione dell' altro nell' Elogio seguente.

Nacque Gentile nel 1421. da Iacopo Bellini, [1] il quale con

(1) Iacopo Bellini fu discepolo di Gentile da Fabriano. Le opere di lui più insigni sono state distrutte dal tempo; ma da quel che si legge nella di lui Vita scritta dal Ridolfi si ricava, che egli fu molto abile nell' inventare, e nell' esprimere gli affetti. Non fu esente però dai molti difetti, che comparivano nelle pitture degli altri Artefici Veneziani dipendenti per lo più dal non aver pratica della prospettiva, e dal non sapere in tal maniera usare i colori, che le figure acquistassero una certa pastosità e rilievo; dal che in gran parte dipende il pregio della Pittura, essendo noto ad ognuno quanto resti offeso l' occhio di chi ha buon gusto nell' osservare i contorni delle figure secchi, stentati, e taglienti.

con molto grido professava la Pittura in Venezia, e dal medesimo apprese quest'arte con tal profitto, che lasciatosi molto indietro il Genitore fu, si può dire, il primo, che nella Scuola Veneta introducesse il buon gusto, e la colta maniera.

Conosciuto dal Senato Veneto il di lui merito singolare, li ordinò che gettate a terra alcune Opere di altri Professori meno eccellenti, dipingesse nella Sala del Consiglio Maggiore diverse Storie dei fatti più famosi della Repubblica. In una di queste adunque rappresentò Gentile il S. Pontefice Alessandro III. che presentava il cereo al Doge Sebastiano Ziano, ritraendovi il Cardinal Bessarione Niceno, Leonardo e Bernardo Giustiniani Procuratori di S. Marco, e varj Prelati, Cardinali, e Senatori. In altra dipinse il Pontefice, e il Doge, che insieme sedeano, dando commissione a due Imbasciatori Ducali di trattar la pace con Federico Imperatore. Nella seguente vedeansi gl'Imbasciatori Veneti avanti all'Imperatore assiso in maestoso Trono in atto di esporre la volontà del Senato. Dopo questa due altre ne seguivano, in una delle quali era figurato lo stesso Pontefice, che esortava i Veneziani a porre in mare trenta galee, e combattere contro Federico, che avea recusata la pace, e presentava al Doge lo Stocco in segno di perpetua giustizia; e nell' altra vedeasi l'Armata navale nell' atto della partenza, ed il Papa che dava alla medesima la sua benedizione, accompagnandovi il Doge seguito da moltitudine di Personaggi; nelle quali Storie usò Gentile una diligenza maravigliosa.

Anche nell' Albergo della Confraternita di S. Marco, fece questo Santo Evangelista, che predica nella Piazza di Alessandria, opera stimabilissima per la moltitudine delle figure, e per i varj ornamenti di Architettura; e nella Sala di mezzo dei Confratri di S. Giovanni Evangelista dipinse varj miracoli operati dal Legno della Santa Croce conservato in quel luogo.

Essendo state portate dai Mercanti di Venezia alcune Pitture dei Bellini a Costantinopoli, ed avendole vedute Maometto II. talmente se ne invaghì, che richiese al Senato Veneto il Pittore, che aveale fatte, sì forte è l'incanto, che produce la Pittura anche nell'animo della gente più barbara. Il Senato adunque determinò di mandarvi Gentile, il quale giunto a Co-
stan-

ſtantinopoli, e introdotto dal Bailo alla preſenza di quel Monarca, fu da eſſo accolto con ſegni di ſtima ed umanità, ſembrando a quella rozza gente, e incapace di conoſcere fino a qual ſegno giunger poſſa l'umano ingegno, che foſſe quaſi divina l'abilità di cangiare le tele in vivaci, e ſpiranti figure.

Feceſi Maometto ritrarre da Gentile, e li ordinò, che li rappreſentaſſe in pittura tutti i diverſi abiti degli Orientali, ed anche altre coſe, tra le quali il Capo di S. Giovanni Batiſta poſto nel Diſco, per eſſer quel Santo venerato in quelle Parti come Profeta. Nell'aver preſentato Gentile queſt'Opera a Maometto li ſeguì un fatto che lo poſe in grande ſpavento. Oſſervò quel Sovrano nell' Opera di Gentile un' errore, cioè, che il collo nella teſta reciſa troppo ſopravanzava dal Capo, e ſiccome parve a lui, che il Pittore rimaneſſe ſorpreſo, fece a ſe venire uno Schiavo, e fattali tagliare la teſta li moſtrò col fatto, che quando ella è diviſa dal buſto, il collo affatto ſi ritira. Dopo il qual fatto non vedeva Gentile l'ora di ritornare alla Patria, temendo fortemente che una volta, o l'altra ſi faceſſe a lui il medeſimo ſcherzo. Maometto però lodata eſtremamente la diligenza dell' opera in ogni altra ſua parte, lo riguardò ſempre come uomo ſingolariſſimo, eſſendo reſtato al maggior ſegno ſorpreſo nel vedere il Ritratto di Gentile fatto allo ſpecchio da ſe ſteſſo per di lui ordine, poichè avea per l'avanti creduto che ciò ad uomo mortale foſſe quaſi impoſſibile; e ben moſtrò con gli effetti, che molto lo ſtimava, perchè fattolo a ſe venire in ricompenſa del buon ſervizio da eſſo ricevuto lo creò Cavaliere, ponendoli al collo una precioſa collana d'oro lavorata all'uſo turcheſco, e con lettere onorevoli fu rimandato alla Patria, dove oltre i ſegni di ſtima ottenne un annuo, ed onorevole ſtipendio.

Finalmente dopo eſſer viſſuto fino all' anno ottanteſimo della ſua età reſe alla natura il tributo nel 1501. e fu fatto ſeppellire dal fratello Giovanni, che teneramente lo amava nella Chieſa dei Santi Giovanni, e Paolo.

Quantunque non ſi foſse Gentile affatto diſcoſtato dalla più antica, ſecca, e tagliente maniera, contuttociò ſi vedde nelle ſue opere qualche maggior paſtoſità, che in quelle dei Pittori che il procederono.

Disegnò con esattezza, colorì con buona pratica, espresse i varj affetti con insolita vivacità, e nell'ordinare le Storie diede saggio del suo valore nella invenzione; onde fu meritamente celebrato come uno dei più esperti e rari maestri che vivessero in quei tempi in Italia.

GIOVANNI BELLINI PITTORE
VENEZIANO

G. Vasari T. I. *Cosimus Colombini sc. 43.*

E L O G I O
D I
GIOVANNI BELLINI

Molto più eccellente di Gentile fu Giovanni Bellini di lui fratello minore. Ebbe un ingegno talmente disposto alla pittura, che seppe raccogliere quanto di vago e perfetto vedeasi sparso nelle Opere dei più eccellenti Maestri di lui più antichi, e farne uso ne' suoi lavori, aggiungendovi ancora molto di più. Convisse per qualche tempo con il Padre, che ebbe per maestro, e con il fratello facendo insieme con esso varj lavori; ma dipoi non sò per qual cagione tutti e tre si divisero, rimanendo sempre però gli animi loro congiunti; onde in avvenire operando ciascuno dei due fratelli da per se, procurarono senza invidia, ma solo col desiderio di acquistar gloria di rendersi l'uno all'altro nell'abilità superiore.

Lavorò in principio Giovanni a tempera secondo il costume di quei tempi; ma vedute le tavole di Antonello da Messina, che erasi trasferito dalle Fiandre a Venezia, portandovi la maniera di colorire a olio, e invaghitosi oltre modo della vivacità estraordinaria de' di lui lavori, tentò ogni mezzo per avere il segreto di stemprare i colori come il Pittor Messinese. Dice il Ridolfi, che per ottenere il suo intento si portò il Bellini in casa di Antonello vestito con la toga veneta da Gentiluomo chiedendo di farsi ritrarre, e che avendo perciò il Pittor Messinese posto mano al lavoro, senza riguardo alcuno intingendo di quando in quando il pennello nell'olio di lino, scoprì il Bellini quanto desiderava. Io dubito per altro che il racconto del Ridolfi sia una semplice favola sparsa nel volgo: e cre-

e credo piuttosto che il Bellini avrà appreso il segreto per esserli stato volontariamente comunicato dallo stesso Antonello, il quale non provò difficoltà a farne parte ad altri Pittori, tra i quali a Domenico Veneziano, che lo portò come abbiamo già scritto in Firenze.

Le prime Opere, che Giovanni facesse in Venezia furono due Tavole nella Chiesa di S. Geminiano, le quali ora più non si vedono. Per la Compagnia di S. Girolamo lavorò due Quadri riguardanti la vita di questo Santo; nel Magistrato dell' Avogaria un Cristo morto sostenuto da Maria Vergine, e da S. Giovanni; per il Tempio de' Santi Giovanni e Paolo la gran Tavola di S. Caterina da Siena con la Vergine sedente sotto maestoso Portico sostenuto da naturalissimi pilastri ripieni di lavori con varj Santi ed Angioli; ai Padri della Carità la Tavola del Salvadore al Giordano; alle Monache dei Miracoli un S. Girolamo in orrido deserto, e in S. Giob una Vergine sotto una Tribuna retta da pilastri, che sembrano veri, con lo stesso S. Giob, e altri Santi con volti pieni di singolar devozione. Ma più che ogni altra figura di questa Tavola apportarono maraviglia ad ognuno tre Angioletti graziosissimi, che suonavano varj strumenti. In S. Giovanni del Tempio figurò all' Altar Maggiore il Salvatore al Giordano: due Tavole fece in S. Michele Isoletta vicina a Murano, una delle quali rappresenta la Vergine col fanciullo e alcuni Santi, l'altra Cristo risuscitato. Per la Chiesa delle Monache degli Angioli di Murano fece altra bellissima Tavola con Maria Vergine Assunta; in S. Zaccarìa altra Tavola con la Vergine ed il Bambino; in S. Gio. Grisostomo un S. Girolamo sopra un dirupo, S. Cristofano, e S. Luigi figure benissimo disegnate e colorite; in S. Francesco della Vigna una Vergine con S. Sebastiano, ed altra figura; in S. Salvatore nella Cappella del Sacramento Cristo con volto spirante affetti divini alla mensa con Luca e Cleofa, dove effigiò un Mendico con somma naturalezza in atto di chiedere l'elemosina; nella Chiesa vecchia de' Padri Cappuccini alla Giudecca una Tavoletta di Maria Santissima e S. Francesco, nella quale si accostò alquanto alla maniera del suo Scolare Giorgione; e donò ai Padri di S. Stefano un effigie del Salvatore con mirabile diligenza terminata; per non descrivere

vere i moltiſſimi eccellenti lavori, che eſiſtono nelle Caſe dei particolari.

Ma più che altrove fece riſplendere il ſuo valore nelle pitture lavorate in concorrenza del fratello nella gran Sala del Conſiglio. Quivi rappreſentò le rimanenti Storie del Pontefice Aleſſandro III. figurando nella prima il Doge Sebaſtiano Ziano con i Senatori che riconoſcevano il Pontefice, il quale ſtavaſi ſconoſciuto trai Religioſi di S. Maria della Carità. Nella ſeconda eſpreſſe la Battaglia Navale ſeguita tra il Doge, e il figlio dell' Imperator Federico Ottone, che reſtò prigioniero, nella qual' opera dicono ch' ei conſumaſſe undici anni. Nella terza che fu laſciata imperfetta dal Vivarino, e terminata dal noſtro Artefice vedeaſi Ottone, che avanti al Padre implorava la pace col Papa. La quarta conteneva il Papa, l' Imperatore, e il Doge ſmontati al Porto di Ancona; il qual fatto fecero dipingere i Veneziani, perchè il Pontefice ordinò ai Cittadini di Ancona, i quali aveano portate due ſole ombrelle, una per lo ſteſſo Pontefice, l'altra per l' Imperatore, che ne portaſſero un altra anche per il Doge, accordando il privilegio di farne uſo tanto ad eſſo, che ai di lui ſucceſſori. La quinta figurava i detti tre Perſonaggi incontrati dal Clero, e dalla nobiltà nelle vicinanze di Roma. Nella ſeſta il Pontefice facea dono al Doge degli ſtendardi, e delle trombe di argento, acciocchè le portaſſe nelle maggiori ſolennità. Nella ſettima finalmente comparivano i tre nominati Principi in S. Gio. Laterano, dove ordinò il Papa, che ſi portaſſe una ſedia ancora per il Doge.

Queſti eccellenti lavori fecero acquiſtare tanta fama a Giovanni, che quaſi da ogni parte d' Europa furono richieſte opere de' ſuoi pennelli. In Vicenza adunque nella Chieſa di S. Corona colorì una gran Tavola, eſprimendovi con eſtrema delicatezza il Batteſimo di Gesù Criſto. Nella Chieſa di S. Domenico a Peſaro fece una Tavola all' Altar Maggiore; una Vergine nella Cattedrale di Bergamo, ed altra ſimile nella Terra di Alzano Diſtretto Bergamaſco. A Verona andarono molte ſue tele, e il Duca Alfonſo I. di Ferrara chiamollo a dipingere un Baccanale, che prevenuto dalla morte non potè terminare. In queſta occaſione contraſſe amicizia col celebre Poeta Lodovico Arioſto, da cui fu lodato nel ſuo Orlando furioſo con i ſeguenti verſi: *E quei*

E quei che furo a nostri dì, e son' ora
Leonardo, Andrea Mantegna, e Gian Bellino ec.

Non descriverò le varie Opere che furono portate in Anversa, ed in Vienna, non sapendo se al presente più si trovino in essere. Dopo essersi acquistato finalmente per le sue valorose fatiche gloria immortale, cedè alla natura in età di anni novanta, e con dolore de' suoi Concittadini, ebbe onorevole sepoltura nella Chiesa dei Santi Giovanni, e Paolo, dove era stato sepolto ancora il Fratello Gentile. Fu Giovanni il primo tra i Veneti Professori a togliere benchè non intieramente la maniera usata per l'addietro, che teneva molto del secco, facendo le figure più morbide e delicate. Ebbe unicamente in mira la puntuale imitazione della natura, disegnò bravamente, colorì con eleganza, e nel comporre le Storie mostrò rara invenzione. Nell'esprimere poi le imagini de' Santi adoprò una sì nobile purità, e divozione, che sentono muoversi alla virtù gli animi di chiunque le mira. Fu eccellentissimo inoltre nel ritrarre le altrui sembianze, onde quasi tutti gli uomini più illustri di quel Secolo, e molti Sovrani furono fatti da lui effigiare. Fece tra gli altri il ritratto del famoso Pietro Bembo, mentre non era ancora Cardinale, e quello di una di lui favorita, per il quale meritò che questo grand' uomo facesse in lode di quella viva imagine i seguenti elegantissimi Sonetti.

O Imagine mia celeste, e pura
Che splendi più che 'l Sole agl' occhi miei,
E mi rassembri il volto di colei,
Che scolpito ho nel cor con maggior cura.
Credo che 'l mio Bellin con la figura
T' habbia dato il costume anco di lei,
Che m' ardi s' io ti miro, e pur tu siei
Freddo smalto, cui giunse alta ventura.
E come Donna in vista dolce umile
Ben mostri tu pietà del mio tormento
Poi se mercè ten prego non rispondi.
In questo hai tu di lei men fero stile:
Ne spargi sì le mie speranze al vento,
Che almen quando ti cerco non t' ascondi.

Son

Son questi quei begl'occhi, in cui mirando
Senza difesa far perdei me stesso:
E' questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
In vano al mio languir mercè dimando.
Son queste quelle chiome, che legando
Vanno il mio cuor, sì che ne muore espresso:
O volto, che mi stai nell'Alma impresso
Perch' io viva di me mai sempre in bando.
Parmi veder nella sua fronte amore
Tener suo maggior seggio, e d'una parte
Volar speme, piacer, tema, e dolore.
Dall' altra quasi Stelle in Ciel cosparte
Quinci e quindi apparir senno, e valore,
Bellezza, leggiadría, natura, ed arte.

Ebbe Giovanni molti discepoli, trai quali Cristoforo Parmese, Andrea Previtale da Bergamo, Lattanzio da Rimini, Rondinello da Ravenna, Iacopo Montagna, Benedetto Coda da Ferrara, e diversi altri. Ma i più eccellenti, e famosi furono Giorgione da Castel Franco, e Tiziano da Cadore, che portò al più alto grado della eccellenza la maniera dei Veneziani.

ANDREA VERROCCHIO PITTORE
SCVLTORE, e ARCHITETTO FIORENTINO

E L O G I O

D I

ANDREA VERROCCHIO

NAcque Andrea Verrocchio in Firenze intorno al 1432. Impiegati gl' anni della ſua giovinezza nello ſtudio delle ſcienze, e particolarmente in quello della Geometría, perchè da queſti poco profitto dubitava di ricavarne, ſi applicò all' eſercizio dell' Orificería, in cui divenne abiliſſimo. Avendo perciò incontrato l' approvazione univerſale diverſe tazze d'argento da eſſo lavorate con vaghi ornamenti di animali, di ſfogliami, di putti, e di altre bizzarríe di buoniſſimo guſto, l' Arte de' Mercatanti ordinò a lui due Storie dello ſteſſo metallo, che furono poſte nelle teſtate dell' Altare di S. Giovanni. Ma, eſſendoſi portato a Roma chiamato dal Pontefice Siſto IV. a fare alcuni Apoſtoli d'argento, che mancavano alla Cappella Pontificia, ed altre argenteríe, ed avendo oſſervato in quanta ſtima ſi teneſſero le antiche Statue, che nei ſotterranei di quella Capitale del Mondo ſi ritrovavano, e per fino i loro rimaſugli, preſe genio grande alla Scultura, di cui già avea appreſe le regole da Donatello. e ad eſercitarla toſto ſi poſe. I primi ſaggi del ſuo profitto in queſt' Arte gli diede in alcune figurette gettate in bronzo, le quali perchè furono molto applaudite, preſe animo, e cominciò a lavorare anche in marmo. E ſiccome Franceſco Tornabuoni volle onorare la memoria della ſua moglie allora eſtinta, che avea ſempre amata teneramente, commeſſe una ricca, e nobile caſſa di marmo ad Andrea, il quale fra le altre coſe intagliò ſopra la lapida la Donna nell'atto di partorire, e di far paſ-

ſaggio all'altra vita, facendovi inoltre tre figure rappreſentanti tre Virtù con gran perizia ſcolpite.

Ritornato in Firenze fece un Davidde di bronzo alto braccia due e mezzo, che eſiſte al preſente nella Sala maggiore del Palazzo dei Pitti ſopra il Cornicione del Camino; una Statua di Noſtra Donna di marmo, che è in S. Croce ſopra la ſepoltura di Meſser Leonardo Bruni Aretino lavorata da Bernardo Roſſellini abile Architetto, e Scultore; e la Sepoltura di bronzo di Gio. e Piero di Coſimo de Medici, che vedeſi in S. Lorenzo, dove è una Caſſa di porfido retta da quattro cantonate di bronzo con fogliami, ed altri ornamenti belliſſimi dello ſteſſo metallo; nella qual'opera moſtrò il ſuo ingegno anche nell'Architettura, avendo collocato queſto Sepolcro nell'apertura di una fineſtra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, ſopra un baſamento, che divide la Cappella della Madonna dalla Sagreſtìa vecchia, facendo ſopra la caſſa per ripieno dell' apertura fino alla volta una grata a mandorle di cordoni naturaliſſimi con ornamenti di feſtoni, ed altre ingegnoſe fantasìe con molta pratica, ed invenzione condotte. Più che in altri lavori però ſi diſtinſe Andrea nel formare parimente di bronzo le due eccellenti Statue poſte in una nicchia eſteriore della Chieſa d' Orſanmichele lavorata da Donatello, una delle quali rappreſenta il Salvatore, e l'altra S. Tommaſo, che appreſſando con ſomma grazia la mano al di lui coſtato, tocca la piaga, e reſta convinto della ſua incredulità. Nelle quali due Statue ſcorgeſi che il Verrocchio non era inferiore a Donatello, ed al Ghiberti, o ſi riguardi la natural moſtra della vita di queſte figure, o la viva eſpreſſione degli affetti; onde può dirſi che queſto ſia uno dei più ſtimabili getti, che ſiano mai ſtati fatti dagli Artefici di quella età. Alcuni però criticano queſte Statue per eſſere le loro veſti ordinate con pieghe troppo confuſe, e alquanto dure. Nulla meno è ammirabile il Putto, che ſtrozza un peſce deſtinato da Lorenzo de Medici per la fontana della ſua Villa di Careggi, e che fu poi collocato per ornamento alla Fonte del Cortile del Palazzo Vecchio per ordine del Gran-Duca Coſimo I., per non fermarci a conſiderare la Palla di rame alta braccia quattro, che fu ſituata ſopra la Cupola di S. Ma-

ria

ria del Fiore [1], in cui convenne al Verrocchio di usare grande artifizio, e perchè vi si potesse comodamente entrare dentro dal di sotto, e perchè fosse in stato di reggere alla violenza dei venti, e sostenere la Croce, che sopra vi fu inalberata [2].

Essendo venuto da Roma al rammentato Lorenzo de Medici un bellissimo Torso con la testa d' un Marsia antichissimo di pietra rossa, capitò l'occasione al Verrocchio di far palese la sua abilità anche nel risarcire le Statue antiche, avendovi fatte e congiunte le braccia, le cosce, e le gambe, che mancavano di marmo dello stesso colore con giudizio particolare. E questa Statua fu posta nel Cortile del Palazzo de Medici, che corrisponde alla via de' Ginori, ora appartenente alla famiglia Riccardi dirimpetto ad altra Statua rappresentante parimente un Marsia bellissimo di marmo bianco impiccato ad un tronco che si conserva al presente nel Corritore della Real Galleria. Fu molto stimato un Putto di bronzo, che fece per l' Orivolo di Mercato Nuovo con le braccia talmente schiodate, che alzandole suonava l'ore con un martello, che aveva in mano, e descrive il Vasari anche una Nostra Donna di mezzo rilievo col figlio in braccio, che era a'suoi tempi nella camera della Gran-Duchessa sopra una porta, e due Teste di metallo, una rappresentante Alessandro il Grande in profilo, l'altra Dario Re de' Persiani parimente di mezzo rilievo, le quali furono mandate in dono con altre rarità da Lorenzo de Medici a Mattìa Corvino Re d' Ungherìa, che dilettavasi molto delle Scienze, e delle belle Arti; il che fa conoscere quanta stima si fosse acquistato il nostro Fiorentino Scultore

Ma l' Opera più grande, che egli facesse, fu la Statua di bronzo a Cavallo di Bartolommeo da Bergamo, la quale gettò

per

(1) Riferisce il Migliore riportato anco dal Padre Richa nel Tomo 6. delle Notizie Storiche delle Chiese Fiorentine, che nel 1600. *Adì 27. Gennaio essendo caduto un fulmine sopra la Cupola di S. Maria del Fiore, venne a terra la Palla, e la Croce con infiniti Marmi &c.* Il Boschi ne ragguagliò Filippo Valori per mezzo di quell' Epistola latina, che ha in fronte questo titolo *Ruinam stragemque factae Pergamenae Florentinae testudinis deplorantis &c.* Il Granduca Ferdinando Primo ne commesse la riparazione a Giulio Parigi, e a Gherardo Menchini con ordine di nulla innovare dell' antico modello, e la spesa passò 15. mila scudi.

(2) Riferisce il Baldinucci nella Vita di quest' Artefice, che la Palla suddetta pesò libbre 4368. e conteneva staia 300. fiorentine di grano; che il nodo di essa pesò libbre mille, e fu capace di staia 21. e mezzo di grano; e che la Croce fu di libbre 791. il palo di 77.

per ordine della Signorìa di Venezia, perchè nella Piazza di S. Giovanni, e Polo di detta Città fosse collocata. Avendo per il favore di alcuni Gentiluomini ottenuto Vellano da Padova, di cui abbiamo parlato, di gettare la figura di Bartolommeo, mentre il Verrocchio avea già posto in ordine il modello del Cavallo, questo fortemente sdegnatosi troncò il capo, e le gambe al Cavallo modellato, e se ne fuggì senza far motto a Firenze. Per la qual cosa inasprita la Signorìa, li fece intendere, che se avesse ardito di por piede nello Stato Veneto avrebbeli fatto troncare il capo. Ma risposto avendo il Verrocchio, che sarebbesi certamente astenuto dall'andare a Venezia, perchè se mai li avessero troncato il capo, non sarebbe riuscito loro di raggiustarglielo come avrebbe egli potuto fare al capo staccato dal modello del Cavallo, formandolo anche assai più perfetto, piacque una tale ingegnosa risposta alla Signorìa, e con doppia provvisione fu fatto ritornare a Venezia con la promessa di far fare tutto il lavoro a lui solo, e di escludere il nominato Vellano; onde egli soddisfattissimo si pose con tutto l'impegno all'impresa, ma non potè darle il total compimento, poichè essendosi riscaldato, e raffreddato nel fare il getto, morì in pochi giorni di mal di petto, e lasciò l'Opera non affatto ben rinettata [1]; come anche lasciò imperfetta la Sepoltura del Cardinal Forteguerri, che avanti di partire per Venezia avea cominciata in Pistoia, ornandola con le tre Virtù Teologali, ed un Padre Eterno postovi sopra, la qual' Opera fu poi terminata da Lorenzetto Scultore Fiorentino.

Fra gli altri pregj ancora di Andrea si può annoverare lo studio, e l'esercizio della Pittura. Parla il Vasari di alcuni cartoni, nei quali avea disegnata a penna una battaglia d'ignudi con molta perizia per farla di colori in una facciata, il che non eseguì, e di altri disegni di sua mano inseriti dal nominato Vasari nella sua raccolta di disegni ora perduta, tra i quali commenda come singolari varie teste di femmine con belle arie, ed acconciature di capelli, che per la loro bel-

(1) Si racconta, che essendo stato commesso di condurre a perfezione questo Cavallo ad altro Artefice dalla Signorìa di Venezia, intagliò questo in una parte del medesimo il proprio nome, e poi riempì le lettere con certa materia, dimodochè più non si manifestassero all'occhio; e ciò fece, perchè estinguendosi forse coll'andare de' Secoli la memoria di chi avea fatta quell' Opera, e staccandosi dalle lettere intagliate la materia, postavi dentro, si desse a lui la gloria di avere eseguito un lavoro sì bello.

bellezza furono come referisce il medesimo sempre imitate da Leonardo da Vinci. Dipinse pure una Tavola alle Monache di San Domenico di Firenze, ed altra in S. Salvi, dove effigiò S. Giovanni che battezza il Salvatore, nella qual Tavola avendo Leonardo da Vinci che l'aiutava dipinto un Angiolo tutto da per se, che riuscì molto più bello del rimanente dell' Opera, perdutosi di coraggio il Verrocchio nel vedersi superato da un giovanetto principiante qual'era il detto Leonardo, determinò di non più trattare i pennelli. Non si dee inoltre passare sotto silenzio anche la sua abilità nella musica assai grande se si abbia riguardo ai tempi nei quali visse.

Morì Andrea come accennammo in Venezia in età di anni 56. nel 1488. ma le di lui ossa furono poi portate a Firenze da Lorenzo di Credi suo discepolo che molto lo amava, e poste in S. Ambrogio nella Sepoltura di Michele di Cione, con essere state intagliate nella lapida le seguenti parole.

S. MICHAELIS DE CIONIS ET SVORVM

ed appresso

HIC OSSA IACENT ANDREÆ VERROCHII, QVI OBIIT VENETIIS MCCCCLXXXVIII.

Questa Iscrizione però, come si ricava dal Sepoltuario Manoscritto di Stefano Rosselli, che si conserva nella Libreria Magliabechiana, è molto tempo che non esiste.

Benchè meritino grande stima i lavori di marmo di Andrea Verrocchio, non vi si scorge però quella morbidezza, che vedesi praticata nelle Opere di Donatello. Nei lavori di getto poi si può dire, che pochi ancora nei secoli più recenti lo abbiano superato. Nella Pittura ebbe la maniera alquanto cruda, e duretta, ma i suoi lavori, possono fare la loro comparsa con quelli dei più valenti maestri, che fiorirono in quella età, giacchè quasi tutti hanno lo stesso difetto. Ebbe ancora buona pratica nell' intagliare in legno, avendo fatti alcuni Crocifissi con molta grazia, le quali abilità Egli acquistò più col mezzo della fatica, che con la guida della natura; il che fa comprendere che l'umano ingegno coll' interrotto esercizio a poco a poco si affina, e rendesi capace di apprendere,

re anco ciò, a che naturalmente non sarebbe disposto.

Fu industriosissimo, e tentò ogni strada per giungere all'eccellenza nelle Arti, che professava, onde molto attese a formare le cose naturali di gesso da far presa, cioè le mani, le braccia, i piedi, i Torsi, &c. per farvi sopra i suoi studj, ed imitare per quanto fosse possibile la natura. Mostrò il primo la maniera di conservare l'effigie dei Defonti coll'improntare sulle loro faccie il nominato gesso, invenzione assai comoda, e vantaggiosa. Introdusse l'uso dei voti di cera, e al naturale che si ponevano nelle Chiese per le Grazie ricevute, giacchè prima facevansi o piccoli d'argento, o in tavolette dipinte, o anche di cera, ma goffi, e sproporzionati; e diede le necessarie istruzioni per la buona condotta di tali lavori ad un certo Orsino, che in cera assai bene operava, e che poi divenne eccellente. Essendo restato per la congiura de' Pazzi morto Giuliano de Medici in S. Maria del Fiore, e ferito Lorenzo, gli amici, e parenti di questo, per rendere a Dio le dovute grazie della di lui salvezza, fecero appendere in diversi luoghi voti di cera rappresentanti lo stesso Lorenzo, e tre di essi ne fece Orsino coll'assistenza del Verrocchio, uno dei quali fu posto nella Chiesa delle Monache di Chiarito in via S. Gallo, l'altro nell'Annunziata, il terzo fu mandato in Assisi a S. Maria degli Angioli. Sono di mano di Orsino anche alcuni di quei voti, che si vedono al presente molto guasti nel piccolo Cortile dell'Annunziata predetta, e si distinguono dall'esservi posto un *O* con un *R* dentro, e sopra una Croce.

Ebbe Andrea per discepoli nella Scultura un certo Nanni Grosso, Francesco di Simone Fiorentino, che in una Sepoltura fatta in onore del Dottore Alessandro Tartagli Imolese nella Chiesa di S. Domenico di Bologna si avvicinò alla maniera del maestro, e Angiolo di Polo, che lavorò di terra benissimo. Nella Pittura oltre i nominati Lorenzo di Credi, e Leonardo da Vinci, ammaestrò il famoso Pietro Perugino, da cui l'arte del colorire fu notabilmente perfezionata.

DON BARTOLOMMEO MINIATORE, e PITTORE

Colombini f.

ELOGIO

DI

D. BARTOLOMMEO

ABATE DI S. CLEMENTE.

Avendo noi determinato nel tessere la Storia delle Belle Arti di far menzione di tutti quei soggetti, che alle medesime procurarono avanzamento, e decoro, abbiamo creduto nostro dovere il non tralasciare l' Abate di S. Clemente D. Bartolommeo della Gatta, che oltre all'essere stato buon Pittore, all' Arte del miniare [1] accrebbe non tenue lustro. Nacque egli nel principio del Secolo XV. e vestì nella sua giovinezza l' abito di Monaco nel Monastero degli Angioli di Firenze dell' Ordine di Camaldoli. Non si trova da alcuno Scrittore accennato chi nella miniatura avesse per maestro; ma è credibile, che l'apprendesse dagli stessi Monaci suoi Confratelli, giacchè in quei tempi molti ve n' erano, che ricopiando esattamente, con sommo vantaggio delle Lettere, e delle Scienze le opere di maggior pregio in cartapecora, ornavano le medesime nei frontespizj, nelle Lettere iniziali, ed in altre parti con diligenti, e vivaci lavori di miniatura. Si trovano in fatti celebrati tra i Monaci de-

(1) E' da avvertirsi che le miniature, che ornavano i libri avanti il 1500. non erano simili a quelle, che s' introdussero nei tempi posteriori; essendo le antiche colorite a corpo come le pitture, e le più moderne con la punta del pennello, senza tratto, ma con soli punteggiamenti, e con lasciarsi spesso in luogo dei chiari lo stesso natural colore della cartapecora. Della prima qualità sono quasi tutte quelle, che faceano i Monaci, per ornare i Manoscritti delle Opere più pregievoli; e si può credere con qualche fondamento, che essi siano stati i primi ad usare questo genere di pittura, la quale sembra principalmente adattata all'ornamento dei libri.

degli Angioli un certo D. Iacopo Fiorentino eccellente Scrittore di Lettere grosse , ed un certo Silvestro miniatore peritissimo per quei tempi, nei quali visse; e dopo di questi fiorì nel principio del Secolo XV. il Monaco D. Lorenzo, che dipinse con qualche buon gusto, e che senza dubbio avrà anco miniato, ed insegnata quest' Arte a molti de suoi confratelli.

Da uno di questi adunque appresa , come è verisimile, l' arte di miniare il nostro Monaco D. Bartolommeo, divenne ben presto abilissimo, come il fece dipoi conoscere nelle vaghe miniature lavorate per i Monaci di S. Fiore, e Lucilla di Arezzo, e particolarmente in un Messale, che fu donato al S. Pontefice Sisto IV. in cui nella prima carta delle segrete colorì una Passione di Cristo bella per eccellenza: come anco in quelle che fece nella Chiesa di S. Martino Cattedrale di Lucca.

Essendo poi stato eletto Abate di S. Clemente d'Arezzo da Mariotto Maldoli Aretino Generale di Camaldoli, egli per mostrarsi grato di un tal benefizio sì a Mariotto, che alla Religione, lavorò tanto per questa, che per quello molte cose con studio, e diligenza particolare.

Mentre D. Lorenzo dimorava in Arezzo attendendo ai geniali suoi studj, venne la peste ad infestare nel 1468. quella Città, onde egli per fuggire ogni pericolo confinatosi nel Monastero, volle far prova di se nel dipingere figure grandi, e conoscendo di riuscire nell' impresa secondo il suo desiderio, colorì in Arezzo più Tavole, tra le quali un S. Rocco , che raccomanda il Popolo Aretino a Maria Vergine fatto per i Rettori della Fraternita, e due altre Tavole dello stesso Santo, una posta nella Chiesa di S. Pietro, dove rappresentò Arezzo nello stato, in cui era a' suoi tempi, e l'altra, che fu giudicata la migliore nella Chiesa della Pieve alla Cappella de Lippi. Anco in S. Pietro de Serviti della stessa Città dipinse un Angiolo Raffaello, ed altre figure, per non descrivere i lavori, che fece nel Carmine, in S. Orsina , nella Badìa di S. Fiore, alle Monache delle Murate , nel Vescovado alla Cappella de Gozzari, dove espresse un S. Girolamo assai bello, facendovi un sasso grandissimo con alcune grotte, fra le rotture delle quali rappresentò Storie di quel Santo con piccole figure, ed in S. Agostino per le Monache del Terz' Ordine, dove co-

lo-

lorì a fresco una Coronazione di Nostra Donna in una Cappella, ed in un altra più sotto a tempera l'Assunzione della medesima Vergine. Nel Palazzo del Vescovado lasciò pure diversi lavori eseguiti per commissione di Gentile Urbinate Vescovo di Arezzo suo grande amico, per cui avea fatta nel Duomo una maestosa Cappella, e disegnata nello stesso Vescovado una Loggia, dove il rammentato Gentile volea fare a guisa di Cappella il luogo della sua sepoltura; ma prevenuto Gentile dalla morte, non potè il lavoro già condotto a buon termine, essere dall' Abate perfezionato.

Dipinse inoltre a Castiglione Aretino nella Pieve di S. Giuliano una Tavola a tempera per l'Altar Maggiore, che fu una delle migliori Opere de' suoi pennelli, e nomina il Vasari come singolare un Portello, che serviva ad un Organo vecchio, e che fino da' suoi tempi stava attaccato in altra Cappella di detta Chiesa.

Anco nella Città di Roma diede il nostro D. Bartolommeo saggi degnissimi del suo valore, poichè invitato dal Pontefice Sisto, lavorò in compagnia di Luca da Cortona, e di Pietro Perugino nella di lui Cappella una Storia con buona maniera, e con bella invenzione.

Fu di più ragionevole Architetto, ma non fece alcuna Opera di conseguenza. Siccome poi avea per eccellenza appresa la musica, si dilettò di lavorare Organi di piombo, e di cartone, di cui uno ne fece per la Chiesa di S. Domenico d' Arezzo assai dolce, e buono, ed altro per quella di S. Clemente.

Finalmente dopo avere con somma lode in sì varie cose operato, compianto da tutti cessò di vivere in età di anni 80. verso la fine del Secolo XV., e gli fu data da' suoi Monaci sepoltura nella stessa Badìa di S. Clemente, dove furono scolpiti i seguenti versi:

Pingebat docte Zeusis, condebat & ædes
Nicon, Pan Capri des, fistula prima tua est
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quæ tres fecistis unicus hæc facio.

 Eb-

Ebbe per discepoli nella Pittura Matteo Lappoli, che fu molto stimato, un Religioso de' Servi , e Domenico Pecori, che dipinsero con buona maniera, ed un certo Angiolo di Lorentino. Imitarono poi la di lui maniera di miniare Girolamo Padovano, che fece alcuni libri per S. Maria Nuova, e Gherardo Miniatore Fiorentino.

Del rimanente l'Abate D. Bartolommeo disegnò assai bene, colorì con buona grazia, ed espresse gli affetti con molta felicità se si abbia riguardo ai tempi, nei quali visse.

FRANCESCO GIORGIO SCVL.E ARCHIT.

G. Vasari T. I. SANESE G. Batt. Cecchi Sc. 46.

ELOGIO

DI

FRANCESCO GIORGIO

TRa gli Uomini nelle Belle Arti famosi, dei quali l' inclita Città di Siena fu Patria, merita senza dubbio uno dei primi luoghi Francesco Giorgio, il di cui nascimento seguì nel 1443. L'essersi Egli applicato alle Belle Arti non già per interesse, ma per genio, giacchè di abbondanti facoltà era fornito, operò sì, che in esse fece rapidi avanzamenti. La Scultura fu la prima, che diedegli occasione di far conoscere la finezza, e rarità del suo ingegno, avendo tra le altre cose gettati in bronzo due Angioli, che furono posti all' Altar Maggiore della Cattedrale della Città di Siena sua Patria, nei quali mostrò, che non era indegno d' esser posto in paragone con gli Artefici più eccellenti di quella età. Ma perchè non era contento di contenersi entro i confini d'una sola Arte, il che per lo più accade negli Uomini di pronto, e vivace talento, rivolse anco il pensiero all' Architettura, e vi riuscì per eccellenza: Del che può farne ampia fede il Palazzo, che fece innalzare in Urbino il Duca Federico Feltro, il quale, benchè non adorno delle più fine bellezze della moderna Architettura, contuttociò, e per la distribuzione delle Stanze, e per le Scale benissimo intese, è numerato tra i meglio ordinati, che in quei tempi fossero stati eretti. Fece anco per ordine di Pio Secondo tutti i disegni, e modelli del Palazzo, e Vescovado di Pienza (1)

M 2 Pa-

(1) La Città di Pienza, che ottenne un tal nome dal Pontefice Pio II. che le diede il titolo di Città, era prima nominata Corsignano.

Patria di quel Pontefice, come ancora delle fortificazioni, nel che acquistò onore immortale, riportandone di più copiosissimi premj.

Dilettossi poi oltremodo delle Macchine da Guerra, e v' impiegò sopra molto studio, come il fece conoscere in un fregio che dipinse di sua mano nel rammentato Palazzo d' Urbino, il quale riempì di cose che l' Arte militare riguardano, tutte eccellentemente eseguite. Il Duca Cosimo de' Medici parimente, secondo l' asserzione del Vasari, conservava alcuni libri composti dal nostro Francesco, che contenevano varj disegni di questo genere molto belli, ed ingegnosi. A questi studj prese Egli tal genio, che abbandonati tutti gli altri, ad essi si pose con tale applicazione, che si rivolse perfino ad indagare di quali macchine, ed instrumenti da guerra si servissero gli antichi, come ancora quali regole tenessero nel formare gli Anfiteatri, ed altre simili cose, che lo resero grato, non solo al Duca Federico, ma a tutti quelli che ebbero di lui conoscenza.

Fu di più ragionevol Pittore, ma in questo non meritò la stessa gloria acquistatasi con le altre due Arti Scultura, e Architettura, benchè fu assai stimato il Ritratto, che fece per il nominato Duca Federico, per non descrivere altri lavori di minor conto.

Molto più si sarebbe avanzato nelle perfezioni delle Belle Arti se la morte non lo avesse tolto alle medesime in età di anni 47. nel 1480. con dispiacere universale.

Lasciò più discepoli, tra i quali è degno solamente di esser nominato un certo Iacopo Cozzerello che fu Scultore, e Architetto, il quale fece il Ritratto [1] di Francesco Giorgio, che è posto in fronte al presente Elogio, onde è da credersi che sia somigliante, ed esatto.

Nei tempi stessi di Francesco Giorgio fiorì in Siena Lorenzo di Pietro Vecchietti, che dopo essere stato Orefice, diedesi alla Scultura imitando esattamente Iacopo della Quercia. Tra le varie opere che fece in Siena e di marmo, e di getto, furono le più stimabili il Tabernacolo di bronzo dell' Altar Maggiore del Duomo con i varj ornamenti di marmo, un Cristo nudo dello stesso metallo con la croce in mano, che fu collocato nella Cappella de' Pittori Senesi nello Spedale grande del-

(1) Vasari Vita di Francesco Giorgio.

della Scala, dove si fece conoscere anco buon Pittore, dipingendovi una Storia assai bella, i lavori di bronzo che fece per il battesimo di San Giovanni, in cui terminò una Storia già cominciata da Donatello, conducendo l' accennato battesimo all'ultima perfezione, e i due Apostoli Pietro, e Paolo, che scolpì di altezza naturale per la Loggia degli Ufficiali in Banchi. Terminò di vivere di anni 58 nel 1482., e lasciò di se nome di bravo disegnatore, e di Scultore eccellente.

PIETRO PERVGINO PITTORE

G. Vasari T.I. *G. Batt. Cecchi Sc.*
47.

ELOGIO

DI

PIETRO PERUGINO

IL famoſo Pittore Pietro Perugino nato negli anni 1446. diede a conoſcere, che, ſe per lo più la povertà gli animi più elevati avviliſce, è ſtata cagione talvolta di lodevoli, ed utiliſſimi effetti, incitandogli maggiormente all'induſtria, alla fatica, allo ſtudio, con che giunſero eſſi a quel grado di perfezione, a cui, di ricchezze, e di agi abbondando, non ſarebbero forſe mai pervenuti.

Fu Padre a queſto grand' uomo un certo Criſtoforo Vannucci dal Caſtel della Pieve uomo poveriſſimo, e che preſa moglie in Perugia, avea quivi fiſsata la ſua abitazione. Mancando a coſtui i mezzi opportuni per dare al figlio migliore educazione, ſi riſolſe di porlo per fattorino con un Pittore di Perugia [1] di mediocre abilità, ma così amante della Pittura, che altro non facea che teſſerle encomj: e queſta fu la ſtrada, che tener volle l'Altiſsimo per innalzare queſto rozzo fanciullo a quel grado ſublime, a cui nel decorſo degli anni, con ammirazione univerſale pervenne.

Sentendo Pietro tanto lodare dal ſuo maeſtro la Pittura particolarmente per i vantaggi, che ella produce a chi diventa in eſſa eccellente, in tal maniera ſe ne acceſe, che dopo aver-

(1) Lione Paſcoli nelle Vite de' Pittori Perugini crede che queſto Pittore foſse un certo Benedetto Buonfiglio, che avea in Perugia nome di buon Maeſtro. L' Aleſſi negli Elogj de' Perugini Illuſtri crede il contrario, dicendo che Benedetto fu ſcolare di Pietro; ma il citato Paſcoli eſclude con molte ragioni un tal ſentimento. Certo è che Benedetto Buonfiglio è il primo Pittor Perugino, di cui ci parlino gli Storici; onde convien dire, che in Perugia avanti di lui non foſse giunta l' Arte del dipingere ad alcun grado di perfezione.

averne imparate le prime regole da quel maestro, per consiglio di esso, che aveagli detto, non esservi altra Città più atta di Firenze a rendere abili in tal'Arte, si portò in questa Città, e col desiderio di liberarsi dal miserabile stato, che l'opprimeva talmente, che per molti mesi fu costretto, in mancanza di letto, a dormire sopra una cassa, si pose con tutto l'impegno a dipingere sotto la direzione di Andrea Verrocchio. L'assiduità, e lo studio alla naturale inclinazione congiunto, fecero sì, che ben presto si lasciò indietro il maestro, onde conosciuto il di lui merito grande dai Fiorentini, gli furono commessi varj importanti lavori.

Potrebbero quì descriversi le Opere che egli colorì in Firenze e per le Monache di S. Martino fuor della Porta al Prato, e nel Convento de' Gesuati fuori di Porta a Pinti; ma, siccome queste perirono insieme con quei Conventi, e Chiese, che per cagione delle guerre furono demolite, le passeremo sotto silenzio. Dipinse in Camaldoli un S. Girolamo avanti a un Crocifisso, che molto fu stimato per l'espressione dell'affetto, e per essere stato fatto così naturalmente estenuato, che sembrava un Anatomìa: in Santa Chiara un Cristo morto in vago, e bene inteso Paese con le Marie, ed alcuni Vecchi bellissimi: Nella Chiesa di S. Gallo un S. Girolamo penitente, che fu poi trasportato in S. Iacopo tra Fossi: sopra le scale della Porta del fianco di S. Pier Maggiore un Cristo morto con le Marie, ed una Pietà in S. Croce dipinta egregiamente a fresco. Nella Chiesa de' Servi terminò una Tavola di Filippino, e fece altri lavori, che non sono ai dì nostri più in essere, e colorì un S. Bastiano per Bernardino de Rossi Fiorentino, che fu mandato in Francia, e venduto trecento fiorini d'oro, mentre soli cento scudi d'oro era stato pagato all'Artefice. Vedesi in S. Domenico di Fiesole una bella Tavola, in cui è una graziosa Vergine col Bambino in braccio, con tre figure bellissime, tra le quali è singolare un S. Bastiano per l'estrema diligenza, che vi si vede usata da quel valente maestro. Alla Vallombrosa dipinse pure la Tavola dell'Altar maggiore, che incontrò il genio degl'intendenti, ed altra assai grande ne fece per l'Abate Graziani, che fu trasportata al Borgo S. Sepolcro.

An-

Anco nella Chiesa detta la Calza, dove si refugiarono i Gesuati suddetti, che furon soppressi dal Pontefice Clemente IX. nel 1668. vedonsi due bellissime tavole di Pietro, una rappresentante Cristo nell'Orto con gli Apostoli, che dormono, e l'altra Gesù Cristo in grembo alla Vergine, le quali erano una volta nell'antico Convento di essi, che come di sopra dicemmo, restò distrutto (1).

In Siena pure lasciò la memoria del suo sapere in varie belle Opere, che vi condusse, tra le quali furon tenute degnissime, quella, che fu collocata in S. Francesco, e l'altra rappresentante un Crocifisso con alcuni Santi, fatta per la Chiesa di S. Agostino.

Lavorò poi molte cose per la celebre Certosa di Pavia, e mandò a Bologna una Tavola molto ben fatta con Maria Vergine ed altre belle figure, la quale fu posta in S. Giovanni in Monte. Chiamato a Napoli dal Cardinal Caraffa, rappresentò nell' Altar Maggiore della Chiesa Metropolitana in vaga, e maestosa attitudine Maria Vergine Assunta al Cielo con gli Apostoli attoniti intorno al di lei Sepolcro. Ma più che altrove fece mostra del suo sapere nella Città di Roma, dove invitato dal S. Pontefice Sisto IV. colorì diverse Storie nella di lui Cappella nominata Sistina, tra le quali riscossero maggiore applauso quella di Cristo, che dà le chiavi a S. Pietro, quella, in cui si rappresenta la di lui Nascita, ed il di lui Battesimo, e le altre esprimenti la natività di Mosè, e l'Assunzione di Maria Vergine, nella quale vedeasi il Pontefice Sisto in ginocchio: ma queste pitture ebbero poca durata, poichè furono gettate a terra per ordine del Pontefice Paolo III. per farvi dipingere dal divino Michelangiolo Buonarroti il Giudizio Universale. Nello stesso Palazzo Vaticano lavorò diverse Storie nell'appartamento di Torre Borgia con bellissimi ornamenti di chiaroscuro, e dipinse una Loggia, e varie stanze nella Casa Colonna.

Moltissimo inoltre lavorò in Perugia sua Patria, avendo dipinte nella Chiesa di S. Marco due Tavole assai stimate; in quella de' Padri Conventuali nell'Altare allato alla Porta Principale la Resurrezione di Gesù Cristo con varie figure, e nell'

N Al-

(1) Si è tralasciato nel presente Elogio di nominare la tavola di Pietro Perugino che è la terza a man sinistra intorno al Coro dell'Annunziata, nella quale si vede espressa una Vergine con altri Santi.

Altare vicino alla Porta della Sagrestía un S. Gio: Batista con altri Santi; nella Confraternita della Giustizia un S. Bernardino: Nella Madonna della Luce l'Immagine di questa Vergine, ed un adorazione de' Magi nella Cappella di S. Antonio Abate de' Monaci Olivetani. Vedesi sopra la Porta di S. Simone de' Carmelitani una Madonna, e vicino alla Sagrestìa una S. Anna: Intorno all'Altare della Madonna di S. Severo de' Camaldolensi varie figure, in cui scrisse il proprio nome, nel Coro de' Benedettini un Cristo, che sale al Cielo, e gli Apostoli: nella Confraternita della Madonna della Consolazione la graziosissima Vergine col figlio in braccio, e nella Chiesa di S. Pietro de' Monaci Benedettini fece più Opere stimatissime. Vengono anco da suoi pennelli la Tavola dell' Altar Maggiore di S. Girolamo de' Minori Osservanti, rappresentante questo Santo, la Vergine, ed altre figure, quella dell' Altare di S. Anna in S. Maria de Fossi, quella dell' Altar Maggiore della Chiesa de' Minori Osservanti al Monte fuori di Porta S. Angelo, le Pitture di tre cappellette, che sono intorno alla Piazza del Convento, il quadro della Cappella del Magistrato nel Palazzo pubblico, e due Tavole in S. Agostino, una delle quali è nel Coro, l' altra nella Cappella di S. Tommaso di Villanuova, per non rammentare un quadretto custodito in cristallo nella Sagrestìa.

L' opera più insigne però, e più vasta, che possa vedersi di mano di questo valente Artefice, è quella, che fece nel Collegio del Cambio. Quivi espresse nella Sala dell' udienza i sette Pianeti in adorni Carri tirati da diversi animali, nella facciata dirimpetto alla porta principale la Natività, e la Resurrezione del Salvatore, a uno dei lati Fabio Massimo, Numa Pompilio, Flavio Cammillo, Lucio Licinio, Orazio Coclite, Fabio Sempronio, Cincinnato, Trajano, Socrate, Pittagora, Pericle Ateniese, e Leonida Spartano; nell'altro Mosè, Isaia, Daniele, Davidde, Geremia, Salomone, e le Sibille, ognuna delle quali proferisce parole indicanti la Nascita del Salvatore. In uno degli ornati di questa grande Opera vi fece Pietro il proprio Ritratto assai vivo, e naturale in cui si legge la seguente Iscrizione:

Pie-

PETRUS PERUSINUS EGREGIUS PICTOR
PERDITA SI FUERIT, PINGENDI HIC RETTULIT ARTEM.
SI NUNQUAM INVENTA EST, HACTENUS IPSE DEDIT
ANNO DOM. MD.

Fece poi varie altre figure a fresco nella Cappella, ed a olio il quadro dell' Altare di S. Giovan Batista, impiegandovi alcuni più bravi suoi scolari, cioè Niccola Perugino, di cui si crede che sia la Volta, e Luigi d' Assisi, che fece la maggior parte del rimanente.

Operò anche alla Fratta, a Città di Castello, a Montone, a Foligno, in Assisi alla Madonna degli Angeli, dove effigiò a fresco un Cristo morto con varie altre figure, ed a Castel delle Pieve patria del suo Genitore. Mentre attendeva a lavorare in questo luogo, gli seguì un fatto, per cui andò a pericolo di perder la vita; poichè essendo solito a fare qualche scorsa di quando in quando a Perugia, portando seco tutto il denaro che aveva, poiche era uomo sospettosissimo, e di alcuno non si fidava, fu ciò osservato da alcuni Malandrini, lo aspettarono ad un passo, e gli tolsero tutto il denaro, e se non si fosse efficacemente raccomandato, gli avrebbero tolta ancora la vita. Tale fu lo spavento, che assalì Pietro in questa circostanza, che non godè più in avvenire perfetta salute, e perdendo ogni giorno più la vista, si ridusse in grado di non poter più lavorare. Assalito finalmente da una lenta febbre, che diventò poi pestilenziale per l' influenza contagiosa, che in quel tempo regnava, in età di anni 78. nel 1524. passò in Castel della Pieve agli eterni riposi, e quivi fu con pompa, ed onore sepolto.

Lasciò eredi diversi figli, che gli nacquero da una bella, ed onesta giovine, che avea sposata in Perugia, la quale tanto amava, che compiacendosi di vederla sempre leggiadramente adorna, ponevasi spesse volte ad acconciarla di propria mano. Questi di lui figli però non attesero all' Arte del Padre, essendosi posti a godere il frutto del ricco Patrimonio che ereditarono da esso, il quale sarebbe stato molto maggiore, se si fosse portato in Francia, ed in Spagna, dove fu più volte

richiesto. Ma se egli non andò in persona in quei floridi Regni, vi giunsero le di lui Opere, a comprare le quali i mercanti esteri facevano a gara, per poi venderle a caro prezzo nelle più culte parti d'Europa.

Ebbe anco molti discepoli di grande ingegno, ed abilità, tra i quali sono celebri Giovanni Spagnuolo detto lo Spagna, Andrea Luigi d'Assisi nominato per il suo estraordinario talento l'Ingegno, Gaudenzio Ferrari Milanese, Girolamo Genga d'Urbino, Gerino da Pistoia, Rocco Zoppo, Niccolò Soggi, Francesco Ubertini Fiorentino, Boccacino Boccacci, Bernardino Pintoricchio, Gio. Batista Caporali, Giannicola, Eusebio Sangiorgio, Domenico di Paris, Cesare Rossetti, ed Orazio di Paris tutti Perugini. Ma sopra gli altri si avanzò di gran lunga il celebre Raffaello da Urbino, di cui diffusamente parleremo a suo luogo.

E' ammirabile nelle Opere di Pietro la diligenza, con cui le terminò, la esattezza particolare del disegno, l'espressione degli affetti, e la buona, e vivace maniera di adoperare i colori, i quali seppe unire, ed accordare con bell'armonìa. Non si vede però nelle sue figure quella morbidezza, e pastosità, che fa comparsa nei lavori dell'incomparabile Raffaello, e di altri Artefici meno antichi, essendo stato Pietro nei contorni piuttosto crudetto, e tagliente, benchè meno assai, che i Pittori, che il precederono, onde è meritevole di essere ascritto tra gl'ingegni di prima sfera in ciò che riguarda l'arte del colorire.

Era Pietro savio, accorto, animoso, franco, e vivo parlatore, e piuttosto sprezzava l'amicizia de' Grandi, essendo solito di dire spesso, che egli ad alcuno in grandezza non la cedeva, e che sapea farsi da per se senza l'ajuto altrui grande al pari di ogni altro. Fu poi gelosissimo del proprio onore quant'altri mai, il che in varj incontri fece conoscere, e particolarmente quando dipingeva nel Convento dei Gesuati, come già si accennò, poichè lamentandosi il Priore, che Pietro consumava in troppa quantità l'Azzurro oltramarino, mostrando di dubitare, che egli in parte se lo appropriasse, dispiacque a lui ciò moltissimo, ed occultando il suo sdegno, volle mostrare con l'esperienza al Priore, che stava sempre a vederlo lavorare, fino a tantochè non avea consumato il predetto colore, quanto egli fos-

fosse onesto, e fidato. Sciacquando adunque il nostro Artefice alla presenza del nominato Priore ad ogni due, o tre tocchi il pennello pieno d'azzurro oltramarino in un vaso d'acqua, cadeva tutto questo colore in fondo dello stesso vaso, e consumavasi in assai maggior quantità, che per l'avanti, con gran maraviglia di quel Religioso, il quale si persuase, che fosse così assorbito dalla calcina distesa sulla muraglia. Ma Pietro raccogliendo in ogni giorno, allorchè terminava di lavorare l'azzurro caduto nel fondo del vaso, quando l'opera fu terminata, ne fece la restituzione al Priore, e tacciandolo di sospettoso, e sfidato, gli fece comprendere, che se avesse voluto ingannarlo, sarebbegli riuscito, benchè gli tenesse continuamente gli occhi addosso; onde quel Religioso esperimentò, che spesse fiate chi mostra di non fidarsi, più assai di chi si fida è ingannato.

Le lodi, che riscuoteva universalmente, lo resero ancora alquanto superbo, dimodochè non soffriva che alcuno ardisse di porsegli in paragone; per la qual cosa ruppe ben tosto l'amicizia, che avea contratta, mentre abitava in Firenze col divino Michelagnolo Buonarroti, i di cui pregj avea già cominciato a celebrare la fama, poichè biasimando il Perugino le di lui opere, cominciò a nascere grande emulazione fra loro, e giunse a tanto, che oltre all'essersi molto ingiuriati con parole, ricorsero al Tribunale degli Otto, essendone però restato Pietro perdente, sì perchè Michelangiolo era molto protetto in Firenze, come ancora perchè avea ingiustamente tacciato d'ignoranza un uomo, che quantunque di lui molto più giovine, era nell'arte del dipingere assai più di esso eccellente.

LEON BATTISTA ALBERTI ARCHIT.
G. Vasari T.I. FIORENTINO *G. Batt. Cecchi Sc.* 48.

E L O G I O
D I
LEON BATISTA ALBERTI.

PRoduce talvolta la feconda Natura ingegni sì vivaci, e ſublimi, che a qualunque Arte, o Scienza ſi applichino, ne giungono con ſomma lode al poſſedimento. Di ciò più che in altri abbiamo una certa riprova nel famoſo Leon Battiſta Alberti, in cui felicemente ſi unirono alla perizia nelle belle Arti, le belle Lettere, e le filoſofiche cognizioni. Nacque egli in Firenze verſo la metà del Secolo XV. da Lorenzo Alberti fratello del celebre Alberto, che fu prima Canonico, poi Veſcovo di Camerino, e finalmente eletto Cardinale dal Pontefice Eugenio IV. La nobile, e virtuoſa educazione, che diedegli il Padre, fece sì, che innamoratoſi dello ſtudio, tutto ad eſſo rivolſe il ſuo ſpirito, e con tanto profitto, che meritò d' eſſer conſiderato tra i primi in ogni genere di Letteratura. Ed in verità molto luminoſi furono i ſaggi, che diede del ſuo ſapere in diverſe occaſioni, e particolarmente in una ingegnoſiſſima burla, che fece al Mondo dei Letterati; poichè avendo compoſto in età di anni venti, mentre ſtudiava in Bologna, una Favola chiamata *Philodoxios* ſotto nome di Lepido Comico, pubblicò la medeſima come ricopiata da antichiſſimo manoſcritto, e gli riuſcì d' imitare con tanta felicità lo ſtile dei Comici Latini, che ingannò lo ſteſſo Paolo Manucci peritiſſimo quant' altri mai della pura latinità, il quale come antica nel 1583. la pubblicò in Lucca, dedicandola all' eruditiſsimo Aſcanio Perſio.

Eſſendo poi ſtato invitato da Lorenzo de Medici a paſſare ſeco l' Eſtate nella Selva di Camaldoli inſieme con altri Lette-

te-

terati, trai quali Marsilio Ficino, Donato Acciajoli, Alamanno Renuccini, e Cristoforo Landino, fu talmente ammirata la sua dottrina nel mostrare che sotto la scorza delle poetiche finzioni di Virgilio, eravi racchiusa la più profonda Filosofia, che il rammentato Landino registrò tutti i di lui discorsi in un libro scritto in latino, intitolandolo questioni Camaldolensi. Mostrano non meno il raro di lui talento le varie Opere, che fece in Prosa e filosofiche, e morali, e le Poesie, che con vaghezza ed estro compose, dicendosi che fu il primo, che riducesse i versi Italiani alla misura degli Esametri, e Pentametri latini, come si scorge in una sua Epistola, che comincia nella seguente maniera:

Questa pur' estrema miserabile Pistola mando
A te che sprezzi miseramente noi &c.

Ma non contento l'Alberti di star ristretto entro i confini delle Scienze, e delle belle Lettere, e desideroso di tutto apprendere, rivolse anco il pensiero alle belle Arti, e l'Architettura fu quella, a cui il sublime suo genio più che alle altre sentì portarsi. Divenuto pertanto in essa peritissimo, fece varie Opere degne di stima.

E' di sua mano in Firenze il disegno della facciata di S. Maria Novella lavorata tutta di marmo a spese di Giovanni di Paolo Rucellai, nella qual opera merita principalmente di esser considerata la Porta maggiore: come ancora è suo lavoro il disegno del Palazzo, che fece a Cosimo Rucellai nella strada detta la Vigna, e quello della Loggia che gli era dirimpetto, e della Cappella, che la stessa Famiglia ha in S. Pancrazio, in cui si conserva un Sepolcro tutto di marmo in forma ovale, e bislunga, simile, come in esso si legge, a quello di Gesù Cristo in Gerusalemme; la qual'Opera è una delle migliori, che mai facesse questo Architetto. E' però bella assai la Tribuna o Coro, con cui per commissione di Lodovico Gonzaga Marchese di Mantova adornò la Chiesa dell'Annunziata, dandogli la figura d'un Tempio tondo circondato da nove Cappelle, che parimente girano in arco tondo; il qual metodo avrebbe fatto bene a fuggire il nostro Alberti, poichè posando gli Archi delle nominate Cappelle sui pilastri dinanzi, per cagione del girare che essi fanno, sembra, se guardinsi dai lati, che

ca-

cadino indietro, quantunque la loro misura realmente sia giusta. Ed in tutti questi lavori fatti in Firenze fu esecutore dei modelli dell' Alberti un certo Silvestro Fancelli Fiorentino, molto abile, e diligente Architetto e Scultore.

Lo stesso Marchese Gonzaga, a cui molto piacque l'Opera dell' Annunziata, chiamò a Mantova Leon Battista, perchè innalzasse il nobilissimo Tempio di S. Andrea, che fu da altri Artefici terminato. Referisce ancora Marco Equicola nella Storia di Mantova, che lo stesso Architetto diede principio alla Chiesa di S. Sebastiano con l'ajuto di un certo Luca Fiorentino, di cui si servì anche nell' erezione dell' altra fabbrica.

Ma l' Opera più stimabile, che Egli intraprendesse fu senza dubbio il disegno della Chiesa di S. Francesco di Rimino, eretta a spese di Sigismondo Pandolfo Malatesta Signore di quella Città, che ebbe principio nel 1447. e riuscì uno dei più sontuosi Tempj d' Italia. Nella facciata principale di questa Chiesa vedesi un bellissimo basamento di marmo d' Istria, che gira intorno a tutta la fabbrica, ed ha per corniciamento un bell' ornato di fogliami, e di Arme con vaga invenzione intralciate. Sopra questo s'innalzano quattro colonne cannellate d' Ordine Composito e di mezzo rilievo, gl' interstizi delle quali sono occupati da tre bizzarre nicchie, di cui quella che è in mezzo, forma la porta maggiore. Ne segue poi il cornicione formato colle misure del medesimo Ordine. Nei fianchi del Tempio vedonsi sette grandi Archi, e sotto di essi altrettanti sepolcri destinati per gli Uomini illustri di Rimino. La parte interiore corrisponde sì per la magnificenza, che per gli ornamenti all' esteriore descritta. In una delle Cappelle di questo Tempio, che sono nove esistono le sepolture di Sigismondo Malatesta, e d' Isotta sua moglie, sopra una delle quali, come il Vasari asserisce, avvi il ritratto del nostro Alberti.

Anche nella Città di Roma lasciò egli monumenti della sua abilità, poichè ottenuta la protezione di Niccolò V Sommo Pontefice per le raccomandazioni di Biondo da Forlì, fece tra le altre cose con l' ajuto di Bernardo Rossellino Scultore, e Architetto parimente di Firenze il coperto del Ponte S. Angiolo, la Fontana sulla Piazza di Trievi, ed il Condotto dell' Acqua Vergine.

Oltre all' essere stato Leone valente , e giudizioso Architetto, ebbe di più qualche abilità nel dipingere. Non ci è riuscito per quante diligenze si siano fatte di vedere alcun Opera de' suoi pennelli; troviamo però che Paolo Giovio, che fece il di lui elogio, loda il ritratto di esso colorito di sua mano, che è quello stesso citato dal Vasari come esistente nella Casa di Palla Rucellai, in cui era pure una tavola di figure assai grandi di chiaroscuro. Rammenta lo stesso Vasari una Venezia dipinta da Leon Batista in prospettiva, che dice essere una delle migliori cose, che abbia fatto, e tre Storiette con alcune prospettive, che egli colorì in uno sgabello d' Altare posto in una piccola Cappelletta alla scesa del Ponte detto alla Carraja.

Non parendo all' Alberti di aver bene stabilita l' immortalità del suo nome nelle fabbriche, e nelle pitture, che spesso cedono alle ingiurie de' Secoli, volle maggiormente assicurarla con lasciare alla posterità le regole della Pittura, della Scultura, e dell' Architettura scritte in elegantissimo stile latino. Della Scultura adunque diede i precetti in un libro intitolato la Statua, e parlò in un altro della Pittura, dividendolo in tre parti, nella prima delle quali spiega i principj dell' Arte coll' ajuto della Geometria; Nella seconda insegna le regole, che usar dee il Pittore nella composizione, nel disegno, e nel colorito, e nella terza ragiona dell' uſizio del Pittore, e del fine, che proporre si dee nel dipingere. I quali due libri tradotti in lingua Toscana fece stampare il Bartoli con altri Opuscoli dello stesso Autore nel 1568. dedicando il primo al celebre Ammannato, il secondo al Vasari.

Maggior lode però che con i due nominati libri si acquistò con quello dell' Architettura, che fu presentato dopo la di lui morte dal fratello Bernardo Alberti al Mecenate delle Lettere Lorenzo de' Medici, e che poi nel 1550. comparve alla luce tradotto dal rammentato Bartoli in lingua Toscana. Avvi pure un trattato di Leone *De Re aedificatoria*, che nel 1512. fu dato alle stampe in Parigi.

Dopo essersi impiegato l' Alberti con le sue molte fatiche in vantaggio del pubblico fino ad una molto avanzata età, piacque all' Altissimo di troncare il corso de giorni suoi nel principio del Secolo XVI.. Onde fra le lacrime de' suoi Con

cit-

cittadini fu sepolto in Firenze nel Tempio di S. Croce; e gli fu fatta dall'eruditissimo Poliziano l'Orazione funebre in segno dell' amicizia, che avea sempre avuta con esso, mentre era in vita. Nè mancarono i Poeti di celebrare con i loro versi le lodi di questo grand' uomo [1], e fra gli altri Giano Vitale compose il seguente Epitaffio:

ALBERTUS JACET HIC LEO, LEONEM
QUEM FLORENTIA JURE NUNCUPAVIT,
QUOD PRINCEPS FUIT ERUDITORUM
PRINCEPS UT LEO SOLUS EST FERARUM.

Il Verino [2] ancora così scrisse di lui.

Nec minor Euclide est Albertus, vincit & ipsum
Vitruvium; quisquis celsas attollere moles
Affectat, nostri relegat monumenta Baptistæ.

Fu certamente Leone Battista Alberti grande Architetto, e molte perfezioni accrebbe all'Arte che professava, poichè essendo stata ritrovata nel 1457. l'utilissima maniera di stampare i libri da Giovanni Guittemberg Tedesco, trovò egli a similitudine di quella per via d'un'istrumento il modo di lucidare le prospettive naturali, e diminuire le figure, come anche di ridurre qualunque cosa piccola in maggior forma, invenzioni utilissime agli Architetti. Non vi fu parimente alcuno che lo eguagliasse nella prospettiva, essendosene perfettamente impossessato coll'uso della Geometria, ajuto, di cui moltissimi Architetti a lui anteriori furono privi. Ma non fù già, come asserisce *Raffaello du Fresne* nella di Lui vita [1] il primo che tentasse di ridurre l'Architettura alla sua prima purità, e scacciando la barbarie de' secoli Gotici introducesse in quella l'ordine, e la proporzione. Molti erano stati gli Architetti, che avanti a lui aveano tentato una tale impresa, e se ne trovarono alcuni, che vi riuscirono felicemente. Serve a render palese una tal verità l'osservare solamente tra le altre Opere, che fece il celebratissi-

 mo

(1) V. il MS. di Giovanni Cinelli esistente nella Libreria Magliabechiana intitolato *Toscana Letterata*.

(2) Verin. lib. 2. e ne parla con lode anche in altri luoghi.

(1) V. Du Fresne, che diede alla luce in Parigi nel 1651. i trattati di Leon Batista Alberti *della Pittura*, e *Scultura* insieme col Trattato di Leonardo da Vinci *della Pittura*.

mo Brunellefchi in Firenze i belliffimi Tempj di S. Lorenzo, e di S. Spirito, nei quali, benchè non rifplenda la più elegante maniera antica, nulla vi fi ravvifa di quella barbarie, che deformava le opere di maniera gotica, o per meglio dire tedefca.

Vero è bensì che il noftro Leon Battifta può dirfi il primo tra i Fiorentini, che abbia fcritto fopra l'Architettura con chiarezza, con metodo, e con dottrina; onde il nome di Vitruvio Fiorentino, da molti giuftamente gli è dato. Del rimanente fi dee confeffare, che fi acquiftò maggior merito coll'avere fcritto le regole dell'Architettura, che coll'averle pofte in pratica, vedendofi nei fuoi modelli, come offerva il Vafari, la di cui autorità in quefto genere di cofe noi veneriamo, congiunti a molte perfezioni molti difetti; Il che però non ci dee ritenere dal numerarlo tra gli uomini più illuftri, che abbiano refa gloriofiffima la Città di Firenze.

SANDRO BOTTICELLI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T.I. *Colombini sc.*

E L O G I O

D I

SANDRO BOTTICELLI

TUtti gli uomini per dono incomparabile del Divino loro Creatore, di qualche ingegno sono arricchiti; onde se in un arte o scienza poco atti si mostrano a far profitto, pronti ed abili sono nell'apprenderne un'altra. Di una tal verità ne abbiamo la riprova nel valente Pittore Fiorentino Alessandro o Sandro figlio di Mariano Filipepi nato nel 1437. il quale non essendo riuscito per il suo inquieto e stravagante naturale in alcuno dei mestieri, a cui il Padre avealo destinato, mostrò di poi costanza e perspicacia d'ingegno nella pittura. Essendo egli adunque stato posto ad apprendere l'arte dell' Orefice da un certo Botticello, da cui prese il nome, perchè allora tra gli Orefici ed i Pittori eravi grandissima domestichezza, ebbe occasione di vedere più volte dipingere, ed invaghitosi del Disegno, tutto si applicò al medesimo, ed in breve tempo nella scuola di Fra Filippo del Carmine artefice peritissimo, fece avanzamenti maravigliosi.

Uno dei primi saggi del suo buon gusto, lo diede nel dipingere per il Tribunale della Mercanzìa di Firenze una Fortezza fra le tavole delle Virtù lavorate da Pietro ed Antonio del Pollajolo. Fra le Opere che fece nella nominata Città meritano le seguenti stima particolare, cioè la incoronazione di Maria Vergine con un Coro di graziosi Angioli nella Chiesa di S. Marco, una Pietà nella Cappella Panciatichi in S. Ma-

Santa Maria Maggiore, un vivacissimo Santo Agostino dipinto a fresco in Ognissanti, che era nel tramezzo alla porta che va in Coro, e che poi saldo ed intero fu in altro luogo trasportato; nella qual'opera pose Alessandro tutto il suo studio per superare Domenico Ghirlandajo, che dall'altra banda avea fatto un bellissimo San Girolamo: una Vergine Annunziata in una Cappella dei Monaci di Cestello, un Assunzione alla porta del fianco di S. Pier Maggiore arricchita con infinito numero di figure per Matteo Palmieri Illustre Letterato, che gli diede il pensiero, il di cui Ritratto con quello della Moglie effigiò a piè di questa Tavola in una figura in ginocchio; e le Tavole che fece in San Spirito alla Cappella dei Bardi, nella Chiesa delle Monache dette le Convertite, ed in quella di San Barnaba. In San Francesco fuori della Porta a San Miniato espresse con maniera eccellente una Vergine con varj Angeli, e molte pitture fece per i privati Cittadini di Firenze, e specialmente per la Casa dei Medici sì in Città, che nelle Ville, essendovene alcune assai stimate nella Villa nominata Castello. Ma più che ogni altra cosa incontrò il genio universale una piccola Tavola, che colorì in Santa Maria Novella, nella quale espresse l'Adorazione dei Magi, avendo ritratto in essi tre Personaggi della nominata Casa dei Medici, cioè nel primo che è il più vecchio Cosimo Padre della Patria, nel secondo Giuliano, e nel terzo Giovanni figlio di Cosimo. Per questa bella e studiata opera tanto credito si acquistò Alessandro, che Sisto Quarto, il quale avendo fatta erigere nel Palazzo Pontificio una superba Cappella, che volea che fosse dipinta da esperti e felici pennelli, ne diede a lui la sopraintentenza; ed egli vi fece di sua mano più Storie, cioè Cristo tentato dal Demonio, Mosè, che uccide l'Egizio, e gli è somministrata l'acqua per bere dalle figlie del Madianita, il Sacrifizio dei figli d'Aron, per cui discese dal Cielo il fuoco, e nelle nicchie sopra a queste Istorie diversi Santi Pontefici.

Ritornato in Firenze condusse varj lavori in Volterra, in Pisa, in Monte Varchi, e nella Pieve d'Empoli, onde gran somma di denari accumulò; ma perchè poco era amante della economìa si ridusse nella sua Vecchiezza ad uno stato molto calamitoso, dimodochè se da' suoi Amici, ed in particolare dal

gran

gran Lorenzo dei Medici non fosse stato soccorso, sarebbe quasi morto di fame. Di questa sua miseria fu anche cagione l' avere egli abbandonato il lavoro, sì perchè si diede con tutta l' assiduità a commentare la Commedia di Dante, avendo delineata in rame la forma dell' Inferno secondo il capriccio di quel sublime Poeta, come ancora perchè si fece partigiano di Fra Girolamo Savonarola dell' Ordine di San Domenico, di cui fu tanto devoto che rese pubblico inciso in rame un suo disegno, nel quale avea espresso il trionfo della Fede di quel celebre Religioso, che vivo fu bruciato in Firenze; e questo disegno è il meglio intagliato di tutti gli altri, che fece imprimere, i quali sono di cattiva e stentata maniera. Finalmente dopo aver lavorato molto e consumato tutto il guadagno, passò agli eterni riposi in Firenze nel 1515. di anni 78. e nella Chiesa d' Ognissanti ottenne la sepoltura.

Disegnò Alessandro per eccellenza, ebbe nel colorire buona e vivace maniera, seppe adornare con molte e ben disposte figure le sue Opere di Storia, nelle quali mostrò di non essere agl' altri inferiore nell' invenzione. Si crede poi da alcuni che sia stato il primo a dipingere nei drappi facendo sì che il colore dei medesimi si mostrasse da ogni parte: ed in vero riuscì mirabilmente nel lavoro d' un Baldacchino fatto per il Tempio d' Orsanmichele, ed in varj di quei stendardi, dei quali si fa uso nelle pubbliche processioni.

Il naturale di Alessandro fu ilare, e faceto, essendosi molto dilettato di far burle a' suoi amici e discepoli; sul qual proposito racconta il Vasari, che avendo egli venduto un tondo dipinto da un suo scolare chiamato Biagio, in cui era espressa la Vergine in mezzo agli Angeli, esortò il medesimo a porlo in alto, perchè il Compratore lo vedesse in luce migliore, ed avendo ciò fatto il Discepolo, se ne partì dalla bottega; ed in questo tempo lavorati Alessandro insieme con altro suo scolare Iacopo nominato, alcuni cappucci di cera come quelli dei Cittadini, gli adattò sulle teste degli Angioli; onde essendo Biagio la mattina dopo ritornato alla bottega insieme col nominato compratore, che era stato di ciò avvertito, restò sorpreso al maggior segno nel vedere la Vergine non già circondata dagl' Angioli, ma dalla Signorìa di Firenze, e volea scusarsi con chi avea contrattattato di comprar la pittura; ma perchè questo

ſto moſtroſſene ſoddiſfattiſſimo, egli ſi acquietò, e portatoſi al-la di lui caſa a prenderne il prezzo, ritornò poi al luogo del ſuo lavoro, dove giunto, e veduta la pittura nel ſuo vero eſſere, perchè i Cappucci erano ſtati levati, reſtò molto più maravigliato, domandando al Maeſtro che mutazione era ſtata mai quella: ma Sandro a cui era ben nota la ſemplicità del Diſcepolo, ſorridendo riſpoſe, che parea che i denari riſcoſſi lo aveſſero fatto uſcir dal ſeminato, giacchè la pittura era ſtata ſempre in quel grado, e lo ſteſſo avendo replicato gli altri lavoranti di bottega, fecero sì, che reſtò perſuaſo eſſere ſtato quello un ſuo capo giro. Racconta ancora lo ſteſſo Storico, che avendo pregato Sandro un ſuo vicino teſſitore, che col romore delle telaia non laſciavalo mai bene avere, che poneſſe ad un tale ſconcerto rimedio, ed avendo avuto in riſpoſta dal medeſimo che in caſa propria far voleva quanto gli era in piacere, egli sdegnato poſe ſopra il ſuo muro, che ſopravanzava il tetto del vicino una grandiſſima pietra in tal ſituazione, che a qualunque tenue ſcoſſa cadendo, fracaſſato avrebbe il tetto, i palchi, e le tele, ed avendo data la ſteſſa riſpoſta che avea ricevuto al vicino, il quale d' una tal coſa ſi lamentò, queſto per liberarſi dal ſoſpetto di quel pericolo, venne col noſtro Pittore a ragionevoli accordi.

Ma per aver fatta Aleſſandro una burla un poco troppo ardita ad un ſuo Amico, accuſandolo d'eresìa preſſo il Vicario, ne reſtò moltiſſimo ſvergognato, poichè avendo richieſto l'accuſato di venire a fronte dell'accuſatore per convincerlo di falſità, comparve Sandro avanti al Giudice, ed avendo anco in faccia all'amico confermato, che eſſo era eretico per non credere nell'immortalità dell' anima, gli fu riſpoſto con prontezza dal medeſimo che ciò era vero, perchè credea ciò fermamente dell'anima di Aleſſandro, il quale era per certo una beſtia, e potea dirſi anco eretico, perchè ſenza eſſer perito nelle belle Lettere e nelle Scienze, e ſapendo leggere a pena, commentava Dante, e nominava in vano ſpeſſiſſimo il di lui nome.

Del rimanente ebbe Aleſſandro tratto umano e gentile, fu amico della Religione, ed eſſendo il ſuo cuore privo d'invidia, e del pubblico bene deſideroſo, fu molto amante di quelli, che nella profeſſione ſteſſa che eſercitava, facevano avanzamento, e non tralaſciò di porgerli tutti gli opportuni ſoccorſi

PIER DI COSIMO PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T.I. *Tolombini fe.*

E L O G I O

D I

PIERO DI COSIMO

Dopo la metà del Secolo XIV. nacque in Firenze Pietro di Lorenzo Orefice detto Pietro di Cosimo per essere stato Discepolo di Cosimo Rosselli celebre Pittor Fiorentino, di cui abbiamo già fatto quell'onorata menzione, che meritava. L'attenzione, e la diligenza estrema, che usò nell' apprendere il disegno, fecero sì che nel buon gusto del dipingere molto più abile riuscì del Maestro; onde questi lo impiegò per ajuto ne' suoi più importanti lavori, e particolarmente in quelli, che condusse nella Cappella del Pontefice Sisto IV., avendo Pietro colorito in una delle Storie, fatte da Cosimo nella medesima un vago, e bene inteso Paese, per cui cominciò ad acquistare in Roma il nome di raro ed eccellente Professore. Perchè poi ritrasse per eccellenza in alcune figure di dette Storie varj Personaggi illustri, fece invogliare moltissimi di farsi da lui ritrarre, e tra gli altri il Duca Valentino figlio del Pontefice Alessandro VI. della qual pittura esisteva una volta il Cartone, come asserisce il Vasari, presso Messer Cosimo Bartoli Proposto di S. Giovanni.

Ritornato Pietro in Firenze, oltre all'aver dipinti molti bellissimi quadri [1] per i privati, diede saggio del suo nobile

P in-

(1) Celebra il Vasari un quadro di figure piccole rappresentante Andromeda liberata dal Mostro Marino, il quale fino da' suoi tempi esisteva nella Casa Almeni, ed un altro quadro, in cui era Venere, e Marte con altre belle figure, che avea pr sso di se il nominato Pittore, ed Istorico.

ingegno in varie Opere pubbliche, avendo colorito a olio nel Noviziato di S. Marco una Vergine col figlio in braccio; nella Chiesa di S. Spirito una Tavola nella Cappella dei Capponi, in cui espresse una Visitazione con varj Santi maestrevolmente disegnati; e nella Chiesa de' Servi alla Cappella dei Tedaldi una Vergine senza il Bambino situata sopra un dado, la quale viene illuminata dai Raggi dello Spirito Santo, che compartisce parimente i lumi a tutti i Santi, i quali le stanno attorno in atto di adorarla: ed in quest' Opera mostrò bene quanto fosse il suo valore nel disegno, nell' impasto dei colori, e nell' invenzione. Quivi pure fece una predella con belle storiette, tra le quali S. Margherita, che esce dal ventre del Serpente, che gli riuscì di rappresentare al maggior segno deforme, e con gli occhi spiranti fuoco, e veleno. Furono stimate inoltre moltissimo, tra le altre Tavole di sua mano, quella che fece per la Chiesa di S. Pier Gattolini ora demolita, la qual Tavola fu poi collocata in S. Fridiano; un altra piccola della Concezione, che fu posta nel tramezzo della Chiesa di S. Francesco di Fiesole, e finalmente quella, che dipinse per lo Spedaliere di S. Maria Nuova, che non volle mai far vedere al medesimo fino a tantochè affatto non ebbela terminata; e perchè il nominato Spedaliere negata avea gli l' ultima paga, se non s' induceva a mostrargliela, egli rispose, che se non si fosse adattato alla sua volontà, averebbe guastato tutta l' Opera già condotta a buon termine; onde convenne, che l' Ospitaliere, soffrisse pazientemente la di lui stravaganza.

Non vi fu uomo certamente, che fosse di Pietro più strano, e più fantastico nel pensare. Egli vivea sempre in solitudine, e cibavasi per lo più nel tempo, in cui dipingeva, d'uova sode, e di altre bagattelle, delle quali tenea ripiena una cesta. Giunto alla vecchiaja, e divenuto paralitico, tanto inquietavasi con se stesso per non aver la mano ferma nell' adoprare i pennelli, che muovea chiunque miravalo a riso insieme, ed a compassione, e non v'era cosa, che in lui non producesse tedio, e malinconìa; onde per non potergli alcuno stare attorno, era privo di quella puntuale assistenza, che la sua grave età richiedeva. Da ciò ne avvenne, che fu trovato morto appiè d'una scala, nel 1521. in circa, mentre erano corsi quasi anni 80.
del-

della ſua vita, e il di lui corpo nella Chieſa di S. Pier Maggiore fu onorevolmente ſepolto.

Moſtrò egli gran perizia nel diſegno; colorì con molta pratica, usò diligenza eſtrema nel terminar le figure, imitando in queſto il gran Leonardo da Vinci, la di cui maniera ſempre gli piacque, e riuſcì mirabilmente nell' inventare, non eſſendovi ſtato in queſta parte Artefice il più bizzarro, e alcune volte ancora più ſtravagante di lui. Era egli ſolito di contemplare le più inculte produzioni della natura, e nei moltiplici ſcherzi, che ſi ravviſano ſpeſſo nelle medeſime, ſapea trovar materia per formare qualche Opera capricciosa; come pure ſi dilettava di attentamente conſiderare le muraglie imbrattate o di ſputi, o di altre materie, e le nuvole, e dai varj di loro aſpetti prendeva il penſiero di far paeſi, campagne, battaglie, e belliſſimi gruppi di figure, e di animali, che poi coloriva per eccellenza.

Sopra tutto però prendea diletto delle coſe orride, e lugubri, e nell' eſprimerle fu eccellentiſſimo. E' celebre una Maſcherata, che egli inventò, in cui, con penſiero non troppo adattato al brio del Carnevale, volle rappreſentare il trionfo della morte. Ricuoprì a tal fine un grandiſſimo carro di tela nera, nella quale diſpoſe quà e là ſparſe varie croci di color bianco; e ſopra la cima di queſto Carro, tirato da più para di buoi, ſituata quaſi in trono la morte di giganteſca ſtatura, con la mano armata di falce, poſe intorno allo ſteſſo Carro più ſepolcri coperti, entro i quali giaceano più uomini veſtiti da ſcheletri, che mentre fermavaſi il Carro, aprendo il coperchio ſi alzavano, e ſedendo ſopra i Sepolcri, al ſuono di alcune trombe ſorde e rauche, cantavano canzoni piene di meſtizia, e di lutto. Era poi attorniata la gran macchina da uomini parimente veſtiti da ſcheletri ſopra cavalli a bella poſta ſcelti magriſſimi, e coperti di nera gualdrappa con croci bianche, e ciaſcuno di eſſi era ſeguito da quattro Staffieri nella ſteſſa foggia veſtiti con torce, e ſtendardi neri; e finalmente tutta queſta compagnìa cantava in tuono baſſo e lamentevole il Salmo *Miſerere*; coſa veramente a vederſi, e ad udirſi orrida, e ſpaventoſa. Incontrò per altro una tal maſcherata per la ſua novità il genio dei Fiorentini, i quali ſull' eſempio di Piero, ſi accin-

accinſero in avvenire ad inventare maſcherate bizzarre, e ſignificanti.

Vogliono alcuni, che egli aveſſe inventato queſto trionfo, in cui ſi dice aver avuto parte anco il celebre Andrea del Sarto di lui diſcepolo, per ſignificare il ritorno vicino a ſeguire della Caſa de Medici in Firenze, da dove era eſule in queſto tempo; e ciò congetturano, conſiderando i ſeguenti verſi, che egli facea cantare:

Morti ſiam come vedete,
Così morti vedrem voi,
Fummo già come voi ſiete,
Voi ſarete come noi.

volendo ſignificare forſe il riſorgimento di detta Famiglia con l'oppreſſione de' ſuoi nemici.

Tra i molti diſcepoli, che egli ebbe, meritò ſingolare applauſo il famoſiſſimo Andrea del Sarto di ſopra nominato, che fece tanto onore alla Scuola Fiorentina, la quale ne' di lui tempi ſi può dire che perveniſſe al colmo della ſua gloria.

	Errori	*Correzioni*
pag.	3. v. 23. ſcelta	ſvelta
	3. v. 1. *della nota* delle	dalle
	7. v. 7. *della prima nota* alle	tra le
	18. v. 28. rilievò	rilievo
	18. v. 3. *della prima nota* Iſtoria	Iſtria
	34. v. 11. *della prima nota* attribuendo	attribuiſce
	37. v. 1. Maſacciò	Maſaccio